BNCR
FONDO FALQUI

II
a

8/11

TSAE012188

PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D'OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO VIGESIMO.

Da ogni clima stranier quà e là raccolse

Ospite grata Italia mia Poeti;

Lor diede itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

VIRGILIO

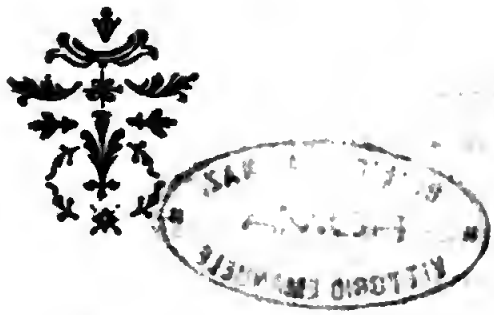
BUCCOLICA

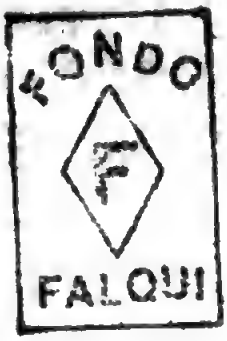
E

GEORGICA.

POI

CATULLO.





VENEZIA MDCCXCVI.

Presso Antonio Zatta qu: Giacomo

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

F. Folpui II a 8/11

VIRGILIO

BUCOLICA

E

GEORGICA.

Da Liberalità nasce il Buon Gusto:

Scrive Virgilio, quando detta Augusto.

A. R.

FONDO FALDUI

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

VENEZIA MDCCXCVI.

Presso Antonio Zatta Q. Giacomo

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

AM.

AL SUO AMICO
ANDREA RUBBI.

Vivano è, cortesi amici, ch'io vi disponga all'elogio della Buccolica *e della* Georgica *di Virgilio. Sono i due migliori parti della sua penna; lo dissero diciotto secoli. Lasciate pure che alcuni lo accusino di plagiato da Teocrito e da Esiodo. Se l'imitare scegliendo, e perfezionando divien delitto; io credo che Virgilio sarà contento di averlo commesso. Più bell'opera voi non avreste nè tra gli antichi, nè tra moderni. Io non fui molto dubbioso nel determinarmi ai suoi traduttori. Non ho consigliato che coll'opinione universale, la quale mi disse, che risparmiate lettere e colloquj privati, dando al M. Prospero Manara per l'Egloghe, e al P. D. Francesco Soave per la Georgica il primato. S'io mi fossi creduto un di que' letterati, detti da s. Girolamo* animal gloriæ, venale mancipium, *poteva far pubbliche le mie traduzioni, che occuparono gli anni miei primi. Io me ne astenni in faccia di sì eleganti maestri. Potrei dire forse ad essi, come Clau-*

dio Tolomei al Cinuzzi: „ *come i saggi dipintori nel ritrarre uomini e donne vive non le rappresentano a punto, ma le ajutano e le abbelliscono qualche poco, non si partendo però dalla lor naturale conosciuta sembianza: così voi non vi discostando dalle figure pastorali (parla dell' Egloghe), le avete in qualche parte sostenute, innalzate, abbellite, ajutando colla vostr' arte l' arte loro; e ne avverrà per ventura che molti più volontieri rimireranno questo vostro ritratto, che la prima e più severa forma, ond' egli è compreso* ". *Fin qui il Tolomei un poco iperbolico. Ma l' iperbole suppone una verità. Io la veggo molto meglio nel Manara, e nel Soave, ch' egli nel Cinuzzi. I poeti hanno il lor codice, come gl' interpreti e gli editori. Scorretelo, cortesi amici, se vi piace, e mi vi raccomando.*

LA
BUCCOLICA
DI
VIRGILIO
TRADOTTA DA
PROSPERO MANARA.

LA BUCCOLICA DI P. VIRGILIO MARONE.

EGLOGA I.

Titiro, Melibeo.

Me. TItiro, sotto largo ombroso faggio
Tu qui ti colchi, e con sottili avene
Dolce tentando vai canto selvaggio,
Noi meschini fuggiam le patrie arene;
I dolci campi noi lasciam: tu intanto
Godi tranquillo a l'ombra ore serene;
E a le selve Amarillide col canto
Insegni risonar.

Ti. Questi ozj a nui (santo.
Fe' un Dio; ch' ei sempre a me, qual Dio, fia
Spesso un agnel, che l' ara tinga a lui;
De le nostre uscirà mandre lanute.

Qual vedi, o Melibeo, con gli occhj tui,
Egli a le mie giovenche errar pasciute,
E a me ciò che il talento mi consiglia;
Cantar permise su le canne argute.
Me. Non io t'invidio già; da maraviglia
Mi sento anzi rapir: tal d' ogni lato
I campi fatal turbine scompiglia.
Io stesso ecco le capre desolato
Mi vo parando innanzi; e questa ancora,
Titiro, a stento mi conduco a lato:
Che due gemei, speme del gregge, or ora
Ah qui lasciommi su la selce viva
Nati fra densi corili in mal'ora.
Spesso, or sovviemmi, a noi si presagiva
Questo mal, se la mente era men losca,
Da le querce, che il fulmine colpiva:
E spesse volte da cava elce fosca
La cornice il predisse a noi funesta.
Ma chi sia questo Dio, fa ch'io conosca.
Ti. Quella città, cui dicon Roma, a questa
Nostra simile io stolto la credea,
Ove gli agnei mohiam noi gente agresta.
Così i capretti, e i cagnolin' scorgea
Le madri somigliar; così a le prime
Le minori uguagliar cose solea;
Ma, qual suole il cipresso alzar le cime
Fra i teneri viburni, io la mirai

Fra l'altre città 'l capo erger sublime.
Me. E qual sì gran ragion tu avesti mai
Di veder Roma?
Ti. Libertà, che molto
Tardò, pur volse a un neghittoso i rai,
Quando sotto la forbice dal volto
Bianco cadeagli il pel; pur gli occhj volse,
E venne dopo molto tempo e molto.
Allora, che Amarillide n'accolse,
E Galatea ci abbandonò; allor venne:
Poichè, il dirò, mentre quel tempo volse,
Che ne' suoi laccj Galatea mi tenne,
Nè mai di libertà speme apparìa,
Nè mai peculio le mie cure ottenne.
La città ingrata da la greggia mia
Molte vittime, e cacio avea sovente,
Nè con molt'oro a casa io mai venìa.
Me. O Amarille, io stupìa perchè dolente
Gli Dei chiamassi, e a chi ogni pomo eletto
In sul natìo serbassi alber pendente.
Titiro qui non era: al patrio tetto
Te questi pin', quest'albereto istesso
Te, o Titiro, chiamava, e 'l ruscelletto.
Tit. Che far dovea? Da servitute oppresso
Nè uscirne appien, nè sì propizj Dei
Altrove ritrovar m'era concesso.
Là quell' a cui sei giorni ogni anno, e sei

Fra noi devoti fumano gli altari,
Vider Giovane invitto gli occhj miei.
Pronto a me, che 'l pregai, pascete, o cari,
Pascete, disse, come prima i buoi,
E sotto il giogo uniteli del pari.
Me. Veglio felice, i tuoi campi fian tuoi,
Ed ampli assai per te, benchè ne' prati
Sparga lenta palude i giunchi suoi,
E nudo sasso ingombri i seminati;
Nè a le pecore tue di prole gravi
Fia che faccian mal pro paschi inusati,
Nè mal di vicin gregge le depravi.
Felice veglio, qui tra' noti fiumi,
Qui avrai tra' saeri fonti ombre soavi.
Qui la siepe di salici e di dumi,
Che di fior' sul confin l'api nutrica,
Ronzando al sonno inviterà i tuoi lumi.
Là udrai lo sfrondator sott' alta aprica
Rupe cantar la sua canzone a' venti,
Nè le colombe, tua delizia antica,
Nè cesseran le tortore gementi
Da l'olmo aereo intanto il roco grido.
Ti. Pria in ciel di cervi andran pascendo armenti,
E i pesci in secco il mar lascerà infido,
Esule il Parto l'Arari, o i Germani
Prima il Tigri beran, mutato lido,
Che il sembiante di lui mai s'allontani

Dal nostro cor.

Me. Ma noi tapini andremo
Altri a gli arsi dal sol bruni Affricani;
Altri il rapido Oasse, altri vedremo
De la gelida Scitia le contrade,
E 'l diviso da noi Britanno estremo.
Lasso, fia mai, che dopo lunga etade
Al patrio lido ritornar poss' io?
Fia mai, ch' io scorga dietro a poche biade
Il comignol del povero natìo
Tugurio ordito uscir di cespi incolti
Rivedendo una volta il regno mio?
Questi novali sì ridenti e colti
Avrà un soldato, che pietà non cura?
D' un barbaro saran questi ricolti?
Ecco ove trasse i cittadin' la dura
Discordia: ecco per chi da noi l' elette
Semenze sparse fur con tanta cura.
Or dispon, Melibeo, le giovinette
Viti, or innesta peri. Itene, ahi lasso,
Greggia un tempo felice, ite o caprette:
Non fia, che di lontan più mai nel basso,
Com' io solea, giacendo antro romito,
Pender vi miri dal dumoso sasso.
Di cantarvi be' versi ho già finito;
Nè i salci amari più da me condotte
Sbrucando andrete, o 'l citiso fiorito.

Ti. Ma tu restar potrai meco stanotte,
E qui su verdi fronde più tranquille
L' ore passar de la vicina notte,
Molto abbiam noi latte rappreso, e mille
Soavi mele, e tenere castagne.
Già lunge i tetti fuman de le ville,
L' ombra cade maggior da le montagne.

ECLOGA II.

IL pastor Coridon d' Alessi ardea,
D' Alessi bel fanciul, delizia prima
Del suo signor, nè che sperarne avea.
Spesso a' faggj venìa d' opaca cima:
A' boschi e a' monti questi vani accenti
Spargea soletto non pensati prima.
Crudel! non curi li versi miei, non senti
Di me pietà: morir poi mi farai:
Or godon l' ombra e 'l fresco anche gli armenti:
Sin la lucerta or gelano i veprai;
E pesta aglio odoroso e sermollino
A gli arsi mietitor' Testili omai.
Ma di roche cicale a me vicino
Meco stride ogni arbusto, e mentr' io stanco
Al sole ardente dietro ti cammino.
Non era meglio d' Amarilli a fianco
Noje e orgogli soffrir? Meglio non era
Menalca, bench' ei bruno, e tu sii bianco?
Ah meno, bel garzon, nel color spera.
Bruno il giacinto è dal terren raccolto,
Il candido ligustro avvien che pera.
Tu mi disprezzi vanerello e stolto;
Nè pensi chi mi sia, nè quanto io conti
Buon latte, e qual candido gregge e folto.
Mille de la Sicilia erran su i monti.

Agnelle mie; nè v' ha per me stagione,
Che fresco latte i secchj non sormonti.
Io canto quella che il Dirceo Anfione,
Se chiamava talor lo sparso armento,
Dicea su l'Aracinto aurea canzone.
Nè deforme poi son: poc'anzi attento
Nel mar tranquillo da l'estremo lido
Io mi specchiai, mentre taceva il vento.
Te, Alessi, te vo' giudice; e, se fido
Mai non suole ingannar l'impresso obbietto,
Dafni io non temo, e al paragon lo sfido.
Deh le ville, che schifi, e l'umil tetto
Abitar meco sol ti piaceia, e i presti
Cervi meco inseguir per tuo diletto;
E meco al pasco de le malve agresti
De' copretti parar il docil gregge.
Pan cantando imitar meco potresti.
Fu Pane il primo, che die norma e legge
D'unir con cera molte canne insieme:
Pan l'agnelle e i lor mastri ama e protegge.
E non t'incresca, se l'avena preme
Il roseo labbro. Ad impararne il suono
Quali Aminta non fea, quai prove estreme!
D'una zampogna, che Dameta in dono
Diossette canne dispari contesta
Un dì mi diede, possessor già sono.
E tui, morendo dissemi, tu questa

Secondo avrai: disse Dameta allora;
E ciò nel folle Aminta invidia desta.
Due rittrovai caprioletti ancora
In un burron non senza risco mio,
Le pelli di candor sparsi tutt'ora:
D'un'agnelletta, ch'ambo si nodrìo,
Vuotan due poppe al dì: questi son miei,
E tutto, Alessi, a te tutto serb'io.
E da gran tempo, ch'io li ceda a lei
Testili m'importuna: e 'l farò un giorno,
Poichè de'nostri don'schifo tu sei.
Vien meco, o garzon vago, a far soggiorno:
Vieni; di giglj ecco le Ninfe elette
Be' canestri ti recan d'ogn'intorno;
E papaveri, e smorte violette,
E aneto soavissimo, e narciso,
E a lo spigo intrecciato, e a mille erbette
T'offre una bianca Najade reciso
Il pallido giacinto, e fra dorate
Calte non bella il varia arte diviso.
Per te le mele spiccherò velate
Di lanugine candica natìa,
E le molli castagne dilicate
Sì care un tempo ad Amarilli mia;
E prugne aggiugnerò, qual cera bionde;
Onde onorato anche tal pomo sia.
Voi, lauri, e a te, mirto vicin, le fronde
Corrò; che da voi colti, e in mazzo stretti
Un misto odor soave si diffonde.

Coridon, tu se' tozzo; e doni eletti
Non cura Alessi: nè ti cede Jola,
Se tu co' doni a gareggiar ti metti.
Misero! e quale, ahi, mi sfuggì parola!
Su' fior l'austro, e 'l cignal ne' fonti puri
Disperato cacciai sino a la gola.
Ah dove, forsennato, e a chi ti furi?
Pari, e gli stessi Dei de' pastorelli
Ne le selve abitarono i tuguri.
Quegli essa, quei, che fabbricò, castelli
Pallade alberghi: i boschi ombrosi e spessi
Sovra tutto a noi piacciano e i ruscelli.
La lionessa i lupi, i lupi stessi
Seguon le capre, i citisi fioriti
Le audaci capre; Coridon te, Alessi.
Ciascun segue del core gli appetiti.
E già vedi che il vomero lucente
Sospeso al giogo i buoi portano uniti.
Già parte, e addoppia il sol l'ombra crescente.
Me però strugge Amor, che 'l cor m'accese.
E qual freno l'indocile Amor sente?
Coridon, Coridone, ah qual ti prese
Furor? Tua vite ecco al verd' olmo a canto
La ronca invano a mezzo l'opra attese.
Perchè vinchj tessendo e giunchi intanto
Ciò non prepari almen, ch' a gli usi occorre?
Un altro Alessi troverai, se tanto
Costui ti sprezza, e che put l'ami abborre.

EGLOGA III.

Menalca, Dameta; Palemone.

Me. Dimmi, o Dameta, di chi son l'agnelle?
Di Melibeo?
Da. No: son d'Egone: or ora
A me lo stesso Egone in guardia dielle.
Me. O pecorelle, sventurata ognora
Povera greggia! Mentr'Egon va lunge,
Ed a covar Neera si dimora,
E, che 'l posponga a me, timor lo punge,
Qui un custode stranier, ch' ei non osserva,
Due volte l'ora le pecore munge;
E 'l latte a gli agnei toglie, e spolpa e snerva
Le pecorelle.
Da. Co' miei pari, e meco
Sovvengati parlar con più riserva.
So anch' io con chi... e in quale sacro speco...
Ma le Ninfe ne risero benigne,
E intanto i capri ti guatavan bieco.
Me. Fu credo allor, che le novelle vigne
Mi videro, e a Micon gli olmetti agresti
Con le falci recidere maligne.
Da. O quando, scellerato, qui rompesti
L'arco, e l'avene presso al vecchio faggio,

Che date a Dafni con livor vedesti:
E, se pur fatto non gli avessi oltraggio,
Saresti morto.
Me. E che i padron' faranno,
Se i ladri han d' insultar tanto coraggio?
Tristo! veduto gli occhj miei non t' hanno
Un capro a Damon toglier di soppiatto,
Dandosi d' abbajar Licisca affanno?
E mentre, ove carpon va colui ratto?
Titiro, aduna il gregge, alto i' dicea,
Tu dietro a' giunchi te ne stavi quatto.
Da. Fors' egli vinto al canto non dovea
A me quel capro rendere, che brava
La mia zampogna meritato avea?
Mio era il capro, e mio lo confessava
Sin lo stesso Damone, se nol sai;
Ma di potermel cedere negava
Me. Cantando al paragon tu vinto l' hai?
E tu più canne disuguali, e brevi
Giunte insieme con cera avesti mai?
Stridente una sambuca non avevi,
Onde ne' trivj infastidir l' orecchio
Gittando versi miseri solevi?
Da. Vuoi proviam chi più val? Quest' apparecchio
Giovenca in pegno; (e perchè 'l pegno accetti,
Due parti allatta, e vien due volte al secchio;)
Di tu qual meco gareggiando metti

Pegno a l'incontro.

Me. Che del gregge alcuna
Cosa il deporte ardisca, invan t'aspetti.
Ho il padre, ho una matrigna aspra, importuna;
I capretti due volte al dì costei,
Conta l'altro l'agnelle ad una ad una.
Ma, poichè proprio fuor di senno sei,
Due di faggio porrò tazze tornite,
Che tu stesso stimar molto più dei:
Rare d'Alcimedonte opre scolpite,
Su cui pieghevol torcesi, e frondeggia
Al facil torno sovrapposta vite,
E d'ellera, che pallida serpeggia,
Copre i corimbi sparsi, e due nel fondo
Effigie sono; una Conone atteggia:
E chi fu l'altro che descrisse il mondo,
E quale avesse il mieritor scoprlo,
Quale il curvo arator tempo secondo?
Nè ancora le appressai al labbro mio,
Ma le serbo risposte.

Da. Anch'egli a nui
Alcimedonte due tazze tornio;
E di flessibil torto a canto i dui,
Manichi avvolse, e in fondo Orfeo scolpio,
E l'alte selve che van dietro a lui?
Nè ancora le appressai al labbro mio,
Ma le serbo riposte. Pur, se miri
La giovenca, che in pegno t'offers' io,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Nulla han le tazze, onde l' esalti e ammiri.
Me. Non oggi affè mi fuggirai di mano:
Verrò, come più vuoi, dove mi tiri;
Sol n' ascolti chi vien, non è lontano;
Ecco, ecco Palemon. Farò, che poi
D'altri tentar cessi il talento insano.
Da. Dì tu, se n'hai, dì pure i versi tuoi.
Pronto m' avrai: non fuggo il paragone,
Nè ricuso qual giudice più vuoi.
Soltanto, o mio vicino Palemone,
Bada bene a le nostre canzonette:
Non è piccola cosa la tenzone.
Pa. Dite, giacchè sedemmo su l' erbette
E già vestono le selve il verde manto,
E frutti e fior la terra, e ogni alber mette;
Or bello è l'anno. Dì, o Dameta, intanto:
Tu poi, Menalca, il segui: ambo a vicenda
Cantate: alterno aman le Muse il canto.
Da. Da Giove, o Muse, il canto esordio prenda.
Tutto è pieno di Giove; egli il terreno
Feconda, egli i miei carmi ama e commenda.
Me. E me Febo ama. A me, suoi don' graditi.
Nè il lauro, nè i giacinti vengon meno
D'un tenero vermiglio coloriti.
Da. Fanciulla ardita, Galatea mi getta
Spesso una mela, e fugge a' salci, e pria,
Ch' io pur la veggia, di soppiatto aspetta.

Me. Aminta, il foco mio, viemmi a le mani
Senza ch'io 'l cerchi, sì che omai non sta
Delia di lui più nota a' nostri cani,
Da. Già pronti i doni son, che dar confido
A la Venere mia; notato ho il loco,
Dove i palombi aerei han fatto il nido.
Me. Dieci mele a silvestre albor raccolte
Al mio garzon mandai, tutto quel poco,
Che dar potei, domane avranno molte.
Da. O quanto volte, e quai cose, e parecchie
M'ha dette Galatea! Deh alcuna parte
Recatene dei Numi, aure, a l'orecchie.
Me. Che giova, Aminta, che 'n tuo cor tu m'ami,
Se, mentre tu il cignal segui, in disparte
Le reti io guardo, e teco non mi chiami?
Da. Mandami Fille, o Jola; è questo il giorno,
Che nacqui. Allor ch'io sveni la vitella
Per le ricolte, allor tu viemmi attorno.
Me. Più, che per altra, Jola, ard'io per Fille,
Che pianse al mio partir, e addio, diss'ella,
Mia vita, addio, ben mille volte, e mille.
Da. Al chiuso il lupo, a le mature spiche
La pioggia, a gli arbuscei funesto è il vento;
Son d'Amarilli a me l'ire nemiche.
Me. A' capretti il corbezzolo, a l'incinta
Pecora il giovin salice, il piover lento
A' seminati, a me sol dolce è Aminta.

Da. Benchè selvaggio, a Pollione il nostro
Canto è pur caro. O Ninfe di Parnasso,
Pascete una vitella al lettor vostro.
Me. Pollion stesso fa be' versi: egli abbia
Un torello da voi, che già col basso
Corno giostri, e col piè sparga la sabbia.
Da. Colui che t'ama, o Pollione, arrivi
Ove di te s'allegra: i vepri duri
A lui rechino amomo, e mele i rivi.
Me Colui che Bavio non abborre, i secchi
Tuoi versi insulsi, o Mevio, ammiri e curi;
L'astute volpi aggioghi, e munga i beechi.
Da. Voi, garzon', che le fraghe al sol nascenti
Cogliete, e i fior', fuggite: ascondon spesso
Gelid'angue le verdi erbe ridenti.
Me. Addietro, o pecorelle, che infedeli
Sono le ripe: ecco il montone istesso
I lunghi asciuga ancora umidi peli.
Da. L'erranti capre, o Titiro, allontana
Dal fiume: quando sarà tempo, tutte
Io stesso laverolle a la fontana.
Me. Le pecore chiudete: se ne scema
Il sol, qual dianzi, il latte, invan l'asciutte
Poppe, o garzon', fia che la mano prema.
Da. Ahi come in terren pingue per amore
Magro un torel mi vien! Lo stesso male
De l'armento è rovina e del pastore.

Me. D' amor non è già colpa, e pur su l' ossa
Questi appena si reggon. Non so quale
Occhio gli agnelli affascinar mi possa.
Da. Dimmi in qual loco il cielo a chi lo mira,
E Apollo mi sarai, se l' indovini,
Più di tre soli cubiti non gira.
Me. Dimmi in qual loco su' nascenti fiori,
E Fillide sia tua, se l' indovini,
Il nome de' Monarchi si colori.
Pa. Non io tal lite atto a decider sono:
E tu, o Dameta, ed è costui del pari
Degno d' avere la giovenca in dono,
E chiunque gli amor', o provi amari,
O dolci tema, avrà; qual voi, cantati.
Garzon', chiudete omai, chiudete i chiari
Ruscelletti; che assai bebbero i prati.

EGLOGA IV.

Siciule Muse, deh maggiori alquanto
Cose cantiam: non tutti le dimesse
Tamerici, e gli arbusti amar poi tanto.
Se cantiam selve, sien le selve istesse
D'un Consol degne. Ecco l'età cumea;
De' secoli il gran giro si ritesse.
Torna il saturnio regno, e torna Astrea:
Novi eroi dal ciel scendono. Al nascente
Bambin, Lucina, arridi intatta Dea.
Al nascer suo comincieran repente
I cor ferrei a cessar; e tutta omai
Popolerà la terra un'aurea gente.
Già regna Apollo tuo. Mentre sarai
Tu, Pollion, tu Consolo, di questa
Età i gran mesi, e lo splendor vedrai.
Se del nostro misfatto orma più resta,
Fia che per te si perda, e 'l lungo cessi
Timor, che 'l mondo macera e funesta.
La vita in dono avrà de' Numi stessi,
E a' Numi il pargoletto avventurato
Misti vedrà gli eroi, lui vedrann' essi:
E l'universo reggerà pacato
Da le patrie virtù. Ma i semplicetti
Primi don' t' offrirà, fanciul beato,

La terra, senza che cultor l' affretti,
Co' baccari fresch' edre serpeggianti,
E misti a colocasia acanti eletti.
Le stesse capre senza guida erranti
Le poppe a casa a passo tardo e lento
Di latte recheran gonfie e pesanti:
I gran lion' non temerà l' armento;
E a te spargerà intorno la natìa
Culla be' fiori: l' angue cadrà spento:
Spenta cadrà l' erba fallace e ria,
Ch' ingannando avvelena; e qui tra noi
L' amomo Assiro vulgar pianta fia.
Ma tosto che del padre e de gli eroi
Legger potrai l' imprese, e qual fiammeggi
Virtù vera vedrai con gli occhj tuoi;
Fia che di spighe il campo allor biondeggi,
Che stillin mel le dure querce allora,
E da' vepri pendente uva rosseggi.
Pur almen resterà vestigia ancora
Del prisco fallo; che a tentar l' oscuro
Mar tempestoso con incerta prora,
E a cinger le città di forte muro;
E col premuto vomero ritorto
Sforzi a fender i solchi in terren duro.
Un altro Tifi, un altr' Argo dal porto
Sciorrà con mill' eroi: fian guerre nove:
E ad Ilio Achille tornerà risorto.

Ma dove giunga l' età ferma, e dove
Te uom robusto già maturi, a l' onda
Cede il nocchier, nè più dal lido move:
Non avvi pin, che a sconosciuta sponda
Navighi avaro, e merci estranie muti:
Tutto a tutti ogni terra offre feconda.
Più non soffre il terreno i rastri acuti,
Nè i ronconi la vite; e 'l collo a' tori
Sciolgon dal giogo gli aratori nerbuti;
Nè la lana mentisce altri colori,
Ma in porpora soave, e in croco i velli
Cangia il monton ne' pascoli tra' fiori;
E la sandice stessa a' bianchi agnelli,
Mentre si pascon l' erbe in mezzo a' prati,
Tinge spontanea le lanute pelli:
Concordi a l' ordin stabile de' Fati
Disser le Parche a' loro fusi: questi
Svolgete, questi secoli beati,
Vieni, cara progenie de' Celesti,
Vien, gran germe di Giove, il dì s' appressa,
A' grandi onor deh vieni, a cui nascesti.
Ve' il mar, la terra e 'l ciel, ve la convessa
Crollante mole, come al già vicino
Fulgor s' allegri de l' età promessa.
Deh tanto io corra di mortal cammino,
Che giunga a dir tue chiare opre leggiadre.
Me il tracio Orfeo non vincerà, nè Lino:

Sì tu il decoro fosti de la nostra
Selvaggia chiostra. Ma, poichè dal fato
Fosti involato, la benigna Pale,
E l'immortale Apollo ha i campi e i prati
Abbandonati! A noi miseri spesso
Quel solco istesso, cui fidar fu visto
Bell'orzo, ahi, tristo loglio, e vene grame
Germina, e fame; e dove al caldo sole
Molli viole usciano, e be' narcisi,
Cardi improvvisi surgono, e dannosi
Bronchi spinosi: Al suol foglie spargete,
Rami stendete, e verdi ombre su' rivi:
Dafni i votivi meritati onori
Chiede, o pastori: e un tumulo formate,
Che l'onorate ceneri ricopra,
E questi sopra 'l tumulo disposti
Carmi sien posti. Io DAFNI IO QUI RIPOSO
NOTO, E FAMOSO SINO AL CIEL, DI BELLE
CANDIDE ANELLE IO GUARDIAN PIU' BELLO.

Me. Qual di ruscello argenteo a le dolci acque
Spegner l' estiva sete, pual talora
Su l'erba è 'l sonno a chi stanco al suol giacque,
Tal, divin vate, m'è li tuo canto: ed ora
Il tuo maestro, qual se' fresco e biondo,
Non pur col suon, co' versi uguagli ancora.
Fortunato garzon, a lui secondo
Or tu sarai. Pur eccomi a vicenda,

Benchè la madre a quello, a questo il padre
Propizio arrida: a Lino il Dio di Cinto;
Calliope al tracio Orfeo, Calliope madre.
E Pan, se meco a paragon distinto,
Giudice Arcadia, vegna, Pan del pari,
Giudice Arcadia, si confessi vinto.
A conoscer dal riso omai s' impari
La madre, o fanciullin: la madre, cui
Dier lungo affanno dieci mesi amari.
Bel fanciullin, comincia: chi da' sui
Padri non ebbe un dolce riso in pegno,
Nè un Dio lui de la mensa, nè già lui
Una Diva del talamo fe' degno.

EGLOGA V.

Menalca, Mopso.

Me. POichè, Mopso, qui siamo, ambo maestri,
Io nel dir versi, tu in sonar l'avene,
Perchè fra gli olmi e i corili silvestri
Non sediam noi?
Mo. Tu se' maggior: conviene,
Ch'io t'ubbidisca; o stiam qui, dove i venti
Movon l'ombra, che incerta or parte, or viene,
O ne lo speco entriam, se più il consenti:
Ve' come le selvagge uve lo speco
Sparser di rari grappoli pendenti.
Me. Il solo Aminta in questi colli teco
Osi venir del canto a le contese.
Mo. Che? s'egli sfida Apollo a cantar seco?
Mopso, comincia, se d'Alcon l'imprese,
O le risse di Codro mi sai dire,
O l'infelice ardor che Fille accese.
Comincia: badi Titiro a seguire
I pascenti capretti.
Mo. Una canzone
Anzi pur di tentar mi vien desire,
Che d'un faggio poc'anzi nel troncone,
A vicenda cantandola, segnai;

Fa poi, che venga Aminta al paragone.
Me. Quanto a l'ulivo il salice, e a' rosai
L'umil nardo, a te pur cede l'ardito
Aminta.
Mo. Cessa; a l'antro eccoci omai.
Dafni da cruda morte, oimè, rapito
Di questo lito le pietose Dive
Piangean. Voi rive erbose, e voi torrenti,
Voi le dolenti lor querele triste,
Corili, udiste quando il figlio estinto
La madre avvinto fra le braccia avea,
E si dolea crudi chiamando, e rei
Gli astri, e gli Dei. Da quel funesto giorno
A' fiumi intorno, o Dafni, i buoi pasciuti
Non fur veduti; nè alcun gregge volle
Al piano, o al colle gustar erbe, o fronde,
Nè lambir onde. I monti, o Dafni, incolti,
E i boschi folti dicon, che la dura
Morte immatura pianser gli Affricani
Lion' immani. Su la patria arena
La tigre armena al carro aggiogar feo,
E al buon Leneo le sacre danze aperse
Dafni, e coverse l'aste di ritorta
Ellera smorta. Come de' mariti
Olmi le viti, e de le viti pregio
Son l'uve, e fregio a le campagne aptiche
Le bionde spiche, e a' grassi armenti il toro,

Qual so, con questi versi a' tuoi rispondo:
E farò ch' il tuo Dafni a gli astri ascenda:
A gli astri Dafni. Anch' io caro gli fui.
Mo. Qual fia, che a me premio maggior si renda?
E quel garzon fu degno, che di lui
Dolce risoni ogni più dotta lira,
E Stimicon lodommi i versi tui.
Me. Il bianco Dafni de l' Olimpo mira
Le soglie, e ammira le non viste altrove
Bellezze nove, e correr le nembose
Nuvole acquose, e gli astri sotto 'l piede
Brillar si vede. Però tutta in festa
È la foresta, e i pastorelli, e Pane,
E le montane Driadi gioconda
Letizia inonda. A' greggi il lupo offesa,
Nè a' cervi tesa rete inganni trama.
Il buon Dafni ama gli ozj. Alto gli stessi
Monti inaccessi esultano, e da' cupi
Antri le rupi dure, e gli albereti
Cantano lieti: egli, o Menalca, un nume
È Dafni, un nume. Deh i postor' proteggi
Propizio, e i greggi. Ecco quattr' are, due,
Dafni, son tue; l' altre di Febo sono.
Ogni anno in dono, o Dafni, io ti prometto
Di latte schietto due tazze spumanti,
Ed altrettanti vasi di votivo
Liquor d' ulivo. La men parca mensa

Bacco d'immensa spargerà dolcezza,
E d'allegrezza, al tempo de la messe
Di piante spesse a l'ombra, in chiuso loco
Nel verno al foco, e a piene coppe il vino,
Il pellegrino nettare di Chio
Versar vogl' io. Farò, ch'Egon di Creta
Canti, e Dameta; e Alfesibeo danzando
Andrà imitando i Satiri con atti
Allegri salti. Queste feste poi
Avrai da noi quando a le Ninfe i voti
Sciorrem devoti: e quando co'bifolchi
D'intorno a' solchi andremo. Sin che gli erti
Gioghi deserti il cignal ami e i dumi,
E 'l pesce i fiumi; sin che l'api il timo
Pascan sul primo albore, e di rugiada
Contenta vada la cicala estiva,
Eterna e viva durerà la gloria,
E la memoria del tuo nome, e 'l vero
Culto sincero. A te i bifolchi ogni anno
Voti faranno, come a Cerer fanno.
E a Bacco ogni anno; e tuo dritto pur fia,
Che mai non sia voto a te sacro infranto.
Mo. Qual per tal canto offrir, qual don ti posso?
Poichè, nè 'l sibilar d'austro nascente,
Nè lito da sonanti onde percosso,
Nè mai tanto dilettami torrente,
Che roco mormorar ne le foreste

Per sassoso vallon l'orecchio sente.
Me. Io queste in pria, vo'darti avene agreste:
Il Pastor Coridon da queste venne;
Dimmi, o Dameta imparai pur da queste.
Mo. Raro pel bronzo, e i nodi uguali tienne
Tu dunque il mio baston: benchè il chiedesse
Antigene più volte, non l'ottenne;
E pur degno era allor, che il cor n'ardesse.

EGLOGA VI.

Primiera su la sicula zampogna
Verseggiar si degnò la Musa mia,
Nè d'abitar le selve ebbe vergogna.
Mentr'io cantar guerre e monarchi ardia,
Mi prese per gli orecchj, e in questi accenti
Apollo mi corresse, che m'udia;
A pascer mandre, o Titiro, ed armenti
Convien che un pastor badi, e basse note
Sparger ne le foreste si contenti.
Or, poichè a te non mancherà chi note
Far le tue lodi ambisca, e le funeste
Guerre a le tarde pinga età remote,
O varo invitto, un facil canto agreste
Andrò tentando su l'avene incolte:
Cose, o Varo, i'non canto a me non chieste.
Pur, se preso d'amor fia chi l'ascolte,

Te le mirici mie, te, Varo, spesso
Tutte risoneran le selve folte.
Nè di quel che di Varo ha il nome impresso,
Febo alcun foglio in maggior pregio tiene.
Incominciate, o Dive di Permesso.
D'una grotta dormir fra l'ombre amene
Vider Silen Cromi e Mnasilo, e avea,
Qual suol, d'esterno vin gonfie le vene.
Lunge dal crin cadutagli giacea
La ghirlanda, e la tazza smisurata
Dal suo logoro manico pendea.
Coltol, poich'ambo più d'una fiata
Delusi il veglio avea de la promessa
Di rallegrar col canto la brigata,
Gittangli addosso la ghirlanda istessa
Di fune in vece, e a' timidetti aita
Egle recando sopravviene anch'essa:
Egle d'ogni altra Najade romita
La più leggiadra: e a lui, che schiude i rai
Di rosse more il ceffo tinge ardita.
Ei rise de l'inganno; e perchè mai,
Disse, o garzon', legarmi? ah mi sciogliete:
L'aver mostrato, che 'l poteste, è assai.
Sentite i carmi che da me volete.
Voi, fanciulletti, i carmi, altra mercede
Avrà costei, voi carmi in dono avrete.
Disse, e nel dir principio al canto diede

Le querce a tempo l'alte cime intanto
Mover vedresti, e Fauni e belve il piede.
Nè sì la rupe di Parnasso al canto
Di Febo esulta, nè d'Orfeo i be' versi
Rodope ammira, ed Ismaro cotanto.
Qual de la terra, e de l'acqua i diversi
Semi, e de l'aria, e del foco leggero,
Che per l'immenso vuoto eran dispersi,
S'accozzaro, dicea: come già diero
Principio al tutto, e il tenero ondeggiante
Orbe pur si assodò del mondo intero:
Come il suolo indurì, nel mar le tante
Acque sparse sgombrando, e a poco a poco
Forma le cose presero, e sembiante.
Qual già la terra il lume ammiri, e 'l foco
Del novo sole, e spinte alto da l'ime
Valli le dense nubi, in ogni loco
Cadan le piogge; e surgano le prime
Selve; e rari de' monti inabitati
Errino i bruti per l'ignote cime.
Quinci di Pirra i sassi al suol gittati,
E di Saturno i regni, e 'l furto ardito
Di Prometeo, e del Caucaso i rostrati
Augei canta; e a qual fonte Ila smarrito
Cento volte i nocchier' chiamaro, e cento,
E come Ila Ila sonò tutto il lito.
E a la felice, se non v'era armento,

Pasifae, cui torel candido accese;
Disacerba del cor l'aspro tormento.
Ahi meschina! e qual mai furor ti prese?
Ben le figlie di Preto il colle e il piano
Sparger falsi muggiti a l'aure intese:
Pur nissuna, benchè sul collo umano
Temesse il giogo; e spesso, ricercando
Le corna, al crin corresse con la mano,
Arse di tal desio. Misera! errando
Tu vai ne' monti: egli sott'elce ombrosa
L'erbette impallidite ruminando
Il molle fianco su i giacinti posa,
O di qualche giovenca innamorato
La segue ne la mandra numerosa.
Deh voi, Ninfe Dittee, voi d'ogni lato
Chiudete i boschi, se per sorte a nui
S'offrisser l'orme del torel sviato.
A' verdi paschi verrà forse, o lui
Con le giovenche a le gortinie stalle
Trarrà l'armento su' vestigj sui.
La vergin canta, che le mele gialle
De l'Esperidi ambì: le di Fetonte
Suore cinge di scorza, ed alni falle:
E narra come di Permesso al fonte
Errando Gallo, una de l'alme suore
Seco il condusse in su l'aonio monte;
E come in piè rizzossi a fargli onore

Tutto di Febo il coro, e come Lino
D'appio cinto, e di fior', Lino pastore.
Prendi, gli disse, e in dir sciolse il divino
Canto de' carmi, quest'avene argute;
Ti fan le Muse il dono pellegrino.
Al Veglio ascreo pria dierle; da l'acute
Cime de' monti dietro al suono erranti
i rigidi orni avea di trar virtute.
Con queste del Grineo bosco si canti
Da te la storia sì, che Febo meno
D'ogni altro bosco in paragon si vanti.
A che narrar, come cantò Sileno
Scilla di Niso, o l'altra, onde si disse,
Che di latranti sotto 'l bianco seno
Mostri cinta le navi itache afflisse,
E nel profondo co' marini cani,
Ah timidi, i nocchier' sbranò d'Ulisse?
O come tramutati in non umani
Pinse di Tereo i membri, e quai gli offrìo
Doni, e qual mensa con le proprie mani
Filomela imbandì; come fuggìo
Ne' deserti, e con quai penne infelice
Sul già suo svolazzò tetto natìo?
Ciò che un dì cantò Febo, e udìa felice
L'Eurota, e volle che imparato fosse
Da gli ascoltanti lauri, egli ridice,
E a gli astri il recan le valli percosse;

Fin che malgrado al cielo Espero apparse,
Che le mandre a le stalle, e i pastor' mosse
A numerar le pecorelle sparse.

EGLOGA VII.

Melibeo, Coridone, Tirsi.

Me. Sotto antico sedea lecciò sonoro
A caso Dafni, e in una avean ristrette
E Tirsi e Coridon le mandre loro.
Pecore Tirsi, Coridon caprette:
Ambo d' Arcadia, ambo d' età ridenti;
Pari, e pronti a l' alterne canzonette.
Quivi il capro marito a' passi lenti
Dal gregge mi si svia, mentre difendo
I giovin' mirti da le brine algenti
Ed ecco Dafni io di lontan comprendo,
Me Dafni: e vien, mi disse: il capro e i tuoi
Capretti, o Melibeo, salvi ti rendo:
E, se alcun poco dimorar qui puoi,
Posati a l'ombra: a ber per questi prati
Da se verran le tue giovenche e i buoi.
Qui di tenere canne i verdi lati
Coperse il Mincio, e l' api in folta schiera
Fan la quercia ronzar co' voli usati.
Che far dovea? Nè a casa Fillid' era,

Nè Alcippe, che gli agnelli avesse cura
Di staccar da le poppe innanzi sera;
E contesa era grande oltre misura
Fra Tirsi e Coridon: pur mi fei vanto
Di posporre a' lor giochi ogni mia cura:
In modi alterni cominciaro intanto
A gareggiar: così volean le Muse.
Pria Coridon: rispondea Tirsi al canto.
Co. Mia dolce cura, o Ninfe di Libetro,
O quale a Codro mio (Febo dappresso
Segue co' carmi) in don mi date il metro:
O se a tutti non è questo concesso,
Qui, Ninfe, qui da sacro pin l'arguta
Zampogna penderà vedova e muta.
Ti. Da voi, pastor' d' Arcadia, al crin s'annodi
Del nascente poeta ellera agresta,
Perchè ne scoppj Codro; o se mi lodi
Malgrado suo, di baccari la testa
Voi mi cingete, onde il futuro vate
Non guastino le labbra avvelenate.
Co. Questo gran teschio di cignal setoso,
Cintia, il picciol Micone, e le ramute
Corna ti reca in don di cervo annoso.
S' e' pur vanterà un dì pari virtute,
Di purpureo coturno il piè vestita
Sempr' arde, e sempre per fuligin densa

Tutta in liscio sarai marmo scolpita.
Ti. Questa focacia ogni anno, ed un mastello
Di latte a te basta, o Priapo: sei
Custode tu di povero orticello.
Secondo i dì, che volgono, ti fei
Di marmo sol per ora: ma se i parti
La greggia compiran, d'oro vo' farti.
Co. Più dolce a me tu sei del timo ibleo,
O de' cigni più candida e più bella,
Galatea, vaga figlia di Nerèo,
Più vaga di bianca edera novella:
Tosto che a casa i buoi ritornin pieni,
Vien, se 'l tuo Coridon ti punge, vieni.
Ti. Più amaro anz' io ti sia de l'erba sarda,
Più vil de l'alga abbietta, orrido, guata,
Sin più del rusco, se per me non tarda
Più d'un anno a passar questa giornata,
Gite, pasciuti buoi, se 'n cor sentite
Qualche stimol d'onore, a casa gite.
Co. Muscosi rivi, ed erbe, che più siete
Morbide al sonno, e quel, che rara stende
Su voi l'ombra, corbezzol, difendete
La mandra dal solstizio che l'offende.
Già vien l'arida estate, e turgidetta
I tralci allegra omai la gemma eletta.
Ti. Qui ho legna, e focolar: qui molto foco

Nere sono le porte in questo loco:
Qui sì di Borea al gel da noi si pensa,
Qual de l' agnelle il lupo al numer bada,
O a ripa fiume, che dal monte cada.
Co. Qui son ginepri ed ispide castagne,
E sotto l' alber suo ciascuna, sparte
Giaccion le pome al suol per le campagne.
Tutto or s' allegra, e ride: ma se parte
Da le nostre pendici il vago Alessi,
Secche vedrai le fonti, e' i fiumi stessi.
Ti. Inaridisce il suol, l' aure focose
Fan di sete morir l' erbe e le foglie:
E Bacco le verd' ombre pampinose
A le colline apriche invido toglie.
Tutto verdeggia il bosco, se vien Fille,
E Giove dal ciel scende in larghe stille.
Co. Alcide il pioppo, ama Leneo le viti,
Febo il suo lauro, il mirto l' alma Venere:
A Fille sono i corili graditi
Fra quanti alber verdeggin d' ogni genere,
E sin che Fille, come suole, onorili,
Nè il mirto vincerà, nè il lauro i corili.
Ti Bellissimo è l' abete in giogo alpino,
Il pin ne gli orti, ne le selve il frassino,
Bello è 'l pioppo a correnti acque vicino:
Ma il pin ne gli orti, e ne le selve il frassino,
Vago Licida, a te si veggan cedere,

Se a me più spesso non t' incresca riedere.
Me. Queste di Tirsi e Coridon rammento
Alterne rime; e vinto a la tenzone
Tirsi invan contendea. Da quel momento
Coridon mi fu sempre Coridone.

EGLOGA VIII.

DAMONE, ALFESIBEO.

Da. Di due pastor' Damone, e Alfesibeo
Le belle gare, e 'l canto, onde l'erbette
Per lo stupor dimenticar poteo
La giovenca, e de' poggi su le vette
Attoniti i cervier' gli orecchj intenti
Porger a le leggiadre canzonette,
E voltate fermar l'onde i torrenti:
D' Alfesibeo, e di Damone il canto,
E le belle direm gare innocenti.
Tu, o l'illirico mar costeggi intanto,
O su le rupi sue la via ti segni
Il gran Timavo, arridi mentr'io canto.
Fia mai, che le tue geste, e i carmi degni
Del sofoclèo coturno oltra 'l confine
Io porti de la terra, e al mondo insegni?
Da te principio il canto, in te avrà fine.

Ricevi i chiesti versi, e fra gli allori
Quest'edera ti lascia errar sul crine.
Era l'ora, che in ciel da' primi albori
La fredda ombra notturna si dirada,
Quando su l'erbe tenere e su' fiori
Gratissima a le mandre è la rugiada,
E Damone appoggiato a liscio ulivo
Così di lai sonar fe' la contrada.
Da. Vien, Fosforo del dì forier giulivo,
Mentre d'un'infedele
Sposa, di Nisa ingrata i' fo querele,
E a gli Dei, benche invan di sue promesse
Già testimon gli avesse,
Pur qui pensier mi prendo
Su l'ora estrema di parlar morendo,
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonìa.
Di pin'vocali, e armoniche foreste
Menalo ognor si veste;
De' pastorelli ascolta
Gli amori, e Pan, che 'l primo
Sdegnò muta ed incolta
Lasciar la sottil canna in mezzo al limo.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonìa.
Nisa a Mopso si dona? E che si vieta,
O amanti, a noi sperar? Grifi e destrieri

Congiunti oggi vedrem: verran domane,
Verran co' veltri feri
Le damme paurose a le fontane.
Mopso, le faci appunta: a te già lieta
Vien la tua sposa. Al suolo
Spargi le noci: a volo
Per te dietro si lascia Espero l'Eta.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonìa.
O moglie affè di bel marito e degno!
Mentre ognun sprezzi, e le mie capre, e 'l suono
De la sampogna mia tu prendi a sdegno,
E a te la barba lunga oltremisura,
E l'irsute mie ciglia in odio sono,
Nè di cosa mortal credi spergiura,
Che alcuno de gli Dei si prenda cura.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonìa.
Te fanciulletta con tua madre un giorno,
(Ed ambo io conducea)
Raccoglier vidi a le mie siepi intorno
Le rugiadose mele: io già compiea
Il dodicesim'anno, e dal terreno
A' fragil' rami con le man' giungea.
O qual ti vidi! o come venni meno!
Che delirio mi prese in un baleno!
Meco incomincia omai, zampogna mia,

La soave di Menalo armonìa.
Or so che cosa è Amor. L' Ismaro in luce
Fra dure selci, o Rodope il produce,
O da le rupi estreme
De' Garamanti viene,
Nè già di nostro seme,
Nè stilla d'uman sangue ha ne le vene.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonìa.
Amor, fu Amor colui,
Che una madre inumano
Spinse ne' figlj sui
A insanguinar la mano.
Ahi che inumana allora
Tu fosti, o madre, ancora.
Ma quale più de' due,
La madre, o 'l rio fanciul? quel rio lo fue,
E tu, ah tu, madre, ancora
Fosti inumana allora.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonìa.
L'agnelle imbelli or fugga il lupo, e tema:
E l' auree mele pendano
Da rovere nodosa;
Fiorendo gli alni be' narcisi rendano;
E 'l tamarisco gema
Pingue da le cortecce ambra odorosa:

Co' cigni il gufo canti
In singolar tenzone:
Titiro Orfeo si vanti,
Ne' boschi Orfeo, tra' delfini Arione.
Meco incomincia omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonìa.
Tutto sia mar. Addio, selve: da l' alto
D' un' aerea pendice
A gittarmi nell' onde io vò d' un salto.
Prendi l' esttemo don, Nisa, che lice
Lasciarti moribondo a un infelice.
Meco, tu cessa omai, zampogna mia,
La soave di Menalo armonìa.
Così Damon: voi, Dive di Permesso,
Ciò dite voi; che Alfesibeo rispose:
Tutto a tutti non è, Muse, concesso.
Al. Recami l' acqua, e cingi di lanose
Bende gli altar': verbene ardi, ed incensi.
Se d' un marito il cor volger e i sensi
Possa virtù d' incanto, io vo' provarmi:
Non manca altro che i carmi.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.
Trar ne la notte bruna
Posson dal cielo i carmi anche la luna:
Co' carmi fur da Circe trasformati
I compagni d' Ulisse: il gelid' angue,

De' carmi al suon, ne' prati
Scoppia tra' fiori esangue.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.
Te in questi di color triplice vari
Tre licci in prima aggiro;
E intorno a questi altari
Porto l'effigie tua tre volte in giro.
Godon gli Dei del numero non pari.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.
I tre colori con tre nodi piega
Tosto, Amarilli, e lega;
E dì: stringo ed annodo
Di Venere il gran nodo.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.
Come lo stesso foco
Indura questa creta, e a poco a poco
Questa cera distempra, il nostro amore
A Dafni induri, ed ammollisca il core.
Il farro spargi, e con bitume ardente
Il fragile stridente
Lauro accendi. Me 'l rio
Dafni arde; in Dafni questo lauro ard'io.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.

Qual giovenca, che giovine torello
Per monti e selve di cercar già stanca
Lungo argenteo ruscello
Tra le verd' erbe al suol cade su l' anca,
Nè di partir smartita
Pur si rammenta su la notte tarda;
Tale amor leghi Dafni, impiaghi, ed arda,
Nè medicarne io cuti la ferita.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.
Qual caro di se pegno, queste spoglie
Lasciommi quell'infido,
Che su le stesse soglie,
O terra, or io t' affido:
Io Dafni nel mio tetto
Da questi pegni aspetto.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.
Queste mi die' sul Ponto erbe raccolte
Meri, e questi veleni: ne son coverte
Quelle piagge deserte.
Con queste spesse volte
In lupo trasformarsi,
E ne' boschi celarsi,
E da le profond' urne
Trar l' ombre taciturne,
E altrove in erba trasportar le messi

Io vidi Meri con questi occhj stessi.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.
Fuor porta queste ceneri, Amarille,
E per disopra 'l crin dietro a le spalle
Nel fugace ruscello a sparger valle;
Nè volger le pupille.
Così assalir vo' Dafni: egli deride
I nostri carmi, e de gli Dei si ride.
Miei carmi, voi recate
Dafni, recatel voi da la cittate.
Ve', mentre indugio, il cenere di chiare
Tremole vampe circondò l'altare:
Felice sia l'augurio.
Certo è qualche gran cosa: a l'uscio Ilace
Latra del mio tugurio.
Credo? o farsi a gli amanti i sogni piace?
Miei carmi, omai cessate;
Cessate, Dafni vien da la cittate.

EGLOGA IX.

Licida, Meri.

Li. E dove, o Meri, dove? A la cittade
Vai forse, ove conduceti il sentiero?
Me. Vivi siam giunti, o Licida, a l'etade
Non mai temuta pria, ch'uno straniero
De' nostri campi possessor: miei questi,
Son miei; sgombrate, osasse dirne altero,
Cultori antichi: e a lui diam vinti e mesti,
Poichè sorte sossopra tutto mette,
Questi capretti, che gli sien funesti.
Li. Udii pur io, che d'onde a l'alte vette
A sottrarsi comincia la collina,
E in facile pendio l'erta dimette,
Sino a quel faggio annoso, che già china
I rami infranti de l'aeree cime,
E sino a la giuncosa onda vicina,
Cert'io l'udii, che con le dolci rime
Tutto serbato avea Menalca vostro.
Me. L'udisti, e tali eran le voci prime:
Ma sì, Licida, val tra l'arme il nostro
Canto, qual dicon, che d'Epiro vale
Colmba al mover d'aquila col rostro.
Che se presaga di vicino male

Ammonito per tempo non m'avea
La cornice da cava elce fatale
Di subito troncar, com'io potea,
I litigj novelli, nè il tuo Meri,
Nè lo stesso Menalca più vivea.
Li. V'ha chi misfatti, oimè, tenti sì neri?
O noi per poco in te, Menalca, privi
D'ogni letizia, e de' miglior' piaceri!
Chi canterìa le Ninfe, se perivi?
Chi spargerìa d'erbe fiorite il suolo?
Chi le verdi ombre stenderìa su' rivi?
Dove i carmi s'udrian; ch'io cheto e solo
Ti furai, quando al nostro almo conforto,
Ad Amarille andavine di volo?
Mentr'io ritorno, e corto,
O Titiro, è il sentier,
Pasci, e pasciuto a ber le capre guida.
Ma incontro nel condurle
Al capro non andar;
Col corno usa cozzar non te ne fida.
Me. Anzi, di pur, ove s'udrian que' versi,
Ch'un dì cantava non compiti a Varo,
E non ancora ben limati e tersi?
Fia ch'a le stelle chiaro
Il nome tuo, se Manto a noi si renda,
Manto, ah Manto a la misera Cremona,
Oimè, troppo vicina, o Varo, stenda

Su le lingue de' cigni d' Elisane.

Li. Così tasso cirneo mai non t' offenda
L'api, e le poppe il citiso di schietto
Latte a le tue giovenche ingrossi e stenda,
Incomincia, se n' hai, qualch' inno eletto;
Voller l' Aonie Dee poeta farmi:
De' versi ho anch' io; poeta anch' io son detto.
Ma non credo a' pastor; di Cinna carmi
Degni, e di Varo ancor non fei: soltanto,
Qual pappo, gracchias fra' cigni parmi.
Me. Licida, appunto in ciò m' adopro, e intanto
Vo meco stesso ruminando cheto,
S' io men rammenti; e non è ignobil canto.
Qua vieni, o Galatea: che mai di lieto
Han l' onde? Primavera qui rosseggia;
Be' fior qui sparge lunge i fiumi il suol:
Qui bel piappo su l' antro alto biancheggia,
Tesson le viti embrelle incontro al sol.
Vien, Galatea: lascia, che l' flutto insano
Vada i lidi a sferzar da te lontano.
Li. Ma que', che cansar solo a ciel sereno
Una notte i' studio? Rimembro i modi,
Se le parole non venisser meno.
Me. Perchè di mirar godi,
O Dafni, il nascer de le stelle antiche?
Ecco già in cielo uscito
Di Cesar Dione l' astro crinito:

L'astro, per cui di spiche
Fia che i solchi s'indorino,
E l'uve su l'apriche
Pendici si colorino,
Innesta i peri omai: ne' dì remoti
Le tue poma corranno i tuoi nipoti.
Tutto avvien, che da gli anni a noi s'involi,
La mente ancor fanciul, sovviemmi, spesso
Io trar solea cantando i lunghi soli,
Dimenticati ho tanti versi adesso.
Son senza voce: il lupo assai vid'io.
Ma digli a te saprà Menalca stesso.
Li. Tu con tue scuse tardi il piacer mio:
E pur già tace il lago cristallino,
Cessò, mirà, il ventoso mormorio,
Sol la metà ci resta del cammino;
Poichè di Bianor comincia omai
L'antico avello ad apparir vicino.
Qui, dove colgon foglie i pecorai,
Cantiam, qui, Meri, i tuoi capretti posa:
Per giunger in città c'è tempo assai.
O se temiam, che piogge la nembosa
Notte prepari, proseguir la via
Lice cantando, e men sarà nojosa.
Perchè cantando andiam, su gli omer pria
Il tuo incarco io torrò.
Me. Cessa: e quel ch'ora

Preme, o garzon, quel nostra cura or sia,
Quand'ei verrà, canterem meglio allora.

EGLOGA X.

Quest'ultima fatica a me permetti,
Dolce Aretusa: pochi versi omai,
Che da Licori ancor però sien letti,
Chiede il mio Gallo: a Gallo chi può mai
Versi negar? Se teco i salsi umori
Non mischj allora, che scorrendo vai
Sotto 'l mar siciliàn l'amara Dori,
Comincia, e, mentre gli arbuscei co'denti
Sbrucan le capre, gli affannosi amori
Si cantino di Gallo: a'sordi venti
Non cantiam noi: tutti le selve ognora,
Tutti ripeton gli ascoltati accenti.
In quai foreste, entro quai macchie allora,
Che gallo arso perìa d'amor non degno,
Feste, o Najadi tenere, dimora?
Che a voi, Ninfe, non fero alcun ritegno
Di Pindo i gioghi allor, nè di Parnasso,
Nè l'Aganippe dell'aonio regno.
Piansero i lauri e le mirici, ahi lasso,
Il pinoso alto Menalo piangea,
Del gelido Liceo pianse ogni sasso,
Quando sott'erma rupe egli giacea,

E le pietose pecorelle intorno
(Che noi sdegnar quelle non sanno) avea.
Nè aver tu pur le pecorelle a scorno,
Divin poeta; anche Adon pascer volle
A' fiumi in riva pecorelle un giorno.
Dal piano i pastor' vennero e dal colle;
Venne il lento arator, da la vernale
Ghianda venne Menalca i capei molle:
E d' onde, chieggon tutti, un amor tale?
Accorse Apollo, e che val, Gallo mio,
Disse, il tuo delirar, Gallo, che vale?
Licoride tua cura, e tuo desio,
Un altro amante per le nevi alpine
Fra l' orror de' guerrier campi seguio.
Vien Silvan con l' agreste onor del crine
Gigli squassando, e ferule frondose.
Pan Dio d' Arcadia vien: di porporine
Bacche d' ebbio, e di minio le rugose
Gote rosso il vedem: qual, disse, e d' onde
Freno avrà il duol? Non cura Amor tal cose.
Nè di lagrime Amor, nè l' api bionde
Di citiso, nè mai l' erbe di fonti,
Nè le capre satollansi di fronde.
Ma Gallo mesto: Arcadi, a' vostri monti
Voi, disse, queste cose canterete;
Voi soli al canto esperti, Arcadi, e pronti.
O qual, se un giorno gli amor' miei direte

Su le vostre zampogne, e 'l lungo duolo
Le mie fredd' ossa avran dolce quiete!
Deh foss' io stato uno del vostro stuolo,
O de le vostre mandre condottiero,
O de l'uve mature vignajuolo!
Certo, o Filido allora, o Aminta, ovvero
Qualunque altro furor preso m' avesse
(Che poi rileva al fin se Aminta è nero?
Neri i giacinti, le viole anch'esse
Son nere) or meco qui godria giacersi
Fra' salci a l'ombra de le viti spesse:
Serti cogliami Fillo, Aminta versi
Canterìa. Qui, Licori, e bosco, e speco,
Qui son be' prati, e algenti rivi e tersi:
Qui consunto i' sarei da gli anni teco.
Ma al fulminar del crudo Marte intanto
Tien de' nemici a fronte l'Amor cieco.
Tu lungi da la patria (ed oh soltanto
Non credess' io!) le nevi alpine, e il Reno
Tu vedi, ah dure, senz' averni accanto.
Ah l'aspro gelo non ferisca almeno
I tenersi tuoi piè da l'aure acute.
Ah non si punga il dilicato seno,
I' andrò cantando su l'avene argute
Del siculo pastor quelle che furo
Da me rime calcidiche tessute.
Vogl' io più tosto ne le selve, il giuro,

E de le fere ne' sovrili bui
Menar il giorno tormentoso e duro,
E su tenere piante a gli occhj altrui
Incider gli amor' miei: cresceran queste,
E insieme, o amori, cresceretе vui.
Le dime intanto con le Ninfe agreste
Ricercherò di Menalo, o i feroci
Cignali inseguirò per le foreste.
Le partenie boscaglie di veloci
Can circondar non mi sarà disdetto
Da gelidissimi ed atroci.
Su le rupi, mi par, già 'l passo affretto,
E pe' sonanti boschi: i cidonei
Strali scoccar da l'arco emmi diletto:
Quasi ciò sia rimedio a' furor' miei,
O pur quel Nume ad ammollirsi impari
De' mortali a le pene, e a' lunghi omei.
Nè l'Amadriadi più, nè mi son cari
Gli stessi carmi: andate, o selve, andate.
Non fia che per nostr'opra Amor si vari;
Nè, se d'Ebro beviam l'onde gelate,
E l'alte penetriam ne' verni acquosi
Nevi de la Sitonia smisurate;
Nè, se al pasco meniam greggi lanosi
Ne l'adusta Etiopia allor che muore
Del cancro estivo sotto i rai focosi
L'altissim'olmo, che non beve umore.

Di tutto Amor trionfa, ovunque sia.
Cediam noi pur, cediam dunque ad Amore.
Al vostro vate assai, Muse, assai sia
Ciò aver cantato, mentre di sottile
Giunco sedendo una fiscella ordia.
Voi a Gallo ingrandite il canto umile:
Ver Gallo l'amor mio tanto ognor cresce,
Quant' un verd' alno al ritornar d'Aprile.
Sorgiam: grave a' cantor spesso riesce
L'ombra soverchia; del ginepro offende
Pur l'ombra: l'ombra anco a le biade incresce.
Capre satolle, a casa: Espero splende.

VIRGILIO

GEORGICA.

DEL

P. SOAVE.

Tra le mandre ed i pastori,
Tra gli aratri ed i cultori
Se Virgilio canterà;
La sua Musa così bella
Anche in Itala favella
Elegante parlerà.

A. R.

A' SUOI AMICI
ANDREA RUBBI.

IL ripeterò anche una volta, corresi amici, il mio sentimento sullo spirito delle traduzioni. Mi troverete sempre ragionevole, ma risoluto. Lasciate pur che bulbettino i neofiti letterarj. Voi non vi dipartite dalle opinioni dei maestri. E' necessario ch' io vi trascriva in latino e in francese, poi che si bene possedete l' una e l' altra lingua, quanto sul tradurre detidono giustamente Cicerone, e M. de Cahusac. Questo prodromo si conviene, poichè udirete qualche lattato sulle traduzioni ch' io vi apparecchio di Catullo, di Orazio, di Milton ec. Mi affatico perchè gustiate in italiano poetico *quello che scrissero* in latino poetico, o in inglese, o in altri linguaggj *i poeti classici delle nazioni. Nol potreste fare, se vi dessi Salvini, Pastore, Rolli ec. Coll' autorità altrui difendete la mia scelta, ma più coll' arme del vostro buon senso. E mi vi raccomando.* - *Cicerone*: converti ex Atticis .... nec converti ut interpres, sed ut orator, sen-

tentiis iisdem & eatum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis : in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi. Non enim ea me annumerare Lectori putavi oportere, sed tanquam appendere. E *M. de Cahusac*: la traduction ajoute aux découvertes de la version littérale le tour propre du génie de la langue dans la quelle elle pretend s'expliquer. Elle n'emploie les secours analytiques, que comme des moiens qui font entendre la pensée, comme on la rendroit dans le second idiome, si on l'avoit conçue, sans la puiser dans une langue étrangere. . . . Rien de plus difficile en effet, & rien de plus rare qu'une excellente traduction, parce que rien n'est ni plus difficile ni plus rare que de garder un juste milieu entre la licence du commentaire & la servitude de la lettre. Un attachement trop scrupuleux à la lettre détruit l'ésprit, & c'est l'ésprit qui donne la vie : trop de liberté détruit les traits caractériques de l'original, ou en fait une copie infidele.

LA GEORGICA

DI VIRGILIO

Tradotta

DA FRANCESCO SOAVE.

ARGOMENTO.

De le terre si scopre al pio villano
Varie d' indole e stile il vario culto,
Onde s' aprisse al coltivar la via;
Quai sieno a ciò richieste arme diverse,
I miglior' tempi, in che nel fertil campo
Sudar convenga; quai de' chiari giorni,
E de' piovosi il ciel dia segni, il cielo,
Che tanti ne diè pur, Cesare estinto.

QUel che ubertose biondeggiar sul campo
Faccia le messi, in qual stagion la terra
Fender convenga, e maritar le viti
Ai verdi olmetti, qual de' buoi, qual cura

Aver si deggia pur d'ogni altro armento,
E intorno a le frugali api ingegnose
Qual sia mestieri esperienza ed arte,
A dir imprendo, o Mecenate. Voi,
Chiari Inmi del ciel, che 'l fuggitivo
Anno reggete su l'obbliqua via;
Tu portator di gioja emonio Bacco,
Per cui le tazze, che di limpid' onde
Sol eran colme, spumeggiar vedemmo
Del robusto liquor per te scoperto;
Cerere, e tu, per cui l'antiche ghiande
L'uomo cangiò co le granose spiche;
E voi, Numi propizj al buon villano
Fauni silvestri, voi qua, Fauni il piede,
E voi, Ninfe de' boschi, insiem volgete;
E poichè canto i vostri doni, al canto
Voi date aita: e tu non men, Nettuno,
Cui fresco ancor dal gran tridente scosso
Magnanimo destrier produsse il suolo;
E tu, de' boschi abitator, cui bianchi
Trecento buoi pascon di Cea gli erbosi
Prati, Aristeo; tu pur le pattie selve,
E le foreste del Liceo lasciando
Qua, o Pan custode de' lanuti armenti,
Qua vien propizio; o Tegeeo, se a cuore
Il tuo Menalo hai pur. Io te ben anco
Umile invoco, o de la pingue uliva

Inventrice Minerva, e te che l'uso
Primo additasti del ricurvo aratro
E te, Silvan, che la memoria serbi
Del caro Ciparisso, e ognor ne porti
Da le radici svelto un giovin tronco:
Voi tutti, eterni Dei, voi Dee, che in guardia
Avete i campi, che le nuove biade
Con la dolce virtù, che da voi piove,
Nudrite in erba, che i fecondi umori
Mandate ad inaffiar l'arso terreno,
E tu non men, che in quale ordin de' Numi
Accolto un dì verrai, Cesare invitto,
È dubbio ancora, o se vorrai di Roma
Prender la cura, e de le vaste terre,
Sicchè te il mondo come quello adori,
Che dà a le biade nutrimento e vita,
Che le varie stagion' tempra e governa,
E 'l crin ti cinga del materno mirto,
O de l'immenso mar vorrai piuttosto
Esser il Nume, onde te solo invochi
Il timido Nocchier, serva a te solo
L'ultima Tule, e la cerulea Teti,
Perchè genero suo d'esser ti piaccia,
De l'intero Ocean ti dia l'impero;
O se novello ai tardi mesi estivi
Segno t'aggiugnerai fra la pietosa
Icaria Figlia e 'l lucido Scorpione,

Ove ti s'apre il campo; e ben ritira
Già l'ardente Scorpion le lunghe branche,
E del suo vasto spazio a te fa parte:
Qualunque tu sarai (giacchè suo rege
Sperar già non ti dee l'oscuro Averno,
Nè di regnar laggiù mai non ti sorga
Il crudele desio, sebben cotanto
Vanti la Grecia i verdi Elisj campi,
E di seguire la dolente madre
Richiamata Proserpina non curi
Tu pel difficil mare, in cui le vele
Apro animoso, fa che franco io corra,
Tu dammi aita ne l'audace impresa,
Ed a l'ignaro agricoltor la via
Meco addita pietoso, e già sin d'ora
A udir t'avvezza de' mortali i preghi.
Al venir de la tepida stagione,
In che tocca dal sol ne gli alti monti
La bianca neve a liquefarsi imprende,
E col favor de' caldi Zefiretti
S'apron le molli glebe, a gemer prima
Sotto il depresso aratro allor cominci
Il faticoso toro, e dentro al solco
Splenda l'attrito vomero. Quel campo
De l'avaro cultor le brame adempie,
Ch'abbia due volte il sol provato e 'l freddo;
Le raccolte di là messi ubertose

Sfondan gli ampj granai col grave incarco.
Ma pria che piaga entro a terren mai noto
Faccia l' adunco ferro, uopo è de' venti
Aver contezza, e l'indole diversa
Saper del cielo, e la natura e 'l culto
De' varj luoghi, e ciò che ognuno appete,
E ciò che sdegna: qui le biade, e meglio
Colà vengono l'uve; in una parte
Liete crescon le piante, in altra l'erbe
Senz' opra di cultor fan verde il prato.
Non vedi come ne trasmette il Tmolo
Il biondo croco, il bianc' avorio l'Indo,
L'Arabo molle gli odorati incensi;
Laddove il nudo Calibe ne manda
Il duro ferro, e de' Castori i noti
Farmachi il Ponto, e gli agili destrieri
Vittoriosi ne l'Elea tenzone
L'ondoso Epiro? Queste leggi impose
Immutabili eterne a ciascun luogo
La provvida Natura infin dal tempo,
Che Deucalione nel diserto mondo
Gittò dietro le spalle aride selci,
Onde gli uomini nacquero, feroce
E dura stirpe. Se fia dunque il campo
Fertile e pingue, infin da' primi mesi
Del giovin anno il vigoroso toro
Prenda a solcarlo; e le supine zolle

Col più fervido sol cuoca l' adusta
Estate polverosa; ma se fia
Sterile e magro, ben sarà bastante,
Che verso a lo spuntar del freddo Arturo
Il segni raro e picciol solco appena.
Quello profondo il chiede, affin che svelte
Mostrin le barbe al ciel l' erbe maligne,
Che a le nascenti ancor tenere biade
Foran dannose, dove questo il vuole
Raro e leggiero, perchè 'l scarso umore
A lo steril terren non venga manco.
Al mietuto noval pur d' anno in anno
Darai riposo, e lascerai che induri
In util ozio non arato il campo.
O in diversa stagion là biondo farre
Seminerai d' onde ricolto innanzi
Del ventoso legume abbi i sonanti
Secchi baccelli, od i minuti grani
De l' umil veccia, oppur del tristo amaro
Lupino i frali crepitanti steli.
Il lin snerva e dimagra il buon terreno,
E l' avena non men, nè men gli aspersi
Del liquore sonnifero di Lete
Papaveri orgogliosi. È tuttavia
Facile il danno a ristorar, se cessi
D' un anno a l' altro il faticato campo.
Solo di pingue fimo il pio villano

Di saziarlo non isdegni, e largo
Dono d'immonda cenere versarvi,
Quando del lungo germogliar sia lasso.
Anche dove mutato in sen riceva
Diverso seme si riposa il suolo:
Ma se ozioso il lasci, ei rende appresso
De l'usata pietà maggior mercedo.
Giova sovente ancor su gl'infecondi
Campi chiamare il provvido Vulcano,
E preda far de le sonanti fiamme
L'aride stoppie, o che la terra quinci
Novo occulto vigore e novo pasco
Pingue riceva; o che del vivo fuoco
Il valore ogni vizio in lei consumi,
E trasudar faccia il soverchio umore;
O del calor la dilatante forza
Apra novelle vie, novi canali
Oscuri e ciechi, onde pur novo ascenda
Ne l'util' erbe nutritivo sugo;
O ch' e' l'aperte vene induri e stringa,
Talchè la sottil pioggia, ed il cocente
Soverchio ardor del Sole, e d'Aquilone
Bruciar nol possa il penetrabil freddo.
Molto pur giova al buon terren che frange
Spesso co' rastri l'indurate glebe,
E l'erpice vi trae per agguagliarle.
Benigno a lui da lo stellato Olimpo

Volge, e amoroso Cerere lo sguardo,
E a lui non men, che i sollevati greppi
Volto l' aratro a fender torna obbliquo,
E il suol spesso tormenta, e ai campi impera.
Piogge a la state, e dì sereni al verno,
Chiedete, Agricoltor'. S' allegra il farro,
Tutto il campo s'allegra ai freddi giorni,
Se il Sol vede sovente, e non per altro
Sì feconda è la Misia, e gli ubertosi
Ricolti suoi Gargaro stessa ammira.
Quanto lodare e' non si dee chi sparso
Il fertil seme, curvo sopra il solco
Tosto ritorna, e a stritolar s'adopra
De la infeconda arena i scabri massi;
Appresso trae su i seminati un fiume
Coi seguaci ruscelli, e quando il campo
Arso dal Sole con dolor rimira
Di sete impallidire i fiori e l' erbe,
Da un petroso burron l' onda n' elice?
Essa al cadere un roco mormorio
Fa tra i corrosi sassi, e ribollendo
Dentro a le vene il suolo arso ristora,
E quegli pur che a la stagion novella
Se in larghe fronde rigogliose alzarsi
Mira le biade, perchè poi non caggia
Sotto a le gravi spighe il fragil gambo,
Cauto scemar ne fa l' orgoglio in erba,

Quando incomincia ad agguagliare il solco?
E quei non men, che le stagnanti altrove
Livid' acque deriva, onde non troppo
Pregna ne sia la bevitrice arena?
E vie più se le sponde alto soverchia
Ne' mesi che 'l seren mai non tien fede,
Turgido fiume, e le campagne copre
Di tenace belletta, onde trasuda
Putrido umor, che le lagune innonda.
Ma poichè 'l buon cultor, poichè i robusti
Tori sofferto in lavorare il campo
Abbian cotanto, restan molti ancora
Pericoli a temer; che l'avid' oca,
E la Strimonia grù nuoce sovente,
E l'amara cicoria, e la fredd' ombra.
Facil non volle il sommo Olimpio Padre,
Che a coltivar fosse la via, ma dura,
E faticosa, ei con industria ed arte
Volle primier, che si domasse il campo,
Onde sagace con gli stenti e l' opre
L'uom si facesse, e non patì, che in vile
Languisse il regno suo pigro letargo.
Innanzi a Giove agricoltor non v'era,
Che la marra trattasse, o 'l grave rastro,
Nè di segnare, o di partir concesso
Era il terreno, e 'l Termine ne' campi
Era ancor Nume ignoto. Ognun quel tanto

In comune cogliea, ch'era mestieri,
E per se stessa producea la terra
Senza fatica altrui più largamente
L' aurate biade, e le sugose frutta.
Al macolato serpe ei die' l'ascoso
Freddo veleno, e di predar le gregge
Impose ai lupi, e ai procellosi venti
Di mover l'Ocean da le sue sedi;
Scosse il mel da le piante, e 'l fuoco ascose,
E i fonti inaridì, che di spontaneo
Vino ad ogni terreno eran cortesi:
Perchè 'l bisogno rittovar facesse
Col serio meditar l'arti ingegnose
A poco a poco, e l'uom ne seminati
Solchi cercasse il buon frumento, e 'l fuoco
Da le selci scotesse, ove sta occulto.
Il fiume allor de' cavi ontani il nuovo
Sentì sul dorso non usato peso;
Il numero a segnar prese il nocchiero
De gli astri in cielo, e a lor fissarne il nome,
E le Plejadi, e l'Iadi piovose,
E di Calisto il folgorante segno
Chiamar s' udiro allor da mortal voce.
Poi si trovò come ne' laccj ascosi
Avvolgere le fiere, e col tenace
Visco ingannare i mal accorti augelli:
E le risposte tane entro a le selve

Scoprir coi cani da l'acute nari.
E già tale flagella il largo fiume
Col tondo ghiaccio, ove profondo è 'l guado
Tale l'umide reti in mar raccoglie.
Poscia a domar s'apprese il duro ferro,
Ed a formarne la stridente sega,
Che la fendibil legna usi a spaccare
Sol con l'intruso cuneo eran dapprima.
Venner poi l'altre tutte arti diverse,
Che ostinata fatica, e dura urgente
Necessità tutto alfin doma e vince.
Prima le genti a coltivar la terra
Cerere istrusse allor che con le ghiande
Le corbezzole ancor vennero meno
Ne' sacri boschi, e più l'usato cibo
La selva Dodonea non compartiva.
Poscia i frumenti fur di varj mali
Bersaglio anch'essi; a divorare il gambo
Prese la ruggin nera, e in mezzo ai campi
Sorse d'acute ispide punte armato
L'inutil cardo: muojon secche intanto
Le mal nutrite biade, e cresce in vece
Di lappole e di triboli, infeconde
Erbe malvage, un'intralciata selva:
E ne le piagge più feraci e culte
Steril avena, ed infelice loglio
Regnan superbi. Onde se 'l buon terreno

Spesso non cercherai co' rastri acuti,
Ed a gli augelli non farai spavento
Con suoni e grida, e con l' aduncа falce
Non scemerai de le fronzute piante
L' ombra soverchia, e a' tempi lor dal cielo
Non chiamerai con fervide preghiere
Le fecondanti piogge; ahimè che indarno
Con invid' occhio mirerai ricolmo
L' altrui granajo, e ond' appagar la fame
Cruda rabbiosa, chiederai mercede
D' insulse ghiande a rovere selvaggia.
Ma tempo è omai, che quai sien l'armi usate
Del calloso bifolco io qui rammenti,
Senza di cui nè seminarsi ponno,
Nè crescere le biade. In pria mestieri
È il vomere tagliente, il grave aratro,
De l' alma Dea d' Eleusi il tardo carro;
La treggia, i correggiati, e 'l ferreo rastro;
Poi di Celeo l' umil di verghe intesta
Suppellettile, ossia l'erpice, e il vaglio
Misterioso. Molto prima in serbo
Questi stromenti memore terrai,
Se ti cale di ben culta campagna
Aver fra gli altri il non ignobil vanto.
Pria con gran forza si ripiega in arco
Ne le natie foreste il rigid' olmo,
Sinchè la forma abbia del curvo aratro.

Lungo otto piedi gli s'unisce al basso
Il timone, e gli s'attano due orecchie,
Ed il dentale, che nel doppio dorso
Il vomer chiuda. Per formarne il giogo
Si tronca innanzi od il leggiero tiglio
O l'alto faggio; e d'uopo è ancor la stiva,
Che le ruote da tergo ime governi.
De' legni poi qual buono sia, qual reo,
Se son esposti al fumo, esso l'addita:
Molti de' prischi Agricoltor' io posso
Precetti riferir, se non t'è grave,
Nè i lor più tenui studj udir disdegni.
Con pesante cilindro in pria conviene
Spianar de l'aja il suolo, e co le mani
Ben rimpastarlo, e con tenace creta
Renderlo sodo e forte, affinchè l'erbe
Non vi mettan radice, o ai caldi mesi
Da la polve e dal Sol vinto non s'apra,
E di là poi sorgan l'inique pesti
Divoratrici de le bionde messi.
Sovente un picciol topo il suo granajo
Posto ha sotterra, e'l suo gradito albergo;
Spesso vi scava ancor la cieca talpa
Il suo covile, e ne l'aperte fosse
Trovasi pur la sozza botta; e quanti
Altri di simil tempra han ne la terra
Nascimento e soggiorno. Il gorgoglione

Talor di biondo farre un alto mucchio
Depreda ingordo, e seco la formica
Timida ognor di trarre in povertade
De la pigra vecchiezza i tristi giorni.
Chi indizio aver de la futura messe
Ama per tempo, il mandorlo riguardi,
Quando de' primi fior' ne' verdi boschi
Ornasi e curva gli odorosi rami.
Se in larga copia i tenerelli ei vede
Giovin' frutti spuntar, largo non meno
Speri il ricolto: egli a trebbiare il grano
Suderà molti dì sotto la sferza
Del Sole ardente: ma se invece mira
Tutta sfogarsi de l' ingrata pianta
La feconda virtude in vane frondi;
Ahimè! che egli a pestare avrà su l'aja
Soltanto aride paglie ad arder nate.
Vid' io ben molti de' legumi il seme'
Ir medicando, e con salnitro pria
Rimescolarli, e con fecciosa morchia,
Perchè più gonfio maturasse il frutto
Ne le sovente ingannatrici spoglie,
E pronto s' ammollisse a lento fuoco.
Ma d'ogni cura, e d'ogni studio ad onta
Pur li vid' io degenerar, se ogni anno
D'essi i maggiori il buon cultor non sceglie.
Così per forza del destino or tutto

Addietro torna rovinando al peggio.
Come se alcun leggiera navicella
Su pel fiume a ritroso al forte e spesso
Batter de' remi a stento guida, appena
Rallenta un po' le affaticate braccia,
Precipitoso tosto in giù lo trae
Per lo pendìo la rapida corrente.
Dee pur il buon cultor così Boote
Mirare, e l' Orsa, e de' raggianti Capri
Il nascere, e 'l rotar del folgid' Angue,
Come chi per lo mar, regno de' venti,
A le spiagge natie faccia ritorno,
Ed il Ponto inquieto, ovver le foci
Ostrico apportatrici ardito affronti
Del procelloso Abido. Or quando pari
De la notte, e del dì l' ore fa in cielo
L' aurata Libra, e fra la luce e 'l bujo
In mezzo parte al gran pianeta il corso
Tornino i buoi sotto l' antico giogo,
E si disperga per l' arate piagge
Il buon seme de l' orzo infin che prenda
L' umido Capricorno ai dì più corti
Su la terra a versar gelide piogge.
Tempo gli è ancor di ricoprir del lino
Sotto a la terra il seme e 'l Cereale
Papavero non meno, e d' incurvarsi
Su lo stridente aratro infin che il suolo

Arido lo consente, e ancor sospese
Stanno le piogge su l' incerte nubi.
Seminare si denno a la novella
Stagion le fave, e allor gli aperti solchi
Accolgono te pur nel molle grembo,
Verde medica, e torna anche del miglio
L' annual cura, allor che il bianco Toro
Con le dorate corna apre su in cielo
Il miglior tempo, e che cedendo il campo
Al sol, che opposto sorge, il Can tramonta.
Ma se pel grano, e pel robusto farro
Solo il tersen coltivi, e a l' auree spiche
Solo hai volto il pensier, prima nel mare
Caggian de l' Alba a l' apparir le sette
Figlie d' Atlante, e su la sera appaja
Lungi dal sol la fulgida corona
De la Gnossia Arianna che tu al solco
Il buon seme commetta, e del vegnente
Anno a la terra, che a malgrado il prenda,
T' affretti ad affidar la dolce speme.
Ben molti innanzi al tramontar di Maja
Presero a seminar; ma l' aspettata
Messe fu sol di vote aride paglie
Loro feconda. Se poi spargi al suolo
Il negletto fagiuolo, o l' umil veccia,
E coltivar la Pelusiaca lente
Pur non isdegni, ti darà del tempo,

Che tu dei farlo, non oscuri segni
Il cader di Boote: allor comincia,
E 'l tuo lavor pur fino a mezzo il verno
Segui sicuro: perciò l'aureo cocchio
Per li dodici segni alto governa
Il figliuol di Latona, e sì del mondo
L'orbe distinto in varj spazj ei reggè.
In cinque zone il ciel si parte, è l'una
Chiara pel vicin Sole, e dal suo dritto
Raggio percossa ognor ferve e ribolle.
Ella è nel mezzo, ed a l'estreme parti
Son altre due fra la perpetua nebbia,
Ed il ceruleo ghiaccio ognor sepolte:
E fra queste, e la prima a destra e a manca
Pur due ne sono a' miseri mortali
Per compenso dal ciel largo concesse:
E fra loro è la via, su cui s'avvolge
L'ordin obliquo di celesti segni.
Come verso la Scizia, ed i Rifei
Monti nevosi il mondo arduo s'estolle;
Così piegando ver l'adusta Libia
Sede d'Austro piovoso, ei si deprime.
L'un Polo ognor sul nostro cielo in alto
Fermo si mira, e sotto ai piedi l'altro
Miran le pallid'ombre abitatrici
Del torbido Acheronte. Il lungo Serpe
Sovra di noi con tortuoso giro

Le fredd' Orse circonda, e come fiume
Si ravvolge tra lor, l' Orse, che il mare
Ne l' onde sue lavarsi unqua non vide.
Ne l' altra parte, come è fama, o copre
Pigra perpetua notte sotto l' ali
Taciturne ogni cosa, e più la nera
Caligine profonda ognor s' addensa,
O quando da noi parte, ad essa torna
Coronata di fior la bella Aurora.
E quando noi sentiamo in Oriente
Il focoso anelar d' Eto, e Piroo
Laggiù i notturni lumi Espero accende.
Quindi possiamo presagir lo stato
Dubbio avvenir del variabil aere,
E 'l tempo di fidare ai solchi aperti
Il grano, o corre le mature spiche,
E quando sotto al flagellar de' remi
Far convenga spumoso il mar infido,
E quando aprir de le guerriere navi
Le larghe vele ai venti, e quando i pini
In propizia attrettar ora opportuna.
Certo non opta invan chi sta de gli astri
Attento ad osservar l' orto e l' occaso,
E l' anno in quattro d' indole diversa,
Ma pur di spazio egual parti diviso.
Se fredda pioggia al pio villan del chiuso
Uscir rozzo tugurio non consente,

Può molte cose ivi dispor con agio,
Che affrettate di poi, quando sereno
Ritorna il cielo, mal sarian condotte.
Può del vomero ottuso il duro dente
L'aratore appuntar, ne' grossi ceppi
Scavar bigonci, od a l'agnelle il marchio,
O le misure ai monticelli apporre
De le raccolte biade. Aguzzan altri
I lunghi pali, e le bicorni forche,
O preparan di lento Amerin salce
Le lunghe verghe, onde legar le viti.
Chi di rovo panier tesse, o fiscelle,
Chi abbrustola le biade, e chi le frange.
Ne' dì festivi ancor cert'opre i Numi
Consentono, e le leggi, e non v'ha alcuna
Religion, che vieti o di dar scolo
A l'acque pigre, o ai seminati intorno
Tesser frondosa siepe, od a gli augelli
Tramare insidie, o preda de le fiamme
Far gli spinosi vepri; od in salubre
Fiume lavar le mansuete agnelle.
Sovente il condottier del faticoso
Tardo asinello, o di spregiate frutta
Gli grava o d'olio il tergo, e al ritornare
Da la cittade l'intaccata mola,
Ovver massa di pece atra riporta.
Varj pure al lavor giorni opportuni

Con vario ordin ne diè l'argentea Luna.
Il quinto fuggi, in esso il pallid' Orco
Nacque, e nacquer le Furie anguicrinite
E con nefando parto allor la Terra
Giapeto, e Ceo produsse, e 'l fier Tifeo,
Co' rei fratelli, che l'eteree sedi
Congiurato a squarciar. Essi tre volte
Di sovrapporre al Pelio l'Ossa, e a l'Ossa
L'alto selvoso Olimpo si sforzaro;
Tre volte Giove i sovrapposti monti
Con la terribil folgore atterrò.
Dopo il decimo dì felice ancora
È il settimo a piantar le nuove viti,
Ed a domare i giovin tori, e i fili
Ad ordir de la tela: acconcio è 'l nono
A far viaggio; ed è contrario ai furti.
Molt' opre ne la fredda umida notte
Riescon meglio, o quando di Titone
Versa la Sposa su le verdi piagge
L'avvivatrice tenera rugiada.
Di notte meglio le leggieri stoppie
Tagliansi, e 'l lungo già maturo fieno,
Poichè l'utile umor che questo scende,
Allor dal caldo Sol non è consunto.
V'ha chi al tardo chiaror d'iberna lampa
Veglia a dilungo, e con l'acuto ferro
Le fiaccolette incide a mo' di spiche.

La casta Sposa intanto con l'arguto
Pettin discorre gli intessuti stami,
Alleviando pur con dolce canto
L'aspra fatica, e 'l lungo tedio, o prende
Col valor di Vulcano a ripurgare
Il dolce mosto, e con le frondi terge
Da la fumante tremola caldaja
L'immonde spume. Ma l'aurate spighe
Almo dono di Cerere nel caldo
Mieter si denno fervido meriggio,
E sì quando più accesi i raggj vibra
Dal mezzo di sua via cocente il Sole,
L'aduste biade hansi a pestar su l'aja.
Nudo a l'arar ti vegga il cielo, e nudo
Al seminar non meno: il freddo verno
Al buon villano di sudar contende
Ne l'opre usate. Il già raccolto allora
Gli Agricoltori godonsi, e festosi
Van mescendo tra lor lieti conviti.
La genial stagione a ciò gli alletta,
E lor dà tregua de' sofferti affanni:
Come quando a toccar giungon al fine
Dopo gran corso il sospirato porto
Le ricche navi, e le festive impone
Ghirlande il buon Nocchier a l'ardua poppa.
D'uopo anche è allor sotto al torchio stridente
De l'arbor sacra a Giove i rozzi frutti,

E le bacche di lauro, e le vermiglie
Coccole strigner del venereo mirto,
E la Palladia uliva: e quando copre
Alta neve le piagge, e le montagne
E i fiumi a nuoto su i spumosi flutti
Portan il rotto ghiaccio; allor si denno
Tender i laccj a la straniera grue,
E por le reti ai cervi, e gli orecchiuti
Lepri inseguire, ed atterrar le damme,
Fischiante Balear fionda aggirando.
Or del piovoso Autunno, e de le stelle,
Che allor destan in ciel turbi e tempeste,
Che deggio dir? Ed a qual'opra intento
Esser debbe il Cultor, quando più brevi
Già sono i giorni e più rimesso il caldo?
E quando al fin dechina, e da noi parte
L'umida Primavera, e già le biade
Per le restose spiche aspre son fatte?
E quando a poco a poco entro la verde
Spoglia il latteo frumento si rigonfia?
Sovente allor che i bruni mietitori
L'Agricoltor chiamava a por l'adunca
Falce ne' biondi campi, e 'l fragil gambo
Già questi recidean del gravid'orzo,
Vidi repente in fiera pugna irati
Tutti i venti azzuffarsi, e la granosa
Messe da le radici ime divelta

Errar d'intorno, e'l tempestoso turbo
Aggirar su le nere umide penne
Le lievi paglie, e le volanti stoppie.
Spesso ancora dal ciel scende sonoro
D'acque immenso diluvio, e l'addensate
Nubi la fosca torbida procella
Mescon in alto con orrende piogge;
Tutta la bassa region discende
Precipitosa, e ai seminati campi
Porta scempio e rovina, e le fatiche
De' pazienti buoi tutte disperge.
S' empion le cave fosse, e gli alti fiumi
Crescon superbi, e al mar le tumid' onde
Volgon rumoreggiando; e 'l mare ancora
Solleva irato i procellosi flutti.
Il padre Giove nel gran bujo intanto
De gli atri nembi assiso di là vibra
Le sibilanti folgori, onde scossa
Trema la Terra, fuggono le fiere,
E per le vene de' mortali serpe
Freddo timor, che gli umilia, e confonde
Egli poscia col fulmine temuto
Od Ato fere, o Rodope, o i scoscesi
Acroceraunj sassi. Il lor furore
Crescono gli Austri, e più dirotta scende
La densa pioggia, e a lo spirar del vento
Ora gemono i boschi, ed ora i liti.

Di ciò temendo i mesi, e gli astri attento
Osserva, e mira ove la fredda stella
Mova di lui che divorava i figlj,
E in qual celeste giro il buon figliuolo
Erri di Maja. Innanzi a tutto è d' uopo
Prestar a' Numi il meritato onore,
E ogni anno a l' alma Cerere gli usati
Offerir sagrificj in su la fresca
Tenera erbetta, a lo scader del Verno,
E al sereno apparir di Primavera.
Allor avrai pingui gli agnelli, allora
Soavi i vini, e dolci i sonni, e folti
D' alberi i monti. Cerere con teco
Tutta l' agreste gioventute onori.
A lei misto col latte, e col giocondo
Liquor di Bacco offri buon mele Ibleo,
E tre fiate a le novelle biade
Giri d' intorno l' accettevol ostia,
Cui segua tutto il coro, e seguan tutti
Lieti i compagni, e Cerere con grida
Invitino a venir ne' loro alberghi.
Nè metta alcun ne le mature biade
La curva falce, pria che 'l crine ombrato
D' attorta quercia rozzi salti spicchi,
E di Cerere a laude inni disciolga.
Ma perchè presagir con certi segni
Possiam le piogge e 'l caldo e i freddi venti,

Molti il gran Padre ne l' argentea Luna
Indizj pose: e chi ne desse avviso,
Quando da gli antri lor sbucano gli Austri,
Egli prescrisse; ed additò qual segno
Spesso mirando il buon villan dappresso
Tener debba a le stalle il caro armento.
Quand' è vicino a spirar vento, o il mare
A gonfiar prende gli agitati flutti,
Od un secco fragor da gli alti monti
Discender s' ode, o rimugghiar da lungi
I flagellati lidi, o ne le selve
Un confuso rumore andar crescendo.
Poco fidar si denno i curvi abeti
De le sals' onde, quando il mergo acquoso
Torna da l' alto mar presto su l' ali,
E di mesto clamore empie le rive,
Quando l' ingorde folaghe marine
Sovra l' arida spiaggia erran schierzando,
E 'l rapido aghiron posti in oblio
I noti stagni su le nubi ascende.
Sovente ancor quand' è vicino il vento,
Cader dal ciel vedrai lucida stella
E lasciar per le fosche ombre notturne
Di fiammeggiante albor lunghi vestigj.
Sovente arida fronda, o sottil paglia
Gir per l' aria volando, o sopra l' onde
Lieve piuma apparir vagante in giro.

Ma se di Borea verso ai freddi regni
Fulminar vedi, o là tonar, ve albergo
Zefiro tiene, ed Euro; allor le ville
Vedrai nuotare ne le piene fosse;
Allor ogni nocchiero in mar raccoglie
L'umide vele. Mai la pioggia alcuno
D'improvviso non colse: o lei fuggire,
Quando sorge da l'ime acquose valli,
Vedesi innanzi l'alta aerea grue,
O la tarda giovenca il ciel guardando
Allor bee l'aria per l'aperte nari,
O ai chiari laghi va volando intorno
La lamentevol rondine, o la sozza
Nojosa rana dal fangoso stagno
Il roco gracidar più forte addoppia.
Spesso ancora le provvide formiche
D'umor temendo, da l'ascosa tana
L'uova portan altrove, e in lunga e stretta
Riga veggonsi andare al nuovo albergo:
E l'acqua bee la figlia di Taumante
Che poi riversa; e dal fetente pasco
Schiera di neri corbi ampia partendo
Fa col batter de l'ali orrido suono.
Varj inoltre vedrai marini augelli
E que' che pascon del gentil Caistro
Intorno ai stagni i verdi prati erbosi,
Frese' acqua andar spargendo in su le piume,

E tal entro del mar tuffare il capo,
E tal correr fra l'onde, e tutti insieme
Di lavarsi mostrar vano desio.
Ad alta voce ancor l'atra cornacchia
Fra se chiamar s'ode la pioggia, e sola
Va spaziando per la secca arena.
Nè men puote la semplice Donzella,
Quando di notte a la conocchia trae
L'incolta chioma, preveder dappresso
Il dì piovoso, se scintilla, e stride
Il nutritivo umor dentro l'accesa
Fragil lucerna, e la più impura parte
Cresce intorno al lucignolo qual fungo.
Dopo la pioggia al par scorger innanzi
Il ceruleo sereno, e'l chiaro Sole
Con aperti potrai non dubbj segni.
Nubilosa non hanno allor la faccia
Le folgoranti stelle; ed è sì chiara
Cinzia, che al Fratel suo par che non debba
Il lume, onde risplende; e per le spiagge
Non si veggon del ciel, quai sottil'velli
Di bianca lana, errar nubi leggiere,
Nè al caldo Sol le penne apron sul lido
Gli alcioni cari a Tetide spumosa;
Nè di paglia o di fien sciogliendo i fascj
Col lungo acuto grifo il sozzo porco
Gode gettarli in alto: ma le nebbie

Si fan più basse, e seggono sul campo;
Nè 'l nemico del giorno impuro augello,
Scorto vicino il tramontar del Sole,
Scioglie da l'erto nido i canti usati.
Su le robuste penne alto si mira
Pel liquid' aer Niso, e l'empia Scilla
Per lo purpureo crin che a lui recise,
Paga aspra pena, che ovunqu' ella fugge
Su le veloci piume, ecco per l' aure
Con orrendo stridor Niso inseguirla
Crudel nemico, e dove questi appare
Ella tosto fuggendo in altra parte
Volge timida il volo. I corvi ancora
Tre volte, o quattro dal ristretto collo
Sciolgono chiare voci, e sovra gli alti
Frondosi rami per non so qual nuova
Dolcezza lieti stan tra loro in festa,
E passata la pioggia, i giovin' figlj
Godon di rivedere, e i dolci nidi.
Non credo io già, ch' abbian gli Dei concesso
A gli augelli, o a le fiere alto intelletto,
Nè che in lor regni per voler del Fato
Più cauto antiveder, più accorto senno.
Ma dove o la tempesta, o 'l lieve umore
Mobil de l'aria va sentier cangiando
(Che 'l Padre Giove ora con gli umid'Austri
Quel che era raro addensa, ed or con Borea

Scioglie ciò ch' era denso) anco l' immago
Mutasi loro de le cose in mente,
Ed agitato da diversi moti
Senton il cor, quando 'l sereno è presso
E quando in ciel le nubi il vento aduna.
Quindi e 'l novo cantar de' pinti augelli
Per le campagne, e lo scherzar del gregge,
E 'l più chiaro gracchiar de' lieti corvi.
Ma se al rapido sol, se porrai mente
Per ordin sempre a le seguenti lune,
Mai del giorno avvenir non ti fia ignoto
Il buono o rio tenor, nè la serena
Notte dinanzi fia che mai t' inganni.
Come prima a mostrar Cinzia riprende
La non sua luce, se a le fosche corna
Fia intorno l' aria nubilosa e nera,
Dirotta pioggia innondar debbe i campi,
E 'l procelloso mar; se di virgineo
Rossor tinge le gote, allor fia vento;
Che a lo spirar del vento ognor rosseggia
La casta Cinzia: ma se al quarto giorno,
Che a gli altri è duce, andrà pel ciel sereno
Pura, e le corna avrà lucide, acute,
Tutto quel giorno, e que' che poi verranno
Sino al cader del mese, o vento, o piaggia
Non avranno a soffrir, ed i nocchieri
Condotti salvi a riva, a Glauco i voti,

Ed a Portuno, e a Panopea sciorranno.
Il sol non meno e quando esce de l'onde,
E quando in lor si tuffa, aperti, e chiari
Daranne indizj; indizj certi il sole
Fido a l'orto, e a l'occaso ognor ne mostra.
Se al suo primo apparir di varie macchie
Ha tinto il volto, o fra le nubi ascoso,
O ne scopre di se sol una parte;
Temi di pioggia; ella già vien dal mare
D'Austro su l'ali, Austro crudel nemico
A gli arboscelli, ai seminati, ai greggi.
O se portando l'aurea fronte ascosa
Fra dense nubi, alcun furtivo raggio
Rompe il vel tenebroso, o se l'Aurora
Lasciando di Titone il croceo letto,
Pallida appare; ahi che a le tener'uve
Mal far potranno i pampini riparo,
Che sonora dal ciel scender gragnuola
Vedrassi, e saltellar su i duri tetti.
Ma al biondo Apollo più si dee riguardo
Aver, quando trascorso il curvo Olimpo
Ne l'Atlantico mar bagna le ruote.
Poichè spesso veggiam varj colori
Pingergli or l'uno, ed ora l'altro il volto,
Quand'è ceruleo, annunzia pioggia, ed Euro
Quand'è vermiglio; e se al vermiglio ardente
Varie cominceran torbide macchie

A frammischiarsi, tutto insiem dal vento
Vedrai messo in scompiglio, e da le piogge.
Non sia chi in quella notte a gir m' inviti
Per l'alto, e a sciorre il canape dal lido.
Ma se quando apre il giorno, e quando il chiu-
Avrà lucido aspetto, allor fia vano (de
Temere i nembi, allor vedrai le selve
Da sereno Aquilon tutte agitate.
Al fin quel che prometta il tardo vespro;
D'onde il sereno a noi riporti il vento;
Quello, che l'umid'Austro il suo pensiero
Volga sdegnoso, il sol mostrerà aperto;
E chi fallace oserà dire il sole?
Ei spesso avvisa ancor, quando vicini
Son segreti tumulti, e ignote frodi,
E cieche ascose guerre; egli compianse
Di Roma il rio destino, allor che cadde
Cesare estinto, e'l fiammeggiante viso
Coprì di tenebroso orrido velo:
Onde l'iniqua etade eterna notte
Credè vicina. Benchè allor non meno
La terra, e'l mar, gli orridi cani, e i tristi
Augelli diero spaventosi segni.
Quante volte spezzate le fornaci
De' Vulcanj Ciclopi, uscir vedemmo
Dal fumoso Etna in fervido torrente
Liquido fuoco, ed innondare i campi,

E per l'aria balzar globi di fiamme,
E liquefatti sassi? Alto fragore
D'armi per tutto il cielo udì Germania;
E tremar l'Alpi d'inusato moto.
Per li taciti ancor boschi un'orrenda
Voce s'udì sovente, e a l'imbrunire
Si vider de la notte in strane guise
Pallidi simulacri andar vagando.
Parlar le belve ancora, orribil cosa!
E 'l piè fermaro i fiumi, e scosso il suolo
In oscure voraggini s'aperse.
Mesto l'avorio lagrimò ne' templi,
E sudaro i metalli, e per le selve
Con insano furor travolse i flutti
Il gran padre Eridano, e armenti e stalle,
Quanto trovossi incontro, irato trasse
In su l'orribil corno. E non cessaro
Pur d'apparire minacciosi segni
Ne le corrotte viscere, e d'uscire
Pur non cessò da' pozzi un nero sangue,
Nè le città di risonar fra notte
De l'orrendo ulular di lupi ingordi.
Non fur visti maggiori a ciel sereno
Altre volte scoppiar fulmini ardenti,
Nè così a lungo per gli eterei campi
Spiegar crudel cometa i rossi crini.
Quindi Filippi le romane squadre

Vide a novella civil guerra armate
Crudelmente affrontarsi, e a gli alti Dei
Non parve indegno, che del nostro sangue
Dopo Farsalia, ahimè! si fesser pingui
I larghi campi ancor del gelid'Emo.
Tempo verrà, che in quelle piagge il rozzo
Cultor fendendo col pesante aratro
La dura terra, troverà corrose
Da la ruggine scabra aste guerriere,
Su voti elmi, ed usberghi andrà battendo
Il grave rastro, e con stupor d'illustri
Duci trarrà fuor de'sepolcri l'ossa.
Deh patrj Numi, e quanti indi nasceste,
Deh buon Quirino, deh pietoso Enea,
Deh madre Vesta, che del Tosco Tebro
Che del Tarpeo, del Palatino hai cura,
Voi non vietate almen, che al secol guasto
Questo giovin soccorra: ah che già troppo
Pagato abbiam col nostro sangue il fio
De gli spergiuri, onde fu reo l'antico
Trojan Laomedonte. Io ben so quanto
Già da lunga stagion t'invidia a noi,
Cesare invitto, il cielo, e quanto pure
Di già si lagna, che piacer tu prenda
De gli umani trionfi, or che sossopra
Vedi ogni cosa, e rovesciato e spento
Ogni dritto, ogni legge, e il mondo tutto
Pieno d'atroci guerre, e di delitti.

Inonorato è 'l curvo aratro, e i campi
Vedovi sono de' lor pii cultori
Tratti fra l'armi, e son l'aduncbe falci
Volte in crudeli sanguinose spade.
Quindi l'Eufrate, e quinci orrida guerra
Move Germania, e le città vicine
Rotti i patti fra lor sorgono a l'armi.
In ogni parte infuria il crudo Marte;
Come quando le fervide quadrighe
Escon de lo steccato, ognor più forza
Prendon in corso, e invan stringe le briglie
Tratto l'auriga dai destrieri ardenti,
Che più non sentan del rettore il freno.

Fine del Libro Primo.

LA GEORGICA

LIBRO II.

ARGOMENTO.

I varj modi, onde natura, ed arte
Fan le piante allignar; la varia loro
Specie, e coltura; qual terren ciascuna
Od ami, o sdegni, qui 'l buon Vate addita:
Come del suolo l' indole si scopra,
Qual sia cara a Lieo, qual culto chiegga
La pianta cura a Palla, e quali sieno
De la campestre vita i dolci pregj.

DE' campi il culto, e de l' eteree stelle
Detto ho finor il nascer vario, e i segni.
Or di te canterò, gran Bassareo,
E teco pur de le silvestri piante,
E del ferace a crescer tardo ulivo.
Qua, buon padre Leneo (poichè qui tutto
Colmo è de' doni tuoi, qui il piano, il colle
Carco de' frutti del pampineo Autunno
A te ride festoso, e sovra i pieni

Vasi spumosa la vendemmia ferve)
Qua, buon padre Leneo, qua vieni, e meco
Scinti gli aurei coturni il nudo piede
Tingi dentro al novel mosto fumoso.
Saggia per varj modi in pria natura
Gli arbor' produce: altri del buon terreno
Sorgon senz' opra altrui per se medesmi,
E veggonsi ingombrare in largo giro
I verdi campi, i tortuosi fiumi;
Tale è 'l tenero silio, il pioppo altero,
La pieghevol ginestra, il glauco salce.
Altri dal posto seme, e tale è l'alto
Castagno, e l'ischio, che ne' sacri boschi
Di Giove ampio frondeggia, e quella ond'ebbe
Già gli oracoli un dì la gente Achea.
Pullula ad altri a le radici intorno
Una selva densissima; e al ciriegio
Ciò avviene e a l'olmo, ed il Parnassio alloro,
Quand' è nascente ancor tenera verga,
Sotto l'ombra materna anch'ei riposa.
Questi tre modi di crearsi in pria
Diè natura a le piante, e quindi nacque
Ogni maniera d'alberi selvaggj,
Onde son folti i sacri boschi, e quindi
Quo' che son di bei frutti a noi cortesi.
Poi scoperte altre vie furo con l'uso.
Questi dal corpo de la fertil madre
Taglia un piantone, e lo ripon nel solco.

Quegli con le radici intero il tronco
Trapianta altrove, o in quattro parti il fende,
O qual palo l' aguzza, e il pon sotterra.
Tal è pianta gentil, che mirar gode
Le propaggini sue piegate in arco,
E vive nel terren stesso sepolte.
Poi tali sono ancor, che di radice
Non han mestieri, e le più altere cime
Taglia il buon potatore, e pon nel campo.
Ma quel che è più ad udir maraviglioso,
Sovente avvien, che de lo spento ulivo
Ove il secco pedal si seghi al basso,
Tornin di nuovo a germinar le barbe.
E non si vede alfin prestar sue membra
L'un tronco a l' altro, e come sue nudrirle;
E sì produrre gli innestati meli
Mutata indole, e stil succose pere,
E sul gentil susino ir rosseggiando
I sassosi talor duri corgnali?
Or di ciascuno la natura e 'l culto
Cerchi il villano, e con l' attenta cura
Faccia sì che il natio genio selvaggio
Volgan in mite più gentil costume,
Nè pigri lasci, e neghittosi i campi.
Dolce fora il mirar le care a Bacco
Feconde viti su le rupi ancora
De l' Ismaro nevoso ir serpeggiando,
E di pallidi ulivi anco vestirsi

Là tra i Sanniti l'orido Taburno.
Ma tu m'aita, e meco l'opra adempi
Incominciata, o de' miei versi onore,
E ornamento e splendor del secol nostro,
Mecenate gentil, a cui si dee
Tutto di mie fatiche il miglior pregio:
Tu per l'aperto mar reggi le vele.
Io non ho già pensier di chiuder tutto
Ne' versi miei: non s'io pur cento lingue,
E cento bocche avessi, e ferrea voce,
Compir potrei sì malagevol'opra:
Vieni, e radendo sol del vicin lido
Andiam l'umide arene. Ognor sott'occhio,
E fra le mani abbiam la terra, ond'io
Prendo a cantar: quindi non io con finti,
O favolosi carmi, e non con giri
T'interterrò confusi, o in lunghi esordj.
Vien infecondo, ma pur lieto, e forte
L'arbor, che per se stesso al ciel s'estolle,
E a piacer suo s'elesse il seggio; a lui
La natura del suol dà nerbo, e forza.
Ma s'alcuno l'innesta, o se il trapianta
In cave fosse altrove, egli sovente
Il salvatico stil duro si spoglia,
Ed il frequente poscia onesto culto
Fa che segua non pigro ovunque il chiami.
Lo stesso avvien, se a le radici intorno
Divelgansi i crescenti utili germi,

E si trappongan ne gli aperti campi.
Là intorno al piede de l'annosa madre
L'alte frondi di lei, gli estesi rami
Gli adombrano soverchio, e non che i parti,
La virtù di produr lor tolgon anco.
L'alber che sorge dal suo seme è tanto
A crescer pigro, che di lui sol ponno
I più tardi giacer nipoti a l'ombra;
E i frutti poi degeneri produce
Messo il prisco in oblìo sugo gentile,
Sicchè la vite ingrate uve sol offre,
Impune preda a gli affamati augelli.
D'intorno a tutti usar convien fatica,
Tutti disporre ne gli aperti solchi,
E con larghi dispendj, e larghe cure
Spogliarli del natio rozzo costume.
Ama il propagginar la torta vite,
Sorger da picciol tronco ama l'ulivo,
Più sodo il brama l'acidalio mirto.
Cresce il duro nocciuol trapposto in pianta
Come il frassino ancora, e quello, ond'ebbe
Al crin ancora Alcide e la feconda
De le Caonie ghiande arbore antica.
Tale pur l'ardua nasce ombrosa palma,
E l'abete a pugnar serbato in mare
Coi gelati aquiloni, e gli umid'austri.
Ama il folto corbezzolo l'innesto
De l'oleosa noce, e dolci mele

Così produce il platano infecondo,
Ed irsute castagne il largo faggio.
Spesso del pero i vaghi fiori a l'orno
Feron bianche le chiome, e sotto a gli olmi
Ruppe l'amate ghiande il porco immondo.
Ma d'inserire, e inocular le piante
Non fu sola una via per l'uom scoperta.
O là dove di mezzo a la corteccia
Escon le gemme, e rompono l'interna
Tenera vesta, farsi un picciol seno
Nel nodo istesso, e d'altra pianta un germe
Vi si racchiude, e l'umida membrana
Si giugne sì, che a crescer seco impari:
O un tronco si recide, u'non si vegga
Nodo, che scabro il renda, e in mezzo poscia
Con forte cuneo larga via si schiude,
Ove si pongon di più fertil pianta
Rampolli eletti, e non va lungo tempo,
Che spiega quivi al ciel felici i rami
L'arbor mutata, e le novelle frondi
Guata con maraviglia, e i non suoi frutti.
Di più maniere inoltre e i forti sono
Olmi nodosi, e i lenti salci, e 'l loto,
E l'Idalio cipresso; nè la stessa
Forma han già tutte le feraci ulive:
Altre vedrai ritonde, altre bislunghe,
Altre polpute, e amare. I pomi ancora
Son varj, e varie d'Alcinoo le selve:

Nè dal medesmo germe escon le Sirie
E le Crustumie pere, e le più gravi
Ch' empion l' aperta mano; e già simili
I grappoli non son, che da le nostre
Pendon Ausonie viti, e que', che coglie
Da tralcio Metimneo l' ondosa Lesbo;
V' ha pur le Tasie viti, e v' ha le bianche
Mareotidi ancor. Queste aman pingue
Fertil terreno, e quelle magro, e lieve.
Al vin, che da le passe uve si spreme,
Suol la Psitia d' ogni altra esser più adatta,
E la sottil Lagea, che sa la lingua
Legar sovente, e far tremolo il piede.
Sonvi ancor le purpuree uve, e le Precie,
Che innanzi a l' altre giungono a maturo
Perfetto stato: e con quai carmi io dire,
Retica alma, gentil, potrò tue laudi?
Benchè ceda tu pure al buon Falerno.
Sonvi l' Aminee viti, onde si spreme
Robustissimo vino, a cui non osa
Di contendere il Tmolio i primi onori,
Nè lo stesso Faneo, rege dei vini,
Nè l' argite minor, con cui non altra
Gareggiar puote o nel versar dal grembo
Sì largo mosto, o nel durar tant' anni.
Nè di te pure io tacerò, soave
Rodia, sì grata a le seconde mense,
E a gli invocati allor celesti Numi:

Nè dir le pure, o dai rigonfi grappi
Dolce Bumaste. Ma nè quante sieno
Le maniere di viti, e quali i nomi
Ridir si puote; nè il saperlo monta.
E chi pur di saperlo aggia desio,
È può chieder non men quante agitate
Ne' polverosi Libici deserti
Sien da Favonio più minute arene,
O quanti flutti su l'Ionio lido
Vengasi accavallando, allor che fiero
Euro a le navi fa più cruda guerra!
Nè già può d'ogni pianta ogni terreno
Esser fecondo al par: nascono i salci
Lungo gli argentei fiumi, entro a le pigre
Paludi gli alni, e ne' petrosi monti
Gli sterili orni, a l'odorato mirto
Cara è l'aperta piaggia, il colle aprico
A Bacco, e 'l freddo e l'Aquilone ai tassi.
Volgi lo sguardo ove ai confin' del mondo
Con gli estremi cultor' doma è la Terra,
E ove l'Orientał Arabo, e dove
Il dipinto Gelono ha il rozzo albergo:
Diviso a gli arbor' son le patrie, e i seggj.
Sol l'India va del nero ebano altera,
Solo i Sabei del lagrimato incenso.
E che dirò del balsamo che suda
Dal piagato in Giudea legno odoroso?
Che de le bacche del vivace, e sempre

Frondoso acanto, e de gli Etiopi boschi
Ognor bianchi di molle, e sottil lana,
E come vadan da le foglie i Seri
Col pettine cogliendo i fini velli?
Che dirò de le selve, ond'è sì lieta
L'India al mar più vicina, ultima spiaggia
Del terren orbe? Qui vibrato strale
Da quantunque nervoso arco robusto,
Benchè sien gl'Indi in saettar famosi,
De gli alberi a toccar le somme vette
Unqua non giugne, e a fender l'aura lieve,
Che lassù scherza tra le dense frondi.
Gli amari sughi, e 'l sapor tardo, ed aspro
Media n'arreca del felice pomo,
Di cui non v'ha miglior, nè che più presto
Da le pallide membra il rio veleno
Disgombri allor, che l'invida matrigna
Tinto n'abbia le tazze, o miste ai cibi
Erbe nocenti, e ree magiche note.
L'albero è grande, ed è simile al lauro;
E se non che da lungi egli tramanda
Diverso odor, lauro saria creduto.
Le foglie ha ferme, e per soffiar di vento
Mai non use a cader; tenace ha il fiore;
Ed a cui pute il fiato, e ai stanchi vecchj,
Ch'hanno scarso il respiro, usan con esso
Di dar conforto i faretrati Medi.
Pur di questi le selve, ancor che ricca,

E fertil terra, e 'l biondo Gange, e l'Ermo,
Che d'or l'arene torbido travolve,
E Battro, e l'India, e ancor l'Arabia tutta
Pingue d'aromi, e d'odorato incenso,
Mai di pregio con l'Itale contrade
A gareggiar non sorga. Orridi tori
Fiamme spiranti da l'aperte nari
Queste mai non solcaro amene piagge,
Nè qui da' seminati acuti denti
Di smisurato serpe orribil nacque
Messe di torvi indomiti guerrieri
D'aste nodose, e di grand'elmo armati.
Ma qui gravide spiche empion i campi,
E 'l Massico liquor diletto a Bacco,
E le Palladie ulive, e i lieti armenti.
L'animoso destriero a l'armi nato,
Qui scorre ardito i campi, e i tuoi, Clitunno,
Candidi greggi, e 'l coronato toro
De l'onde tue cosperso ai ricchi templi
De' sommi Dii spesso l'illustre pompa
Precede de' Romani alti trionfi.
Primavera gentil sempre qui ride
Qui ne l'altre stagion la state allegra
S'apre sovente, qui due volte a l'anno
Le pecore d'agnelli, e di succose
Frutta le piante sono a noi feconde
Ma le rabbiose tigri, e i fier'lioni
Di quinci han bando, nè qui nuoce il crudo

Aconito mortale, a chi bei fiori
Vada cogliendo, o rugiadose erbette:
Nè con immensi giri lo squamoso
Serpe qui il luogo trae lubrico petto.
Quante città superbe alzan la fronte!
Quante s' ammiran di pennello industre,
E di scalpel Dedaleo opre famose!
Quante costrutte su scoscese rupi
Invitte rocche! Quante antiche mura
Bagnano mormorando ondosi fiumi!
Ma de l' Adriaco mar, del mar Tirreno,
Che Italia cingon d' una e d' altra parte,
Che dir degg' io, e che di tanti laghi,
Di te, massimo Lario, e di te pure,
Ampio Benaco, che con gli alti flutti
E col fremer sonoro il mar passeggi?
Che dirò de' gran porti, e de gli opposti
Argin' immensi al Lucrin lago, ond' alto
Con orrendo stridor fremè Nettuno
Là, ve rifranta l' onda Giulia indietro
È a ritornar costretta, e il mar Tirreno
Trattovi a forza gli spumosi flutti
A mescere con l' acque entra d' Averno?
Larghe d' argento diramate vene
Ne le viscere sue chiude, e di rame
L' Italia pure, e ancor di pallid' oro
Fur già ricche miniere. Ella produsse
Ognor robuste genti, i forti Marsi,

E la guerriera gioventù Sannite,
E il Ligure a soffrir uso i disagj,
E gli armati di spiedo audaci Volsci.
Questa ai Decj la cuna, e ai Marj diede,
E ai gran Camilli, e ai Scipj ambo famosi,
Ambo temuti fulmini di guerra,
E a te, Cesare augusto, che de l'Asia
Or vincitore in su l'estremo lido
Da le romane rocche il Parto atroce
Tieni, e l'effeminato Indo lontano.
Salve o di ricche messi ognor feconda,
E di famosi eroi Saturnia Terra.
Per te de la tua prisca arte le laudi
Prendo a cantar, per te gl'intatti fonti
Dischiudo de le Muse, e nuovo Ascreo
Carme sonar fo per l'Ausonio cielo.
Qui lungo è di narrar d'ogni terreno
L'indole e 'l genio, e quale abbia ciascuno
Forza e color, qual frutti od erbe egli ami.
Le mal feconde terre, e i magri colli,
Ove di tenue argilla, ove di dumi
Ripieno è 'l suolo, e di minuti sassi,
Palladio bosco di vivaci ulivi
Occupi, che sol questo è loro a grado.
E ben chiaro argomento è il veder quivi
Sorger spessi oleastri, e di selvagge
Coccole al basso il terren tutto ingombro.
Ma il pingue campo di natia ricolmo

Uligin dolce, e che d' erbette e fiori
Tutto si mira adorno; e mille prove
Di sua fertil natura offre spontaneo,
Quai ne veggiam sovente fra le cave
Valli d' opachi monti, ove da l' alto
De le pendenti rupi argentei fiumi
Scendono gorgogliando, e traggon seco
La felice belletta, e quel che a l' Austro
Volge la fronte, e siede in alta parte;
E la felce nemica ai curvi aratri
Pasce frequente; esso robuste viti
Ti produrrà di largo vin feconde:
Questo d' uve sarà, questo cortese
Del buon liquor, che da l' aurate tazze
Versiam allor che il pingue Tosco ai cavi
Dà fiato eburnei flauti, e le fumanti
Viscere offriam ne' larghi vasi ai Numi.
Ma se a gli armenti hai volto anzi il pensiero,
Ai giovenchi, a gli arboscelli il morso;
I boschi cerca, ed i lontani paschi
De l' ubertoso Taranto, ed i campi
Che a l' infelice Mantova fur tolti;
Egregj campi, ov' amano sul margo
Pascer del fiume erboso i bianchi cigni.
Non ivi ai greggi chiari fonti, e verdi
Verran manco giammai tenere erbette;
Che quante essi ne' lunghi estivi giorni
N' andran pascendo, tante ognor la fresca

Rugiada ne la breve umida notte
Crescer novelle ne farà sul prato.
La terra poi, che al ner s'accosta, e al curvo
Vomere impresso di leggier s'attiene,
Ed è ben trita, che non altro cerca
Arando il buon cultore, a l'auree biade
Fia la miglior; non d'altro campo uscire
Tratti da' lenti buoi vedrai più spesso
Carchi stridenti carri. Al pari acconcio
È pe' frumenti quel terreno, ov'aggia
Lo sdegnato arator l'antica selva
A terra steso, e rovesciato il pigro
Già per molt'anni infruttoso bosco,
E fin da le radici ime divelti
I vecchj alberghi de' loquaci augelli.
Abbandonando questi il caro nido
Il liquid'aere fendono leggieri,
Ed il rozzo terren si fa più bello
Sotto il lavor de' faticosi buoi.
L'arsa d'inegual colle montuoso
Inutil ghiaja a l'auree pecchie appena
Far può d'umil lavanda e rosmarino
Lo scarso dono; e 'l cavernoso tufo,
E la creta da' neri angui corrosa
Sol questo han pregio, che ai squamosi serpi
Meglio, ch'altro terren porgon gradito
Cibo, e sicure concave latebre.
Il suol, che rara, sottil nebbia esala,

E leggieri vapor', che bee l' umore,
E quando vuol, da se pronto il disgombra,
Che di sua verde erbetta ognor si veste,
Nè con l'immonda scabbia il ferro adunco,
Nè con la salsa ruggine consuma,
Esso fa lieti del giocondo amplesso
De le viti amorose i verdi olmetti,
Esso feracè di Cecropie ulive
Esso non meno, quando sia ben culto,
Darà a gli armenti pingue pasco erboso,
E volentieri soffrirà le piaghe
Del curvo aratro; tale è il suol felice
Che tanto a Annibal piacque, e la vicina
Spiagggia al Vesuvio, e quella u'Clanio Acerta
Fa inondando talor vedova, e sola.
Ora dirò, come scovrir tu possa
D' ogni terra il valor. Se saper brami,
Qual rara sia, qual di soverchio densa,
Di cui questa al frumento, e quella a Bacco
Offre seggio miglior; in pria col guardo
Cerca loco opportuno, e ove la terra
Soda rimiri e piana, ivi profondo
Fa che un pozzo si scavi, e novamente
Lo scavato terren dentro riponi,
E coi piè d' agguagliarlo anco procura.
Ov' egli sta minor, fia raro ed atto
Al mansueto gregge, ed a le viti;
Ma se le piene fosse alto soverchia,
Egli fia denso: ivi le dure zolle

Sudar faranti a lungo; e fia mestieri
Ad ararle chiamar forti giovenchi.
La salsa, e d'altra, che si appella amara,
Disacconcia è a le biade, e con l'ararla
Non corregge il difetto, anzi a le viti
Pur fa cangiar natura, e ai miglior' frutti.
Di lei tal segno avrai: viminee corbe,
Ove si cola il vin, che giù dai gravi
Torchj discende, togli a la fumosa
Parete, u' stanno appese, e del malnato
Terren le colma, e dolci pur v' infondi
Acque di schietto fonte, e il tutto premi.
L' acqua ben s' aprirà tosto la via
Per la compressa terra; e da' tessuti
Vimini si vedran cader le grosse
Pendenti gocce. Or tu le assaggia, e chiaro
D' essa ti fia 'l sapor, che su la lingua
L' amaro sentirai spiacente, e il sale.
Qual sia pingue terreno, sì di leggieri
Pur distinguer si puote: egli trattato
Infra le mani non si frange, o scioglie,
Ma qual pece s'appiccica a le dita.
L'umida terra maggior'erbe pasce,
E seconda è soverchio; ah nel mio campo
Di sua fertil natura ella non usi
A lo sputtano de le novelle spighe.
La grave col suo peso, e la leggiere
Tacita si discopre: e il solo guardo
A ognuno addita, qual sia nera, e quale

D' altro colore; Ma l'iniquo freddo
Mal si conosce in lei: solo talora
Ne dan le picee, ed i nocenti tassi,
E l'arte serpeggianti edere segno.
Poichè ti fia ciò conto, molti mesi
Pria di piantar le viti al sole, e al freddo
Ben si cuoca il terren, che dee nel grembo
Dar loro albergo; quindi scava innanzi
Profonde fosse, e al gelido Aquilone
Esposte lascia le supine glebe.
Quella terra è miglior, la qual si scioglie
Morbida fra le mani, e tale i venti
Di renderla han valore, e le gelate
Brine, ed' robusto zappator, che spesso
L'arate piagge con la marra smova.
L' uom saggio attento, che mai studio, ed opra
Non lascia, onde ritrar possa buon frutto,
Cura far anche il semenzajo in parte,
Che a quella sia simile; u' poi si danno
Recare i giovin' piantoncelli, affine
Che loro ignota la murata madre
Non venga, e n'abbian sdegno. Altri la piaggia
Del cielo, a cui son volti usan segnare
Ne la corteccia, onde ciascun rimesso
Sia come innanzi, e da la stessa parte
Senta il calor de l'Austro; e volga ancora
Lo stesso fianco a l' Aquilon; cotanto
L'uso ha vigore in gioventute appreso!
Se in colle, o in piano dar tu possa albergo

A le viti miglior, ricerca in pria
Se lor dai seggio in pingue e fertil campo
Dense potrai piantarle. In luogo opimo
Bacco le viti sue, perchè più folte,
Perciò pigre non lascia, o men feconde.
Ma se terreni scegli declive, e colli
D'alto pendenti, sien disposte in quadro
Quivi le viti, e le diritte file
Lascin largo tra lor sentiero aperto:
Siccome allor, che in sanguinosa guerra
Lunga legione a la battaglia spiega
Le sue coorti, ne l'aperto campo
Stan l'ordinate schiere, il suolo intorno
Dal folgorante acciar percosso ondeggia,
Nè ancor s'imprende la feroce mischia,
Ma dubbio Marte erra frammezzo a l'armi.
Tutte fra se in egual spazio divise
Sieno le vie, nè sol perchè lo sguardo
Del vago dilettoso ordin si pasca;
Ma perchè egual vigor dar non potria
Per altro modo a tutte il buon terreno,
E voto spazio non arian bastante,
Ove stender le viti i lunghi tralci.
Se pur brami saper, qual de le fosse
Esser deggia l'altezza, io por la vite
In quantunque leggiero, e picciol solco
Io non arei timor; ma ben più addentro
Metter gli alber'si denno, e l'ischio in prima,
Che quanto innalza al ciel l'altera fronte,

Tanto con le radici inver gli oscuri
Regni di Flegetonte in giù discende.
Quindi non le procelle, o i furiosi
Venti potere, o in turbini, o le piogge
Han d'atterrarlo; egli sta saldo immoto
Incontro ai loro sdegni, e per molt' anni
Il volger di più età vivo rimira;
E i forti rami, e le nodose braccia
Stendendo in largo giro, esso dal mezzo
Guata altero la vasta ombra, che il copre.
Non sian le viti tue volte a l' occaso,
Nè l' opaco nocciuolo infra lor sorga,
Nè i magliuoli, che deggionsi al terreno
Commetter poi, sien colti in su l'estremo
De' pampinosi tralci, anzi quel taglia,
Che sorgon più dappresso a le radici,
(Tanto la terra han cara!) e non sia ottuso
Il ferro; che sua piaga assai gli offende:
Nè sien sparsi fra lor silvestri ulivi;
Che a malcauto pastor di man talora
Cade non visto il fuoco, e questo in pria
Fra la pingue corteccia ascoso serpe,
Finchè preso vigore il tronco assale,
E ratto asceso su per l' alte frondi
Col crepitar frequente empie d' incorno
L' aure di gran rimbombo, indi correndo
Pei rami annosi, e per l' altere cime
Regna vittorioso, e tutto involve
Il bosco tra le fiamme, e al ciel solleva

Densa di piceo fumo orrida nube,
E più se allora aquilonar procella
Scorre per l'alta incendiata selva,
E furioso vento il fuoco accende.
Ove ciò avvenga le combuste viti
Non serban più ne le radici il dolce
Spirito vital, nè perchè sian potate
Metter pon novi tralcj, e come pria
Sorger da l'arso suol verdi e feconde:
Sol con l'amare fronde il voto campo
Infelice oleastro inculto ingombra.
Se mentre spira freddo Borea irato
D'aprir nel duro rigido terreno
Le cave fosse alcun ti dia consiglio,
Cieco a lui non t'attieni, e sia pur egli
Uom saggio accorto. Le compagne allora
Strigne l'orrido gelo, e non consente,
Che il tenero magliuol metta radice.
È di piantar le viti ora opportuna,
Quando al fiorir di Primavera torna,
Crudel nemica de le lunghe serpi
La candida cicogna a' nostri liti;
O ai primi freddi del piovoso Autunno,
Quando il rapido sol non anco indora
Le corna al Capro, e già passato è il caldo,
Al frondeggiar de' boschi, ed a le selve
Utile è l'amorosa Primavera.
Turgide al suo tepor fansi le terre,
E desiose co l'aperte fibre

Chieggon le marital virtù dei semi.
L' Onnipotente allora Etereo Padre
Con li fecondi umori a l' alma Sposa
Disceso in grembo ne l' immenso corpo
Si mesce immenso, e de le cose tutto
Il lieto pullular sviluppa, e move.
De' pinti augelli risonare al canto
S' odon allora i solitarj boschi;
Tornan lieti d' amore a l' opre usate
Ne' fissi tempi i mansueti armenti;
Nov' erbe partorire, e novi fiori
Vedesi il campo, ed a le tapid' aure
De' Zefiri amorosi aprire il grembo.
In ogni germe il nutritivo umore
Felice abbonda; a' rai del nuovo sole
Mostran sicure le crescenti erbette
L' aperta fronte, ed il furor non pave
D' Austro sorgente la pampinea vite,
Nè il sibilare d' Aquilon nevoso
Di nembi apportator, ma fuor le gemme
Mette sicura, e le novelle frondi.
Su per le vie del ciel non altra avviso
Stagion movesse, nè tenor le cose
Altro avessero allor, che fu del mondo
L' origin prima. Certo allor fioria
Primavera gentile; allor godea
La nuova terra di sereni, e chiari;
Ed Euro procelloso ancor le penne
Gelido non movea, quando le belve

Gli occhj aperse dapprima a' rai del giorno,
E da la dura terra alzò la fronte
La ferrea stirpe de' mortali, e furo
Ad abitare le romite selve
Messe le fiere, e pe' sentier' celesti
Cominciaro a rotare i fuigid' astri.
Nè sostener potean le rie vicende,
Onde tutto è ripien, le nate appena
Tenere cose, se tra 'l caldo, e 'l gelo
Questa non era dolce tempra, e mite
Aer tranquillo non cingea la terra.
Or rimane al cultor di pingue fimo
Sparger a larga mano ogni virgulto,
Che già commesso abbia al buon campo, e den-
Al terren seppellirli, o porvi intorno (tro
Di minute pietruzze, o de gli aperti
Squallidi nicchj, perchè meglio scorra
L'acqua fra loro a le radici, e passi
Il sottile vapor, da cui vigore
L'arbor riceve, onde più lieto sorga.
V'ha pur chi un largo sasso, o un ampio vaso
Di fragil creta sovra ad essi impone,
Onde dal troppo umor, che talor scende
Da le gravide nubi, e da l'ardore
Col quale fende i sitibondi campi
Il Sirio Cane, abbian difesa, e schermo.
Sì piantati i magliuoli al buon colono
S'aggiunge ancor, che a le radici spesso
La terra smova, e 'l forte rastro adopri,

O su l'adunco vomero s'incurvi,
E pieghi accorto fra le stesse viti
I buoi ritrosi: poi di fragil canna
O di sfrondate pertiche, o di lunghi
Frassinei pali, o di bicorni forche
Loro fatica sostegno, onde appoggiate
Sovr' esse, l'ire de' più crudi venti
Imparino a sprezzar, e a gir sicure
Di palco in palco a' maggior olmi in cima.
Di lor tenera età però pietade
Egli abbia, allor che le novelle frondi
A dispiegar prendon appena, e quasi
Sciolto ogni freno per l'aperto cielo
Si stende rigoglioso il giovin tralcio.
Ah con l'adunca falce ancor non faccia
Ad esse oltraggio; ma leggier con l'agne
Vada d'intorno le soverchie frondi
Dolcemente scegliendo, e le divelga.
Quando poi fatta più robusta in forti
Nodi la vite al caro olmo si strigne,
Allor sicuro i pampini orgogliosi,
Gli inutil' rami allor franco recida.
Troppo del ferro ahimè! le piaghe acerbe
Innanzi pave; appresso aspro governo
Fa pur di lei, pur rigido, e severo
Il suo soverchio frondeggiar correggi.
Tesser spinose siepi è pur mestieri
A le tue viti intorno, e 'l gregge ingordo
Tenerne lungi; e ciò più devi allora

Che han tenere le frondi, a soffrir danno
Ancor non use. Più che ria procella
Più che 'l rigido verno, e più che 'l caldo
Raggio del sole ardente ad esse oltraggio
Fanno i selvaggi buoi, fan le seguaci
Ingorde damme, e l'affamate agnelle,
E l'avide giovenche, che pascendo
Van di lor fronde; nè la calda Estate,
Quando più infoca il sol gli aridi sassi,
Nè la bianca pruina, e 'l freddo ghiaccio
Tanto lor nuoce, quanto il gregge, e quanto
Del velenoso dente il duro morso,
E la crudele cicatrice impressa
Ne l'addentato tronco. E non per altra
Colpa l'irsuto capro in su d'ogn'ara
A Bacco s'offre; e sul teatro i prischi
Giuochi rinnovellar veggonsi ancora:
E a questi in guiderdon di Teseo i figli
Per le castella, e per le strade un capro
Solean proporre, e fra i bicchier spumanti
Godean con un sol piè ne' molli prati
Saltar di capro su le lubric' orri.
E sì gli Ausonj abitator' non meno,
Gente, che dal combusto Ilio qua venne.
Con versi incolti, e con smodate risa
Di Bromio celebrar usano i giuochi,
E di cave cortecce informi in viso
Mettonsi orrende maschere, e te Bacco,
Chiaman con lieti carmi, e a un fil pendenti

Da gli alti pini mobili idoletti
Pongon di creta. Quindi cresce altera
Ogni vite di piene uve feconda:
Quindi tutte de' doni almi di Bacco
S'empion le cave valli, e i cupi boschi,
E ogni altra parte, ove 'l sereno lume
Volge de'suoi begli occhj il Nume amico.
Dunque a Bacco di laude inni giocondi
Ne la patria direm dolce favella,
E a lui l'elette torte, e i pieni vasi
Portetemo festosi, e per le corna
Tratto verrà dinanzi a l'ara il sacro
Irco; e le pingui viscere su spiedi
Di solido nocciuol fian arrostite.
Ma de le viti il culto un altro ancora
Lavor richiede, in cui sudore, e stento,
quanto è mestier, mai non s'adopra. Ogni anno
Fender conviene il suol rre e quattro volte,
E coi bidenti acuti ognor le glebe
Romper tenaci, e dispogliare i tralci
De le soverchie frondi. Al buon cultore
De l'usato lavor movonsi in giro
L'ore opportune, che il volubil anno
Di stagione in stagion, di segno in segno
Sempre su le sue prime orme ritorna.
E quando sparse al suol le tarde foglie
Lascia cader la vigna aride e smorte,
E 'l freddo Borea ha da le selve scosso
Il verde onore, a faticare ei prende.

Già per l' anno vegnente infin d' allora:
E con la falce che usò pria Saturno
Riede a la nuda abbandonata vite,
E le vane radici, e i vecchj tralci
A lei potando la corregge, e assetta.
Primo a scavar tu sii la terra, e primo
A fare di Vulcan preda i raccolti
Secchi sarmenti, e sotto al rozzo tetto
Primiero a ragunar pertiche, e pali:
Ma l' ultimo vendemmia, affin che l' uve
Abbi mature. Due fiate l' ombra
De le superflue frondi ingombra, e copre
Le viti intorno, e due fiate ancora
Le acute spine, e le nocevol' erbe
Fanno a' magliuoli offesa; e l' une e l' altre
È dura a disgombrar opra molesta.
Loda pure d' altrui l' ampie campagne;
Ma tu di coltivar piccola vigna
Per te sii pago. Anco tagliare è d' uopo
L' aspro spinoso ruscol entro le selve,
E in riva a l' acque la palustre canna,
E 'l glauco incolto salcio, onde a le viti
Sieno riparo e vincolo e sostegno.
Or già son queste avvinte, e più gli arbusti
Non aspettan la falce, e sul compiuto
Lavor già canta il vignajuol festoso.
Pur resta ancora a risarchiar la terra,
A smover spesso il polveroso campo,
E paventar si dee, che inique piogge,

Giove su le mature uve non versi.
Niuna cura a l'incontro, e nessun culto
Chiede l'ulivo, nè si stanca in lui
La curva falce, nè 'l tenace rastro.
Quando ferme nel suol messe ha radici,
E più non teme il furiar de' venti,
La terra stessa da l'adunca zappa,
O da l'acuto vomero piagata
Del necessario umor cortese il pasce,
E i rami suoi di pingui frutta adorna.
Quindi nutri, se sai, questa felice,
Questa cara a la Pace amica pianta.
I pomiferi ancor alberi appena
Sentonsi robusti il tronco, e salde e ferme
Hanno lor forze, col natio vigore
Presto senz'opra altrui l'ardita fronte
Alzan al cielo, ed ogni bosco intanto
D'alme frutta si grava, e di sanguigne
Bacche rosseggian i cespugli incolti,
Giocondo albergo de' canori augelli.
E' di citiso al gregge, è a noi di pingui
Tede oleose per fecondo il bosco,
E le notturne tremole facelle
Di lor nutrite ne fan lume, e scorta.
E fia chi pigro di commetter nieghi
Queste pure al terreno utili piante,
E intorno ad esse usar studio e fatica?
Che de l'altre dirò? Non dan cortesi
I folti salci, e l'umili ginestre

O frondi al gregge, od a'pastor fresc'ombra,
O siepe ai seminati, o pasco a l'api?
Dolce é mirare i verdi bossi in cima
Al Citoro ondeggiar tocchi dal vento
E mirar di Naticia i folti boschi
Pingui di pece, e i campi che di rastro
Mestier non hanno, e d'affannosa cura.
Le selve istesse, che fan ombra a l'erte
Caucasee rupi, e ch' Euro procelloso
Fremendo agita e scuote, e talor schianta
Fin da l'ime radici, anch' esse dargo
N' offron ciascuna non ignobil dono.
Altre il sublime, pin, onde si tesse
La curva nave, e d'alberi, e d'antenne
Si fregia, e compie; altre, ond'alzat superbi
Ampj palagi l'odoroso cedro
Ne porgono, e 'l conifero cipresso.
Traggon da queste, onde a le ruote i raggj
Tornire i contadini, e 'l tetto ai carri,
E a le navi formare il cavo fondo.
Fertili sono di vinciglj i salci,
Di fronde gli olmi, e a fare aste nodose
Ottimo S 'l mirto, e il corniolo a l'altre
Armi guerriere. Si ripiega in arco,
Onde son gl' Iturei famosi, il tasso,
Ed il leggiero tiglio, e 'l rasil bosso
Prenda ogni forma sul volubil torno,
E con l'acuto ferro anco s' intide.
Nuota su le correnti onde Eridanie

L' agil ontano, e forman l' api il nido
Ne le cave cortecce, o ne l' annose
Elci corrose da l' edace tarlo.
quando mai d' egual bene a l'uom fecondi
Furo i doni di Bacco? Essi più presto
Fero strada a le colpe: essi i feroci
Trasser centauri a morte, e Reto, e Folo,
E 'l forte Ileo, che ai Lapiti guerrieri,
Fea con capace tazza alto spavento.
Felici agricoltor', se lor ventura
Comprender sanno! Dal rumor de l'armi
Lungi, e da l' inquiete opre di Marte
Giusta fornisce lor l'antica madre
Facil non compro cibo. E se ondeggiante
Turba di popol folto a salutarli
Non vien, quando dal mar Febo risorge,
Le vaste scale empiendo, ed i superbi
Atri, e i marmorei porticì; se adorne
Non agognano aver di Parj marmi,
E d' indica testuggine le porte,
E le vesti di fior aurei conteste,
Se non han di Corinto i rari bronzi,
Nè lor si tingie da l'Assirio tosco
La bianca lana, nè 'l pur' olio e schietto
Si corrompe con strane erbe odorose;
Di soave però sicura pace
Dormon in grembo, e dolce amabil vita
Ricca d' immensi beni, e da le frodi
Menano schiva, e da rapaci inganni;

E ne l'ampie campagne ozio tranquillo
Lor non vien meno, ed han ombrosi spechi;
E vivi laghi, e freschi luoghi ameni.
Pari a l'Emonia Tempe, ed il muggire
Odon de' bovi, e chiudon sotto opaco
Albero in dolce sono, i stanchi lumi.
Ivi son folti boschi, ove le fiere
Seguir in caccia, ivi è a gli stenti avvezza
Robusta gioventù paga del poco.
Son temuti gli Dei, pregiati i vecchj
Venerabili padri, e da la Terra
La bella Astrea partendo ivi l'estreme
Orme lasciò del fuggitivo piede.
Io chiedo pria, che me l'Aonie Muse,
Me sacerdote lor guardin cortesi.
Le vie del ciel m'additin esse, e gli astri,
Di Cinzia il variar, del sol le ecclissi;
Onde nasca il tremuoto, e per qual forza
Rotti gli argini il mar tumido s'alzi,
E cheto poi nel letto suo ritorni:
Perchè l'iberno sol tanto s'affretti
A lavar l'auree rote in grembo a Teti,
O perchè tanto ne la calda Estate
La notte indugi ad apparire in cielo.
Ma se entrar di natura in questi ciechi
Arcani mi contende il tardo ingegno,
E freddo intorno al cuor con pigro moto
Mi gira il sangue, allor le ville, allora
Le limpid'acque, che di fresca valle

Scorran nel cupo seno, allora i fiumi,
Amerò ignoto allor l' ombrose selve:
Ah dove i campi son, dove le rive
Del Tessalico Sperchio, ed a le grida
De le Baccanti Vergini spartane
L' echeggiante Taigete? Ah chi del l' Emo
Ne le fresche mi reca opache valli,
Chi sotto a la vast' ombra ivi mi copre?
Beato chi a svelar giugne l' occulte
Cagioni de le cose, e ardito calca
Ogni timor, l' inesorabil fato,
Lo strepito del torbido Acheronte.
Beato ancor chi fra i campestri Numi
Vive tranquillo, e al buon vecchio Silvano,
E al capripede Pan caro, e a le Ninfe
De le selve, e de' fonti abitatrici,
La pace a quel non turba o 'l regal ostro,
O i popolari fascj, o la viperea
Inquieta discordia, che i fratelli
Usa sovente armar contro i fratelli;
Lui di freddo pallor non tinge il volto
L' atroce Daco, che terribil scenda
Da l' Istro congiurato; e le romane
Cose non cura, ed i cadenti regni.
Nè de' poveri a questo i tristi mali
Danno tormento, nè de' ricchi avari
Invidia il fasto. Que', che 'l fertil campo,
Que', che l' alber gentil frutta soavi
Offre a lui di buon grado, esso raccoglie:

E ne l'ampie campagne ozio tranquillo
Lor non vien meno, ed han ombrosi spechi;
E vivi laghi, e freschi luoghi ameni.
Pari a l'Emonia Tempe, ed il muggire
Odon de' bovi, e chiudon sotto opaco
Albero in dolce sono i stanchi lumi.
Ivi son folti boschi, ove le fiere
Seguir in caccia, ivi è a gli stenti avvezza
Robusta gioventù paga del poco.
Son temuti gli Dei, pregiati i vecchj
Venerabili padri, e da la Terra
La bella Astrea partendo ivi l'estreme
Orme lasciò del fuggitivo piede.
Io chiedo pria, che me l' Aonie Muse,
Me sacerdote lor guardin cortesi.
Le vie del ciel m' additin esse, e gli astri,
Di Cinzia il variar, del sol le ecclissi;
Onde nasca il tremuoto, e per qual forza
Rotti gli argini il mar tumido s'alzi,
E cheto poi nel letto suo ritorni:
Perchè l'iberno sol tanto s'affretti
A lavar l'auree rote in grembo a Teti,
O perchè tanto ne la calda Estate
La notte indugi ad apparire in cielo.
Ma se entrar di natura in questi ciechi
Arcani mi contende il tardo ingegno,
E freddo intorno al cuor con pigro moto
Mi gira il sangue, allor le ville, allora
Le limpid'acque, che di fresca valle

Scorran nel cupo seno, allora i fiumi,
Amerò ignoto allor l' ombrose selve:
Ah dove i campi son, dove le rive
Del Tessalico Sperchio, ed a le grida
De le Baccanti Vergini spartane
L' echeggiante Taigete? Ah chi del l' Emo
Ne le fresche mi reca opache valli,
Chi sotto a la vast' ombra ivi mi copre?
Beato chi a svelar giugne l' occulte
Cagioni de le cose, e ardito calca
Ogni timor, l' inesorabil fato,
Lo strepito del torbido Acheronte.
Beato ancor chi fra i campestri Numi
Vive tranquillo, e al buon vecchio Silvano,
E al capripede Pan cato, e a le Ninfe
De le selve, e de' fonti abitatrici,
La pace a quel non turba o 'l regal ostro,
O i popolari fascj, o la viperea
Inquieta discordia, che i fratelli
Usa sovente armar contro i fratelli;
Lui di freddo pallor non tinge il volto
L' atroce Daco, che terribil scenda
Da l' Istro congiurato; e le romane
Cose non cura, ed i cadenti regni.
Nè de' poveri a questo i tristi mali
Danno tormento, nè de' ricchi avari
Invidia il fasto. Que', che 'l fertil campo,
Que', che l' alber gentil frutta soavi
Offre a lui di buon grado, esso raccoglie:

E le pubbliche tavole, e l'insano
Punto non cura clamoroso Foro,
Nè 'l rigor pave de le ferree leggi.
Altri fendon co' remi i ciechi flutti;
Altri corron a l'armi, altri le corti
Penetran ansiosi, e i regj tetti.
Questi per bere entro gemmata tazza,
O sovra ostro Sidonio il molle fianco
Adagiar ozioso, a ferro, e foco
Pon le cittadi, e i miseri Penati.
Quegli avare ricchezze ingordo aduna,
E sovra al sepolt'or veglia inquieto.
Tale da' rostri ragionando bee
Attoniro le laudi lusinghiere;
Tal cupido d'onor ama de' Padri
E de la Plebe i geminati plausi
Risguoter nel clamoso ampio teatro;
Tale lordarsi del fraterno sangue
Gode l'iniqua destra, o i patrj liti
Lasciando, e i dolci Lari in vile esiglio
I giorni mena, e va sott'altro cielo
Nova patria cercando, e nuovo albergo.
Con l'aratro il cultor fende la terra!
Questo è l'usato annuo lavor; di quinci
Ei trae onde a la dolce famigliuola
Dar lieto cibo, e ai teneri nipoti,
E ai forti tori, e a gli aratori buoi
Di premio degni: nè mai pigro i giorni
In ozio mena or le mature frutta

Di corre è tempo, or d'aver cura ai parti
De l'amoroso gregge, ora le piene
Spiche ondeggian sul campo, e già la falce
Chiedon del mietitor onde colmarne
Gli ampj granaj. Vien poscia in freddo Verno,
E sotto il peso de' stridenti torchj
Premonsi allor le Sicionie ulive.
Pingue si fa con le pasciute ghiande
L'ingordo porco, e dan le folte selve
Le corbezzole umili. Ampio compenso
Porge di varie frutta il tardo Autunno,
E si matura su gli aprichi sassi
La mostosa vendemmia a' rai del sole.
Del genitore intanto al collo intorno
Pendono i cari figlj, e gli amorosi
Suggon soavi bacj: albergo è fatta
De l'alma Pudicizia, e de la rara
Fede l'agreste sua casta magione.
Piene di latte le feconde poppe
Han le giovenche, e su la verde erbetta
Van con le basse corna ad incontrarsi
I pingui capri. Egli i festivi giorni
Pietoso onora, e sovra l'erbe steso,
U'splende in mezzo il sacro foco, e intorno
Coronano le tazze i pii compagni,
Te, versando il liquor, te buon Lenco;
Fervido invoca, e un bianco segno in cima
A l'olmo appende, ove a colpir coi dardi
I semplici pastor' provinsi a gara;

Ovver fa ch'essi le robuste membra
Nudino ne la dura Ardua palestra.
Tale menaro un dì semplice vita
I vetusti Sabini, e tale Remo,
E 'l buon Quirino: così crebbe in pria
La forte Etruria, e sì l'altera Roma
Venne Donna del mondo, e dentro al giro
De l'ampie mura i sette colli accolse.
Innanzi ancor che l'aureo scettro in mano
Si recasse il Dittreo possente Nume,
E che le carni de' giovenchi ancisi
Prendessero a mangiar le crude genti,
Ne la bella de l' or felice etate
Questa dolce quaggiù vita gioconda
Traea Saturno, nè l'orrendo squillo
De le belliche trombe ancor s' udiva,
Nè ancor sonavan su le dure incudi
Sotto al grave martel l' inique spade.
Ma noi già spazio immenso abbiam trascorso
E tempo è omai, che 'l faticato collo
Ai fumanti sciogliam stanchi destrieri.

Fine del Libro Secondo.

LA GEORGICA

LIBRO III.

ARGOMENTO.

Chieggon molta i magnanimi destrieri,
E gli aratori buoi cura, e pensiero;
Nè il buon pastore le lanute agnelle
Deve obliar, nè le feconde capre,
Nè 'l fedel cane; e poichè varj morbi
Strage fan de gli armenti, usar gli è d'uopo
Per tempo util rimedio, onde non sieno
Diserti i suoi, quai del Timavo i paschi

Te pur, gran Pale, e te, Pastor famoso
Del Tessalico Anfriso, e voi, foreste,
E voi pur canterò, fonti Licei.
Già gli altri vani favolosi carmi,
Facil lusinga a l'oziose menti
Già divulgati or sono in ogni parte.
Chi 'l severo Euristeo, chi del crudele
Busiride non sa gli infami altari?
Chi 'l giovin Ila, e la Latonia Delo
E Ipodamia, e per l'eburnea spalla

Pelope insigne e pe' destrieri suoi
Non ha più volte udito? Or nuovo calle
Tentare è d'uopo, onde dal basso suolo
Io pur m'inalzi, e vincitore un giorno
Vada chiaro e famoso infra i mortali.
Ne la dolce gentil mia Patria il primo,
Se immaturo morir nol mi contende,
Da l'Eliconie cime il Vergin coro
Io guiderò de le Pierie Muse,
Primo a te ne verrò, diletta Manto,
Fregiato d'Idumee nobili palme;
E marmoreo delubro in verde campo
Ergerò presso a l'acque, ove con tardo
Piè tortuoso erra il gran Mincio, e copre
L'algose rive di palustri canne.
D'Augusto in mezzo al tempio il simulacro
Sorgerà maestoso. Io vincitore
Adorno di Sidonio ostro lucente
Farò a cento quadrighe in riva al fiume
Segnar il largo polveroso piano:
E Alfeo lasciando; e di Molorco i boschi
Ne l'agil corso, e nel terribil cesto
Colà a pugnar verrà la Grecia tutta;
E de le foglie di tosato ulivo
Io coronato il crine offrirò i doni.
Già parmi al tempio la solenne pompa
Guidar, già veggo gl'immolati tori
In mio pensiero, e la conversa scena
Già cangia aspetto, e ne' purpurei arazzi

Già sua intessuta immago alza il Britanno,
Il lucid'oro, e in bianco avorio sculte
Le Gangaridi pugne in su le porte
Saranno, e le vittrici armi romane.
Il settemplice Nil vedrassi ancora
D'armi ondeggiante, e di feroci armati,
E le colonne si vedran superbe,
Che del bronzo naval furon costrutte:
Effigiate ancor vi fian le dome
Città de l'Asia, e i debellati Armeni,
E 'l Parto, che sua speme ha ne la fuga,
E a l'indietro il vincitor saetta:
Vedransi alfin i popoli de l'una;
E l'altra parte, dove nasce il giorno,
E dove ei muor, due volte dietro al carro
Superbo trionfal tratti in catene.
Vi saran Parj marmi, e ben scolpiti
Simulacri spiranti aure di vita,
E d'Assaraco il figlio, e de la Stirpe,
Ch'ha da Giove sua origine celeste,
I gloriosi nomi, e 'l padre Troe,
E 'l fondator di Troja intonso Appollo.
Tacerà l'irta Invidia, e l'onda nera
Paventerà del rigido Cocito,
E l'Eumenidi ultrici, e d'Issione
Gli attorti serpi, e la stridente ruota
E 'l sasso, che per l'erta immensa rupe
Invan lo stanco Sisifo travolve
Le selve intanto de le Driadi amico

Giocondo albergo, e i boschi ancor non tocchi
Da poetico piè cantiam: non lieve
Da te a gli omeri miei, buon Mecenate,
Imposta soma. Senza te non vale
Mia mente a incominciar cosa sublime.
Or tu vieni cortese, e rompi omai
I lenti indugj, che con alte grida
Già ne chiama il Brozio Citerone.
E del Taigete i cani, ed Epidauro
Nutrice di magnanimi destrieri.
Ed ecco per desio ch' han di vederti
Fanno a lor voci rimugghiando i boschi.
Presto verrà, che le feroci pugne
Prenda a cantar di Cesare; e la fama
Forse pe' versi miei con l' autea tuba
Farò suo nome risonar tant'anni,
Quanti il vecchio Titon ne trasse innanzi,
Ch' egli i bei lumi a' rai del sole aprisse.
Chi alteri pasce corridori ardenti
Che fra la polve Elea portin la palma,
O robusti giovenchi, a cui del giogo
Gravi pesante il collo, abbia ogni cura
A ben sceglier la madre. È quella vacca
Miglior, che torvo ha il guardo, informe il capo,
Esteso il collo, e cui 'l ginocchio offende
La lunga pelle, che dal mento cade.
Sian smisurati i fianchi, e larghe tutte
Le musculose membra, ed irto il piede;
E sotto al torto corno irte l' orecchie,

Nè spiacevol mi fia, s'avrà di macchie,
E di bianco color variato il manto;
Nè se disdegna il giogo, e appar crucciosa,
E talor fere co l'irato corno,
Ed a l'aspetto più somiglia al maschio.
Sia tutta altera, e con la lunga coda
Righi dietro il terren, dov'ella passa.
Non di Lucina i frutti, e d'Imeneo
Gusti pria del quart'anno, o dopo i dieci.
Innanzi, e dopo quest'età nè acconce
Sono a figliare, nè a portar l'aratro.
Or mentre il giovenil caldo vigore
Ferve ne, la tua greggia, i maschj sciogli,
Ed a l'opre d'amor primo li manda,
Quand'è l'ora opportuna, e sì novelli
A' vecchj genitor' figlj procaccia.
De' fresc' anni primieri il verde Aprile
Fugge qual lampo, e vengon poi le triste
Pallide malattie, vengon le cure
Con l'affannosa querula vecchiezza.
Finchè la cruda alfin falce di morte
Il nostro fil recide. Or sempre d'uopo
Ne l'armento cambiar fia qualche madre,
E far, ch'altra sottentri: e affin che poi
Quel che perdesti, non ricerchi indarno,
Il bisogno previeni, e fa che ogni anno
Nova prole ristori il tuo buon gregge.
Infra i cavalli ancor pon mente, e cura
A far accorta scelta; e fin da' primi

Lor tener' anni lungo studio, ed opra
Usa d' intorno a' que', ch' eletto avrai
La speme a sostener del chiaro armento.
Corsier, che sia di generosa stirpe,
Con portamento alter passeggia i campi.
Agile il piede alterna, a gli altri innanzi
Muove superbo, e minacciosi fiumi
Dentar non pave, ed alto ignoto guado
Animoso varcar; nè far gli puote
Improvviso rumor freddo spavento.
Egli ha levato il collo; ha breve il capo,
E stretto il ventre, e spazioso il tergo,
E 'l magnanimo petto ampio, e polputo.
Fra i colori più in prezzo è il grigio e 'l bajo;
Spregiato, e vile è 'l cenericcio, e 'l bianco.
Se rumor d' armi ode sonar da lungi,
Più non sa trovar posa; alza l' orecchio,
S' agita, si dibatte impaziente;
E freme, e sbuffa, e da le gonfie nari
Spira l' accolto generoso fuoco.
Densa è la chioma, e su la destra spalla
Ondeggiante si posa, in giù si stende
Doppia la spina fra i duo lombi, e scava
Il pié la dura terra, e salda, e forte
Batte il rigido suol l' unghia sonante.
Tal fu Cillaro un dì, cui fece al freno
Ubbidiente l' Amicleo Polluce
Tai quelli, onde cantarò i Greci Vati,
Che di Marte traean, e del feroce

Achille il guerrier cocchio, e tale apparve
Saturno ancor, quando la forma prese
D'animoso destrier colto repente
Da l'irata consorte, e 'l folto crine
Scosse sul collo, e di nitriti acuti
Fe l'alto Pelio risonar fuggendo.
Lui pur, quando l'assale atroce morbo,
O che per lunga età vien fiacco, e stanco,
Lascia posare in stalla, e sì perdona
A la vecchiezza sua, ch' è d'onor degna.
Tròppo freddo amatore è destrier vecchio.
E nei campi d'amor egli entra indarno:
E se talora à le battaglie corre,
Siccome fuoco in lieve paglia acceso,
Il suo breve furor tosto s'estingue.
Pria lo spirto e 'l vigor dei notar dunque
Nel cavallo, e l'età, poi gli altri pregj,
Qual da' suoi genitor sia nata innanzi
Prole animosa, o vil, qual egli mostri
Dolor, s'è vinto, o s'ha la palma, orgoglio.
Non vedi allor, che a l'onorata meta
Corrono insiem precipitosi i cocchj
Fuor de l'aperto carcere, e divorano
Il frapposto terren? Quinci la speme
Il cor solleva de gli aurighi, e quindi
Affannoso timor l'agita e batte.
Fischia per l'aure il flagel torto, e chini
A' rapidi destrier' lenta sul collo
Lascian la lunga briglia, al par del vento

Van le fervide ruote agili, e preste;
Ed ora bassi, ora levati in alto
Veggonsi i carri, e gir per l'aria vota
Sembran a volo, e non v'ha posa, o indugio.
S'alza di fulva arena un denso nembo,
E di molle sudor, di bianca spuma,
E del caldo anelar di quei ch'han presso,
Son bagnati i destrier. Tanto l'amore
Può de la palma, ed il desio di lode!
Erittonio primier quattro corsieri
Osò giugnere al cocchio, e le volanti
Vincitore agitar fervide ruote.
I Peletronj Lapiti fur primi
A loro porre il fren, gravare il dorso,
E ravvolgerli in giro, ed addestrare
Gli armati cavalieri a gir sovr'essi.
Battendo il suolo, e raddoppiando i passi.
Egual fatica è l'una e l'altra o al pari
O pel maneggio il generoso armento
Crescer si voglia, o per mirare i cocchj,
Sceglie giovin destrier focoso il petto
L'esperto Mastro, e vincitor nel corso.
Nè pago è sol, che per l'addietro ei spesso
I fuggenti nemici abbia inseguito,
O in Epiro la patria, o ne la forte
Micene ei vanti, o dal corsier, che il suolo
Già a Nettuno produsse, origin tragga.
Anco i bifolchi, allor che presso è il tempo,
Metton gran cura, onde sia grasso il maschio,

Che trascelser per duce, e a le gioventche
Destinaron marito; e floridi erbe
Gli porgono cortesi, e limpid'onde,
E biade, e farre, onde non ceda lasso
Al travaglio d'amor; e i debil figlj
Non portino dappoi la ria magrezza
Del famelico padre in se trasfusa.
Ma a le Spose convien contraria cura;
E sì tosto, che vede il buon custode
D'amoroso desio le vacche punte,
Di dimagrarle ei cerca; e da le frondi
Le tien lontane, e dai bramati rivi;
Spesso le affanna in corso, o al sol cocente
Le fa girar su l'aja, allor che geme
Sotto a le peste biade, e che le vote
Leggieri paglie si fan preda al vento.
E questo ei fa, perchè infecondo e pigro
Del campo genital l'uso non renda
Il pingue stato, e non sia chiuso il solco,
Ma il seme avido attragga, e ben lo serbi.
Poichè gravide son di varj mesi,
Il provvido pensier, che a ben nudrire
Sol era inteso il maschio, a lor si volga.
L'agricoltore più non soffra al giogo
Vederle avvinte, e trar gli onusti carri,
Non più per erti boschi, e non per prati
Fuggendo le affatichi, o a gir le sforzi
Per rapidi torrenti, e fiumi a nuoto:
Pascan tranquille in verde aperto piano

V' sien turgidi rivi, a cui le sponde
Verde muschio ricopra, e fresca erbetta;
E ov' adagiarsi in cavo speco, e sotto
Possan a l'ombra, che da poggj scende.
V'ha del Lucano Silaro d'intorno
Ai folti boschi, ed al selvoso Alburno
Alato insetto, a cui d'Asilo il nome
Diero i Latini, e in lor favella i Greci
Estro il chiamaro: egli è d'acuto morso,
E fa con l'ale sì terribil ronzo,
Che spaventati da l'ingrate selve
Fuggon gli armenti, e l'aria, e le foreste,
E del secco Tanagro il curvo margo
Fan risonar di flebili muggiti.
Con questo mostro un dì l'orribil'ire
Giunone armò contro l'Inachia figlia,
Per trarla a morte. Ora tu lungi il tieni
Da le gravide vacche, e poichè suole,
Quand'è più caldo il sol, più fare oltraggio,
Tu guida ai paschi il mansueto armento,
Quando l'Alba novella il ciel cosparge
Di gigli, e rose, o quando i primi raggj
Scopron le stelle a richiamar la Notte.
Ma poi che partorito han le giovenche
Tutta la cura è a' novi figlj intesa;
E tosto il maschio, e de la razza il nome
Il buon governator v' imprime a fuoco,
E tal destina a propagare il seme,
Tale a cadere un dì vittima eletta

Innanzi ai sacri altari, o a' trar col basso
Collo il pesante aratro, e il duro campo
Aprire in larghi solchi; intanto errando
Van le giovenche per gli erbosi paschi.
Quelli ch' hai scelto ai duri studj agresti,
Quando vitelli son, già a l' util' opre
Comincia ad addestrare, e via procaccia
Per cui domarli, finchè in giovin petto
Han per la fresca età docil ingegno.
Prima di molli vinchj al collo intorno
Larghi cerchj lor poni; e poi che avvezzo
Hanno il libero collo a poco a poco
A sostener di servitute il peso,
Tu co' medesimi cerchj insiem ne aggiugni
Due, che sieno più esperti, e a gir del pari
Sì gli ammaestra, e voti carri spesso
Traggan intorno, e con brev'orma appena
Segnin le larghe polverose vie.
Sudin alfine sotto al grave incarco,
E loro dietro per enorme peso
Strida di faggio il valid'asse, e tragga
Timon ferrato le congiunte ruote.
Non erbe sole intanto, e sol minute
Frondi di salcio, e sol palustri giunchi
A' tuoi non domi teneri giovenchi,
Ma darai biade ancor raccolte in erba;
Nè come de' nostr' avi era costume;
Le sgravate giovenche empian allora
I larghi vasi di spumoso latte,

Ma tutte dien le gonfie poppe ai figli.
Che se pensiero hai tra le folte squadre
Di gir armato in sanguinosa guerra,
O su le rive del Pisano Alfeo
A gareggiare in corso, ed i veloci
Cocchj nel bosco ad agitar di Giove;
Vegga prima il destriere i moti, e l'armi
De' feroci guerrieri, e 'l suono ascolti
De' rauchi intorti corni, e de le trombe,
E 'l strider de le ruote, e ne la stalla
Oda il rumor de gli agitati freni.
Poi gli desti nel cor piacere e gioja
Del suo buon precettor l'amata laude,
E il leggier suono del palpato collo.
A questo ei si costumi, allor che fresco
È ancor, slattato appena, e tuttavia
Fiacco, tremante, e ne l'età non anco
Ben affidato; egli allor molli in bocca
Legami morda d'aspro freno invece.
Ma poichè vede già la quarta estate,
Fa ch'ei si mova in giro, e batta il suolo
Con regolati passi, e con bell'arte
Pieghi alternatamente, e svolga, e snodi
Le forti asciutte gambe, e sol sembiante
Fa allor d'affaticarlo: appresso i venti
Egli prenda a sfidar veloce il corso;
E qual chi sciolto ha da le briglie al collo
Rapido voli per gli aperti campi,
E imprima il suol di leggier'orma appena

Come quando Aquilon gelido spira
Da l'Iperboree piagge, e lungi porta
Le Scitiche procelle, e i secchi nembi;
Ondeggiano fra i solchi in prima al liev
Soffio commosse le cresciute biade,
Poi s'odon sibilar l'altere cime
De l'agitate piante, e i bianchi flutti
Piomban sonori su l'algoso lido;
Ei vola intanto, e il mar spumoso, e i campi
Rade precipitoso in suo cammino;
Tal sia 'l novello corridore, e questo
O là pei lunghi Olimpici sentieri
Andrà primiero a l'onorate mete
Di sudor sparso, e di sanguigna spuma;
O con più docil collo a trar fia posto
Belgici cocchj. Poichè domi sieno
I tuoi destrieri, allor pietoso lascia,
Che lieti impinguin le robuste membra,
D'erba pasciuti, e di fecondo farre;
Ma nol consenti innanzi, che sian domi.
Poichè orgogliosi allora, allor feroci
La lenta sferza più soffrir non sanno
O al pungente ubbidir dentato freno.
Ma nulla a far vie più robusto e saldo
Nei tori, o ne' magnanimi destrieri
Il vigore natìo tanto è possente,
Quanto lungi tener d'essi la face
De l'insano figliuol di Citerea.
Quindi da le giovenche il saggio Mastro

Serba lontani i furiosi tori;
Ed in solinghi prati, e dietro a un monte
Od oltre un largo rio li guida ai pasch?,
Ovver li sazia ne le chiuse stalle.
Poichè la vista de l' amate Spose
Gli infiamma,e strugge,e le fresch'erbe e i prati
Lor fa porre in oblio. Sovente ancora
Tal è la giovenca, che coi dolci inganni
I superbi amator' move a ferirsi
Col basso corno in perigliosa pugna:
Ella pasce festosa in vasta selva,
Mentre i fieri rivali un contra l'altro
Quasi folgori ardenti a ferir vansi
I rei colpi alternando, e il nero sangue
Lava sgorgando le piagate membra;
E l' abbassate corna e quinci, e quindi
Stampan orme profonde, e de l' orrendo
Fragor la selva, e l'ampio ciel rimbomba
Nè i due nemici d' albergar costume
Han più, qual pria, ne la medesma stalla
Quel che vinto rimane, esule, e mesto
Va per diserte piagge, e con crucciosi
Ati muggiti la vergogna e 'l danno,
Ch' ebbe dal crudo vincitor superbo,
Piagne dolente, ed i perduti amori,
Lasso! onde fare non poteo vendetta;
Mentre addietro guardando i noti paschi
Fu de gli aviti regni a uscir costretto.
Quinci a destar l' antica forza, e l'ira

Volge ogni cura, e sovra un freddo sasso
Giace duro, ostinato a l' aer bruno,
E sol d' irsute frondi, e di pungente
Carice dà ristoro a l' aspra fame.
Poi se stesso riprova, e l' ira atroce
Chiama di nuovo su l' arcate corna,
Contro a gli alber' cozzando, e l' aria fere
Con spessi colpi, e pronto a nuova pugna
Col bipartito piè sparge l' arena.
Alfin poichè rinato ei sente in petto
Il primiero vigor, la forza antica,
Esce a battaglia, e 'l suo rival, che lieto
Vive e sicuro, a provocar ritorna.
Siccome flutto, che pria 'n mezzo al mare
Comincia a biancheggiar, poi vien da lunge
Su gli altri accavallandosi, ed a terra
Pur giunto alfine, tra i scoscesi scoglj
Con orrendo fragor si frange, e spuma,
Ed a gli scoglj egual piomba sul lido;
Frattanto in ciechi vortici s' aggira
L' acqua in fondo agitata, e seco in alto
La giacente solleva immonda arena.
Troppo possente è amor; d'uomin', di belve,
Di muti pesci, di lanosi armenti,
E di dipinti augelli ogni maniera,
Ove calda d' amor fiamma gli accenda,
Corrono furiosi al caro oggetto.
Mai più crudele non si mira i dolci
Figlj obliando, ir discorrendo i campi

La fulva lionessa, e mai non fanno
Per le selve sì spesse orride stragi
Gli orsi deformi: allor crudo è 'l cignale,
Implacabil la tigre: ahi lasso! allora
Chi va di Libia pei diserti campi.
Non vedi qual tremor nuovo le membra
Agita de' cavalli, ove sol l'aura
A le nari lor porti il noto odore?
Non è possente a rattenergli allora
Ferrato morso, non sonante sferza,
Non scogli, o cave rupi, o larghi fiumi,
Non torrente, che sassi ampj travolga.
Il Sabellico porco allora arruota
Gli acuti denti, allor la dura terra
Scava col piede, e frega a scabro tronco
L' ispide coste, e d'ogni parte indura
A le ferite il setoloso tergo.
Che non fa giovin sconsigliato, a cui
Abbia crudele amor l'anima accesa?
Egli fra Abido, e Sesto a notte oscura
Nuota pel cieco procelloso mare,
E indarno sopra lui tuona l' Olimpo.
E rimugghian infrante a gli erti scogli
L' onde spumose, e a richiamarlo indarno
S' offre il pensier de' miseri Parenti,
E de la stessa disperata amante
Che seco tratta a dura morte avrebb.
E che non fan le macolate linci
Del padre Bacco, ed i rapaci lupi,

E i cani, e con qual ira anco gl' imbelli
Cervi tra lor non s' armano a battaglia?
Ma innanzi a ogni altro è da temere il crudo,
Furor de le cavalle, e in lor l' infuse
La Dea di Gnido, allor che feo per esse
In Potnia Glauco ir lacerato a brani.
Oltre il Gargaro amor, oltre il sonante
Ascanio a gir le stringe, e varcan monti
Ardui scoscesi, e passan fiumi a nuoto.
Ma quando più la rea fiamma crudele
Serpe per entro a l' avide midolle,
E ciò viene al tornar di Primavera,
Che l' amoroso foco allor si desta
Ne l' ossa, e ne le vene; elle su d' alte
Rupi si stanno a Zefiro rivolte,
E beon la dolce auretta, e sol di vento
(Cosa strana a ridir!) senz' altre nozze
Gravide fatte giù per gli erti sassi,
Per gli scoglj pendenti, e per le cupe
Fuggon acquose valli, e non là dove
Euro soggiorna, e dove nasce il sole,
Ma verso a quella parte, u' Borea spira,
E 'l tempestoso Coro, o dove il fosco
Austro nemboso beve il freddo umore,
Onde poscia del ciel le piagge oscura,
Qui l' Ippomane alfin, che tal gli diero
Nome adatto i pastor', lento veleno
Depongon elle, e l' invide matrigne
Il mescon spesso ad erbe rie nocenti,

Mormorando su lor magiche note.
Ma fugge il tempo, irreparabil fugge,
Mentre d'amor segreto io vinto e preso
Troppo mi fermo ad ogni cosa intorno.
Basti fin ora de' più grossi armenti:
Or de' lanuti greggi a dir mi resta,
E de l'irsute capre. Util fatica
È questa ancora; e quindi il pio colono
Pur degna laude, e largo frutto aspetti.
Ben so, che dura, e malagevol opra
Fia 'ntessere a sì vili, e basse cose
Aonj fregj, e di bei carmi ornarle.
Ma soave d'onor caldo desio
A sormontar di Pindo i più scoscesi
Gioghi mi spinge, e là stampar nov'orme,
Dove non han sentiero i prischi Vati.
Facile, e piano inver Castalia aperto,
Or d'uopo è l'alma veneranda Pale
Far segno anch'essa a gli Apollinei versi,
Ne le tepide stalle, infin che torna
La frondosa stagion, di tener'erbe
Si pascan l'amorose pecorelle.
E di paglia e di felci in su la dura
Terra s'appresti lor morbido letto,
Onde non abbian mai dal gelo offesa,
E l'umido terreno immonda scabbia
Od inerte podagra in lor non crei.
Anche a le capre il provvido pastore
Di frondosi corbezzoli, e di freschi

Fonti avaro non sia: guardi le stalle
Da gl' Iperborei venti, e al mezzo giorno
Sian volte sì, che quand' Acquario versa
Le fredde piogge, e l' agghiacciate nevi
Sul fin de l' anno, abbiano il sole ancora.
Che non perchè venda a sì caro prezzo
Ricco pastore le Milesie lane
Tinte del fiammeggiante ostro di Tiro,
Perciò minore de l' irsute capre
Aver per noi si dee cura e pensiero,
Nè per esse minor frutto si coglie.
Viene da lor più numeroso il parto;
Viene in gran copia il latte; e quanto il vaso
Stato sarà sotto a le munte capre
Un dì più colmo, e più spumante, a l'altro
Il nuovo umor da le premute poppe
Più largo sgorgherà. Suole pur anco
Al Cinifio capron de' bianchi peli
L'avveduto pastor spogliare il mento,
E torgli i lunghi velli, onde la tenda
Il soldato si tesse, e da le piogge
Si fanno schermo i miseri nocchieri.
Pascon le capre per l'erbose selve,
E del Liceo su i gioghi, e fra gli acuti
Vepri, e fra i dumi, ch'aman l'erte balze:
E per se stesse memori sul vespro
Fanno ritorno a le native stalle,
E guidan seco lor famiglia, e gonfie
Han sì le poppe, che la bassa soglia

Vaglion pel carco a sormontare appena;
Or poi ch' esse di quello, a cui s' attiene
Questa vita mortal, poco si danno
Studio. e pensiero, tu le guarda attento,
E da l' acuto gelo, e dai nevosi
Venti ben le difendi, e il dolce pasco
Lor lieto arreca, e le frondose verghe;
Nè fin che dura il gelido rigore
Del crudo Verno, il buon fenil lor chiudi.
Ma allor che già a la tepida stagione
Di ritornar fra noi fan dolce invito
I Zefiri amorosi, ai verdi prati
Guida, e fra i boschi e l' uno e l'altro gregge.
Al primiero apparir del mattutino
Fosforo pascan le campagne aperte,
Finchè novello è 'l giorno, e biancheggiare
Veggonsi l' erbe, e tremolar sovr' esse
La rugiada dolcissima notturna.
Quando già l' ora quarta arida sete
Desta, e fra i rami con nojose strida
Assorda il ciel la querula cicala,
Allor la gregge a ber le limpid' onde,
Che scorran per canal di cavo leccio,
Ai pozzi guida, ed a profondi stagni.
Ma nel caldo maggior cerca l' opaca
Valle, ove sacra a Giove annosa quercia
Distenda i larghi rami, e dove oscuro
Bosco si giaccia di folt' elci a l' ombra.
Ai fonti rimenar poscia si denno

Al tramontar del sole, e ai paschi erbosi,
Quando tempra l' ardore il fresco vespro,
E col soave raggio almo ristoro
Porge l'umida luna a gli arsi campi,
E risonare fa 'l marino alcione
I lidi algosi, e 'l cardellino i dumi.
Or che dirò de' Libici pastori,
De' lor rari tuguri, de' lor paschi?
Colà sovente notte e giorno, e tutto
Il lungo volger d'un' intera luna
Stansi a pascer gli armenti, e senza albergo
Unqua trovare, o seggio, errando vanno
Per quegli inabitati, ermi, e selvaggi
Immensi campi. Quivi tutto il bruno
Africano pastor, e tetto, e casa
Seco porta, e 'l fedel cane Amicleo,
E 'l Cretense turcasso, e ogni altro arnese:
Non altrimenti che roman guerriero
De le patrie temute armi vestito
Di militari attrezzi orrido peso
Pur reca in collo, e move ardito, e franco
E de l'Oste nemica, allor che meno
Essa l' attende, sta schierato a fronte.
Ma dove albergo hanno gli erranti Sciti
E sul Meozio stagno, e dove bionde
Travolve impure arene il torbid' Istro,
E dove a' sette gelidi trioni
Più s' avvicina il Rodope nevoso,
Ivi racchiusi ne le calde stalle

Tengonsi ognora i pigri armenti, ed erba
Ivi non veste il prato, o fronda il bosco:
Ma l' informe terren sempre coperto
Si giace sotto a l' ammontata neve,
E sette braccia ancor s' erge sovr' esso
Il duro ghiaccio. Ivi perpetuo regno
Ha 'l Verno, e sempre il freddo Cauro spira,
E giammiai di colà non sgombra il sole
Le pallid' ombre, nè quand' egli il freno
Mette a' destrieri, e su l' Olimpo ascende,
Ne quando giù dal ciel scende a lavarsi
Ne la vermiglia Occidental marina,
Sovra i torrenti fiumi ivi repente
Si forma aspra di gelo orrida crosta,
E l' onda, ch' era da le larghe navi
Solcata in pria, sostien ferrate ruote,
Ed apre a' carri il lubbrico sentiero.
Frange speso i metalli il crudo gelo,
E rigide si fan sovente indosso
L' umide vesti, e l' agghiacciato vino
Soño a partir con la bipenne astretti.
Mutansi in fermo ghiaccio ivi l' intere
Ampie lagune, e giù da l' irta barba
Pende il rappreso umor sonante e duro.
Spesso intanto dal ciel su i freddi campi
Scende altissima neve; intirizzite
Muojon le gregge; e senza spirto e moto
De gli aratori buoi le vaste membra
Stanno sepolte in mezzo ai ghiacci, e i cervi

Il densa schiera sotto al novo incarco
Gelan torpidi, e muti, e fuor soltanto
Le cima appar de le ramose corna.
Quindi non coi sagaci agili veltri
D'uopo è inseguirli, e tender reti o lacci;
Nè con vermiglie ingannatrici piume
Loro destar spavento il cacciatore,
Mentr' essi invano di sforzar col petto
Tentan di neve l' infrapposto monte,
Lor si fa sopra, e da vicin gementi
Palpitanti gli ancide, e carco torna
De l' acquistata preda, il cielo empiendo
Di liete grida. I freddi Sciti albergo
Hanno in cavati spechi, e amica pace
Godon sicuri sotto l' alta terra.
L'annose querce a mucchio, e gli olmi interi
Ardon su gli ampj focolari, e tutta
Passan la lunga notte in giuoco e in festa;
E ad imitare il vin, onde fu loro
Il padre bacco avaro, usan fermenti
D'orzo, e di sorbe inacidito sugo.
Sì vivon sotto a l' Iperboreo cielo
Le dure genti, e contro al gelid' Euro,
Che dai monti Rifei crudo li fiede,
Fanno d' irsute pelli a se riparo.
Se la lana ti cale, ognor lontani
Tien da le gregge gli spinosi dumi,
E le lappole, e i triboli, ed i paschi,
Che troppo lieti sian; le madri eleggi

Di delicato vel candide e molli,
E ben guarda al montone, e ancorchè paja
Tutto nevoso fuor, pur se la lingua
Fia nera sotto a l' umido palato,
Tu lo rigetta, onde di nero manto
Non sieno i figlj, e ne l'aperto campo
Un altro eleggi. Sì con vago dono
Di bianca lana, se la fama il vero
Fra noi risuona, a te fe' dolce inganno
Il Capripede Pan d' Arcadia Nume,
Argentea luna, e ti chiamò tra i folti
Boschi, nè avesti a sdegno il scaltro invito.
Ma chi ama il latte, ove fiorisca il loto,
Ove verdeggi il citiso, ove abbondi
D' alcun salso sapor erba odorata,
Pascoli i greggi, e lor né colmi spesso
Anco le stalle, poichè quinci viene
Maggior la sete, onde più braman l'onda,
E più gonfian le poppe, e dolce e grato
D' un insolito sal dan gusto al latte.
I cresciuti capretti alcuni lungi
Tengono da le madri, e di ferrate
Punte lor arman sì le labbra estreme,
Che ove sugger pur vogliono, a le capre
Faccian oltraggio, e da lor sian respinti.
Quel che al nascer del dì munse, e fra 'l giorno,
Preme il saggio pastor sul tardo vespro;
Quel che la sera al tramontar del Sole,
In candide fiscelle a la cittade

Reca su l'alba, o di sal parco asperso
Per lungo verno in fresca parte il serba.
Nè fra l'ultime cure il fido cane
Lasciar si debbe. Tu di pingue siero
Pasci il Spartan veloce, e 'l fier Molosso.
Infin che avrai questi fidi custodi,
Nè di notturno ladro, nè d'ingordo
Lupo temer dovrai, nè che a le spalle
Ti sopraggiunga l' inquieto Ibero.
Coi cani ancora agiterai nel corso
Gli onagri paurosi, e l' orecchiuta
Lepre coi cani inseguirai, coi cani
Le fuggitive damme. Essi pur anco
Il selvaggio cignal trarran sovente
Col temuto latrar dal fango immondo,
E il seguiran pei boschi, e i grossi cervi
Pur con l' alto rumor faran pei monti
Pavidi andar entro l' aperte reti.
De l' innocenti gregge entro l' albergo
Ardi talora l' odorato cedro,
E col fumoso galbano discaccia
L' inique serpi. Ne l' immonde stalle
La mortifera vipera, fuggendo
Il tempestoso ciel, spesso s' asconde;
E sotto al tetto a ricovrarsi, e a l'ombra
Serpente avvezzo, e a seminar nel gregge
(Peste acerba de' buoi) l'atro veleno,
Spesso vi giace occulto. Or duri sassi
E nodoso baston ardito afferra,

E quando uscire minaccioso il vedi,
E rigonfiare il sibilante collo,
Fiero l'ancidi. Il timoroso capo,
Ei fuggitivo asconde, e tu il percuoti,
Insin che franto le raccolte spire
Sciolga del petto, e de l'estrema coda
Sol tragga il fine tardi giri a stento.
Ne le Calabre selve è ancor quel crudo
Angue, che avvolge le squamose terga
Sublime il petto, ed ha di larghi segni
Macchiato il lungo ventre: e sinchè i fiumi
Sgorgan fecondi da l'alpestri vene,
E a la nuova stagion bagnato è 'l suolo
D'acque, che l'umid'Austro in sen gli versa,
Esso ne' stagni alberga, e su le rive,
E qui pasce la cruda ingorda fame,
Iniquo predator d'incauti pesci,
E di loquaci rane: ma poi ch'arsa
È la palude, e pel calor la terra
Apresi polverosa, egli esce in secco,
E gli occhj fiammeggianti atroce gira,
E da l'arida sete, e dal calore
Crucciato furibondo e' va pei campi
Terror portando, e strage. I dolci sonni
Non fia, ch'i' prenda allora a ciel sereno,
Nè che mai giaccia sul pendio d'un colle
Sovra l'erba disteso, allor che posta
L'antica spoglia di vigor novello
Ringiovanito ei ferve, e fuoco spira,

O quando l'uova, e i teneri abbandona
Figli nel nido, e al sole arduo s'innalza,
E vibra irato la trisulca lingua.
Ora de' morbi, che de' pingui armenti
Fan strazio i' ti dirò le cause e i segni.
Copre le pecorelle immonda scabbia,
Quando altamente in lor gelida pioggia,
O bianca acuta brina addentro passi:
O poichè de le lane han nudo il dorso
Non si terga da questo il sudor molle,
O vi segni alcun vepre orma sanguigna.
Quindi il saggio pastor di limpid' acque
Le asperge, e dentro al rio gli umidi velli
De l'ariete immerge, ed a seconda
Il lascia andar de la corrente al basso;
O le tosate membra unge di trista
Impura morchia, e spume insiem vi mesce
Di vivo argento, e vivi solfi, e Idea
Pece, e viscosa vergin cera, e scilla,
Ed elleboro grave, e ner bitume.
Non v'ha però miglior rimedio a l'uopo,
E più opportuno, che col ferro aprire
L'ulcero velenoso. Il crudo male
Più s'alimenta, e pasce, ove si copre,
E la medica man pigro il pastore
Usar ricusi a l'aspra piaga intorno,
Ma sedendo ozioso inutil voti,
Perchè gli sian propizj, offra a gli Dei,
Che se passando rio dolor ne l'osta

De l' egre pecorelle ivi s'inaspra,
E le languide membra arida pasce
Febre affannosa, dissipar conviene
Allor l'accolto foco, e per l' aperta
Vena dal piè far zampillare il sangue,
Come costume han i Bisalti, e 'l duro
Gelono allor, che per le nude balze
Egli fugge del Rodope, o de' Geti
Fra i solinghi deserti, ed il rappreso
Latte col sangue de' cavalli ei beve.
Se pecora vedrai lungi da l'altre
Errare, e spesso ricovrarsi a l' ombra,
O svogliata gustar de le fresch' erbe
La cima appena, e stanca a lenti passi
Seguir l' ultima il gregge, e mentre pasce
Giacer colcata, e su la tarda sera
Partir soletta; del rio morbo in lei
L' empia cagion tosto recidi, e ferro
V'adopra, e foco, anzi che tutto infetti
Di contagio crudel l' incauto gregge.
Non tanto in mar dirotte piogge, o tante
Grandini versa orribil turbo, e denso,
Quanti assalgon sovente atroci mali
L' infauste pecorelle, e non già l' una
Prendon, o l'altra, ma a gli estivi ardori
E la speme del gregge, e 'l gregge istesso,
E 'l popol tutto de l' agnelle a cruda
Traggon acerba morte. E già di crederlo
Schivo non fia chi l' erte alpi scoscese,

E i montuosi Norici castelli,
E i campi, che il Timavo irriga e parte,
Vegga pur al presente ir nudi, e soli
Dopo stagion sì lunga, e de' pastori
Vedovi e solitarj i dolci regni.
Ivi tempo già fu, ch'orrida peste
Sorse da l'aria infetta, e a incrudelire
Seguì per tutto l'autunnal calore.
Questa d'armenti ogni maniera a morte
Trasse, e di fiere, e col rio tosco i laghi
Corruppe, e i paschi; nè a morir s'andava
Per una sola via: poichè aspra sete
Dentro le vene accesa inaridite
Avea le stanche membra, esse di nuovo
Putrido umor venian ricolme, e questo
In se traea le miser' ossa tutte
Dal fiero morbo liquefatte, e sciolte.
Spesso innanzi a l'altar l'ostia, che a'Numi
Doveva offrirsi, mentre al capo intorno
Di lana gli avvolgean l'infula sacra,
E le candide bende, infra i ministri
Al sacro ufficio lenti sangue cadde:
O se pur dianzi il sacerdote alcuna
N'avea col ferro uccisa, arder le fibre
Non si potean su l'ara, e gli auspicj
Ritrarne usati, che di sangue appena
I sopposti coltelli uscian macchiati,
E di putrido umor sol qualche stilla
A lordare scendea l'arida polve.

Furor gli egri destrieri, e presso a morte
Le proprie membra (ahimè! pensier sì cru lo
Togliete a chi v' onora, eterni Numi,
E il date solo ai nequitosi, ed empj)
Le proprie membra con gli acuti denti
Si squarciavan di dosso a brano a brano.
Ma sotto al duro giogo ecco repente
Lasso! cader fumante anch' esso il toro:
Ei da la bocca immonde spume, e sangue
Vomita insieme, e trae dal sen l' estremo
Flebil mugito. L' arator va mesto
L' altro giovenco ad istaccar che geme
Su la sciagura del fratello estinto;
E 'l vomer lascia in mezzo al solco impresso
Non l'ombre d'alti boschi, e non gli erbosi
Prati, non rivo, che di sasso in sasso
Scenda più puro de l' elettro, e i campi
Fecondi irrighi, son gli infermi tori
A confortar possenti: i loro estremi
Fianchi languidi son, stupido l' occhio
Pigro rimane e immoto, e a terra cade
Tratto dal proprio peso il debil capo.
Ahimè gli stenti! ahimè i sofferti affanni!
Or dove sono? E qual ne mieton frutto?
E lor che giova aver le dure terre
Sudando aperte? Eppur non i fumosi
Massici vini, e non le ghiotte mense
Dieron lor morte. Son lor cibo usato
Semplici fronde, ed erbe, dan ristoro

A la lor sete solo vivi fonti,
E sol correnti fiumi, ed i salubri
Sonni non rompe lor mordace cura.
Non in altra stagion, siccome è fama,
De la Saturnia Giuno ai sagrifizj
In que' luoghi mancar' le pie giovenche,
E a l'alto tempio de la Diva i carri
Trasser selvaggj buoi non usi al giogo.
Quindi a disagio con la grave marra
Deggion ora piagar l'ingrata terra,
Ed incastrarvi con le mani istesse
Il fertil seme, e gli stridenti plaustri
Trar col disteso collo a' monti in cima.
Più non trama a l'ovil l'usate insidie
Il lupo ingordo, nè più ai greggi intorno
Erra al tacito bujo: altro più acuto
Pensier lo pugne. I timorosi daini.
E i cervi fuggitivi in mezzo ai cani
Vanno sicuri per le aperte case.
Già de l'immenso mare i muti armenti
Sono anch' essi gittati al lido impuro,
E van l'immani foche oltre al costume
Ne' fiumi a ricovrarsi. Invan dai cavi
Nascondiglj difesa anch' essa pere
La vipera mordace, e con le squame
Aspre essi pur gli acquatici serpenti.
L'aria è crudel fino a gli stessi augelli
Che giù piombano al suol precipitosi
Lasciando fra le nubi e spirto e vita.

Non giova il mutar pasco, e son dannosi
I trovati rimedj: ed a la forza
Del crudel morbo cedon vinti anch'essi
Il Fillirio Chiron, l'Amitaonio
Melampo padri de la medic'arte.
La pallida Tisifone dai neri
Antri d'Averno uscita infuria, e seco
Guida dinanzi il gelido timore
E gli squallidi morbi atri compagni
De l'implacabil morte, e ognor più innalza
Il cupido di stragi orrido capo.
Del belar de le pecore, e del mesto
Muggir de' buoi risuona 'l fiume intorno,
E 'l secco margo ed i supini colli.
Essa a schiere gli ancide, e ne le stalle
I pallidi cadaveri cospersi
Del sozzo umor un sopra l'altro ammonta
Alfin sotterra a ricoprirli interi
Presero in cave fosse, ch'a niun uso
Pur eran atti i cuoi, nè alcun potea
Col fuoco ripurgar, lavar co l'onde
Le viscere, o tosar le guaste lane
Da l'impuro crudel morbo corrotte;
Nè l'infette adoprar putride tele.
E a chi toccava l'odiate vesti
Infianimati carbonchj, e sozzo immondo
Sudor scorrea per le fetenti carni,
E dopo breve andar le tocche membra
Il fuoco sacro divorando ardea.

Fine del libro terzo.

LA GEORGICA

LIBRO IV.

DA FRANCESCO SOAVE.

ARGOMENTO.

De l' Api industri il vereo albergo, e il pasco
E le feroci pugne, e i forti regi,
Le lor specie diverse; e i loro studj,
E le provvide leggi, e di raccorne
Il dolce aurato mel l' ora opportuna
Qui si rimembra, e de' lor varj morbi
L' util rimedio, e di produr nov' api
L' arte ammirata, ch' Aristeo scoperse.

Or de l' aereo mele il don celeste
Prendo a cantar: a questa parte ancora,
Volgi cortese, o Mecenate, il guardo.
Spettacolo vedrai di lievi cose
Ma pur maraviglioso. Io qui de l' api
I magnanimi duci, i varj studj,
E i popoli, e i costumi, e le battaglie
Tutto verrò dicendo a parte a parte:

Sovra tenue argomento il mio s' aggira
Poetico lavor: ma tenue lode
Non è vestir de gli Eliconj fregj
Umil materia, ove i celesti Numi
Non sono avversi, e del suo Vate ascolta
Pietoso i voti, e vien propizio Apollo.
Pria d'uopo è a l'api sceglier seggio, e albergo,
Ove non spiri il vento; ei non consente,
Che rechin a' lor tetti il dolce pasco.
Ivi pure l'incaute pecorelle,
E i lascivi capretti i freschi fiori
Non faccian onta, e le giovenche errando
Non iscuotan la tenera rugiada,
Nè calchin le sorgenti erbe del prato.
Dal fecondo alvear fa che pur lungi
Stieno ad ognor le squallide lucerte
Dipinte il tergo, e merope vorace,
Con gli altri augelli, e da sanguigne mani
Segnata il sen la lamentevol progne:
Ch' esse a tutto dan guasto, e l'api stesse
Crude assalgono a voi col rostro edace,
E pasto reo ne fanno ai giovin' figlj.
Ma sianvi intorno cristallini fonti,
Moscosi stagni, e per la verde erbetta
Mova il piede fugace onda d'argento.
Il vestibolo adombri od alta palma,
O ramoso oleastro, affin che quando
Guidan i re novelli in primavera
I nuovi sciami, e fuor de' favi uscita

La giovinetta prole esulta, e ride,
A ricovrarsi dal calor del giorno
Lor faccia invito la vicina sponda,
E la fronzuta pianta incontro posta
Lor dia giocondo ospizio. In mezzo a l' onde
O sian pigre, e stagnanti, od aggian corso,
Pon de' salci a traverso, e grosse pietre,
Perchè fermar sovra gli spessi ponti
Valgan il piede, e l' umil' ale al caldo
Estivo sole aprir, s' Euro piovoso
D'acqua le spruzzi, o lor ne l'acque immerga.
Lieta fiorisca nel bel campo intorno
E la verde lavanda, ed il serpillo
Largo olezzante, e d' odor grave e forte
La timbra, e chiaro quivi irriguo fonte
Bea la madre gentil de le viole.
Ma gli alveari o sian di cave scorze,
O d' intrecciati vimini contesti,
Abbian le porte anguste, che l' acuto
Freddo congela il mel, lo scioglie il caldo,
E l'un soverchio, o l'altro è da temersi
Da l' api al paro, e non invan là dentro
Con le cime de' fior', con cera, e fuco
S' adopran a turare ogni fessura,
Ogni foro, o spiraglio, ed a tal uopo
Una colla su i fior' colta, e su l' erbe
Tengon in serbo ognor, ch' è più tenace
Del lento visco, e de la pece Idea.
Spesso ancora, se 'l ver suona la Fama,

In chiuse cavernette il loro albergo
Si formano sotterra, onde trovate
Fur ne le cave pomici, o ne' tronchi
Aspri, corrosi de l' antiche querce.
Ma tu però le lor rimose celle
Leggermente col limo empi, e ristucca,
E le ricopri d' alcun ramo ombroso.
Nè mai consenti, ch' ivi presso metta
Radici il tasso, nè che sian bruciati
I tardi granchj de le rosse squame,
E fuggi l' acque putride corrotte
De le stagnanti livide paludi,
O dove spiri grave odor di fango,
O dove da la voce alto percosse
Suonan le cave rupi, e la loquace
Dal cavernoso albergo Eco risponde.
Ora quando il buon figlio di Latona
Ha sotterra cacciato il pigro Verno,
E in cielo apre il sentiero ai dì migliori,
Tosto l' industri pecchie i lieti paschi
Cercan volando, e i folti boschi ombrosi,
E le tremanti rugiadose cime
Vanno a sugger de' fiori, e leggermente
Van su i fiumi a lambir i virrei umori.
Quindi per non so qual dolcezza liete
Fansi a covar la giovinetta prole,
E con arte ingegnosa i cerei favi
Van fabbricando, ed il tenace mele.

Ma quando usciti fuor de' cavi alberghi
Ne la state serena i giovin' sciami
Vedrai per l'aria pura andar volando
Qual fosca nube, che si sparga al vento,
Fiso gli osserva, ch'essi cercan sempre,
Posarsi al fresco o su d'ombrosa pianta,
O su la riva di muscoso fonte.
Però il noto sapor quivi tu spargi
De la trita melissa, o de la vile
Ignobile cerinta, e con un ferro
Percuoti il cavo rame, o i clamorosi
Cembali suona de l'antica madre.
L'api subito allor vedrai posarsi
Nei medicati seggi, e poi riporsi
A mano a mano ne l'aperte celle.
Che se a feroce pugna escon armate
(Poichè sovente fra due regi spande
L'inquieta discordia il rio veleno)
Ben di leggieri gli animi del volgo,
E i trepidanti petti, e i loro moti
Vedrai tu innanzi al maneggiar de l'armi;
Poichè le pigre a uscir in campo invita
Del rauco bronzo il marzial clangore,
E s'ode un suono, che a l'ingrato squillo
Quasi è il simil de la guerriera tromba.
Allor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti.
Gli aghi appuntan col rostro, e braccia e piedi

Movon con arte, e dense al re d' intorno
S' affollan tutte, ed a la regia tenda,
E con alto schiamazzo in lor linguaggio
Chiamano la nemica oste a battaglia.
Poi quando sorge un dì sereno e chiaro
In Primavera, e verde è la campagna,
Escono de le porte a schiera a schiera,
E si corre a la mischia: in alto s' ode
Il rumore, il tumulto: ed elle in giro
S' affollan miste insieme, e nel bollore
De la feroce pugna ad ora ad ora
Tanta da l' aer piove immensa gente
Morta sul piano, quanta a' giorni estivi
Cade sonante grandine dal cielo,
O quante ghiande dai fronzuti rami
Di quercia annosa, ch' Euro scuota, o Coro.
I re nel mezzo a le pugnaci squadre
Movon superbi su l' aurate penne,
Portando in picciol petto anima grande;
Nè cedon mai, finchè dei due rimasto
O l' un, o l' altro vincitor costringa
Lo sdegnoso nemico a dar le spalle.
Or questi fier' tumulti, e queste pugne
Aspre crudeli, e tanto orribil moto
Potrai tosto chetar, se inverso a loro
Un picciol pugno tu getti di polve.
Ma poichè richiamati hai da la mischia
Ambo i feroci capitani, a morte
Quello condanna, che peggior ti paja.

Perchè vivendo altrui non sia d'impaccio
E fa ch'abbia il miglior solo l'imperò
L'uno vedrai splender d'aurate macchie
Altero al portamento, e ne le squame
Rilucente, qual nube incontro al sole.
Questo è miglior; l'altro è deforme, e pigro,
Di squallore dipinto, e dietro appena
Strascina inonorato il largo ventre.
Come varia ne' regi, e di due fogge
È la sembianza, così ancor nel volgo.
Altre son brutte ed orride, qual suole
Quegli apparir, che fra l'immonda polve
Fatto ha lungo cammino, ed arso, e stanco
Sputa dal secco labbro il loto accolto.
Altre di bel fulgor splendon da lungi,
Imitando il color del pallid'oro,
Ed han di pari macchie il corpo adorno:
Quelle son più pregiate, e ove sia tempo,
Dolce corrai da lor soave mele,
Nè dolce sol, ma ancor liquido e puro,
Onde l'umor de l'uva agro corregga.
Ma quando vanno inordinati intorno
Volando i sciami per l'aperto cielo,
E pongono in oblìo cellette e favi,
Freddi lasciando, e vedovi gli alberghi;
Tu tirar da que' voli erranti e vaghi
Dei gl'instabili spirti, e il puoi con poco,
Tarpando a' regi lor le tener'ale,
Che senza d'essi alcun non fia, che 'l volo

Osi spiegare in alto, o aprire in campo
Le sanguinose insegne, e mover guerra.
Le allettino d'intorno orti giocondi
Spiranti odor di fresche erbe, e di fiori;
E attento vegli con la lignea falce
Il barbaro Priapo a lor difesa,
E i ladri scacci, ed i rapaci augelli.
Di propria mano l'odorato timo
De l'api il buon cultor pianti d'intorno
A l'agreste magione, e giù da gli alti
Monti colà trasporti i verdi pini.
Di far callosa la sua man non sdegni
Ne l'utile lavor: egli commetta
Al buon terreno le feraci piante,
E con l'amico umor ei le fecondi.
E se non che del lungo arduo viaggio
Or presso al fine io già le gonfie vele
Desio raccorre, e volger frettoloso
La stanca prora al sospirato lido;
Forse direi qual si convenga a gli orti
Usar coltura; onde i rosai di Pesto
Due volte rosseggiar veggansi a l'anno;
Come de' rivi la cicoria, e l'apio
Sul verde margo avido bea l'umore;
Come il cucumer torto il ventre acquoso
Gonfi tra l'erbe: nè tacer vorrei
Il bel narciso a' fiorir' tardo, e 'l mirto
Ch'ama le spiagge e l'edere pallenti,
E in varie fogge il ripiegato acanto.

Ben mi sovvien sotto a l'Ebalie torri
U' i biondi campi il ner Galeso irriga
Visto aver già di Corico un buon vecchio;
Che poca terra avea, nè questa acconcia
Al curvo aratro, nè a dar pasco al gregge,
Nè a dar ricetto a la pampinea vite;
Pur qui il raro legume in mezzo ai vepri,
E le pingui verbene, e i bianchi gigli,
E 'l cereal papavero piantando,
In suo cor le dovizie ampie de' regi
Egli adeguava; ei su la tarda sera
Tornando al pastoral suo rozzo albergo
Fornia la mensa di non compri cibi;
Egli era il primo le vermiglie rose
A corre in primavera, e i dolci frutti
Nel pomifero autunno; e quando il verno
Rompea tuttor col freddo acuto i sassi,
E il piè fermava a gli agghiacciati rivi,
Ei già d'allor mietea l'adulte chiome
Al molle acanto, Zefiro accusando
Pigro di troppo a ricondur la state.
Quindi egli pur d'api feconde il primo,
E d'abbondanti sciami era fornito;
Primo il spumante mel spremea dai favi,
Ricco di verdi pini era, e di tigli,
E quanti fiori a la stagion novella
Mettean gli alberi suoi, tante coglieva
Mature frutta nel ferace autunno:
Egli pure in bell'ordine disposti

Avea gli olmetti a crescer tardi, e 'l duro
Pero sublime, gl' innestati spini,
Che nutrire sapean le molli pruogne,
E 'l platano, che dolce ombra ministra
A chi s' asside in genial convito.
Ma questo io lascio, che 'l concesso spazio
Di tutto dir non mi consente, e segno
Ben forse a' canti loro altri il faranno.
Or io dirò qual diede a l' api industri
Indole e ingegno il sommo Olimpio Giove,
E di quel dì, che i strepiti sonori
De' Cureti seguendo, e i crepitanti
Percossi bronzi a pascerlo fanciullo
Sotto l' antro Ditteo si ricovraro,
Qual' ampia donò lor bella mercede.
Fra quantunque animal si vive in terra
Elle soltanto hanno comuni i figlj,
E comune il soggiorno, e la cittade,
E passano l' età sotto ingegnose
Accorte leggi; esse la dolce patria
Conoscon sole, e sole han fermo albergo,
U' memori ad ognor de l' ozioso
Vegnente inverno, di fatica e stento
A la calda stagion non sono schive,
Tutti in comun ponendo i loro acquisti.
Alcune intente a procacciare il vitto,
Van discorrendo per gli aperti campi;
Altre racchiuse ne le cave celle
Con l' umor de' narcisi, e col tenace

Giutine colto da le verdi scorze
Formano i primi fondamenti ai favi,
Poi vi sospendon la viscosa cera.
Altre i crescenti pargoletti parti
Fomentano amorose, altre il celeste
Puro mele condensano, e del dolce
Nettare prezioso empion le celle.
Sonvi a cui di seder vigili in guardia
Toccato è de le porte, ed a vicenda
Quivi si stanno a speculare il tempo,
E a veder qual fia di sereno e chiaro,
Qual nubiloso e fosco, o del gravoso
Peso sollevan quelle, che dal prato
Ritornan carche, o in densa schiera accolte
Caccian da' lor presepi i pigri fuchi,
Ignavo armento, che l' altrui divora.
Ferve l'opra onorata, e il dolce mele
Di fior di timo odor soave esala.
E come allor, che i fier Ciclopi a Giove
Son de la molle ardente massa intesi
A fabbricar le folgori tremende,
Altri agitando il mantice ventoso
Spingon l'aura addensata, altri ne l'onde
Tingon l' ignito stridulo metallo;
D'Etna rimbomba il cavo monte intanto
Sotto a la grave incude; essi con forza
Ambe levando le nervose braccia
Batton i colpi a tempo, e con le lunghe
Tanaglie aggiran l' infocato ferro;

Non altrimenti se a le grandi cose
Le picciol'anco assomigliar ne lice,
L'innato amor, ch'han di formare il mele,
Fa che de l'api industri ognuna intenta
Sia al suo lavor. De l'alvear la cura
Han le più vecchie, di munire i favi,
Di costruire l'ingegnose case.
Tornano stanche su la tarda sera
Carche le gambe di soave timo
Le giovani a l'albergo: e il rosso croco,
La lavanda, il corbezzolo, l'opimo
Tiglio, ed il glauco salce, e il ferrugineo
Giacinto il dì van depredando intorno:
Tutte han un sol lavoro, un sol riposo.
Escono de le porte al primo albore,
Nè più fino a la notte han posa, e tregua.
Poi quando il tardo vespro le consiglia
A ritornar dal rugiadoso pasco,
Entrano ne l'albergo, e allor quiete
Danno, e conforto al faticato corpo.
Odesi un grato mormorare, un lieve
Ronzar d'intorno a l'incerate porte.
Ma poi che chiuse son ne le lor celle,
Fassi un alto silenzio, e a dar ristoro
Vien dolce il sonno a le lor stanche membra
Infino a l'apparir del nuovo giorno.
Nè troppo lungi da' lor tetti il volo
Spiegan quando la pioggia in ciel sovrasta;
Nè credonsi animose a l'aura aperta,

Quand' Euro move da l' Eolio speco;
Ma a pigliar acqua vanno caute presso
A le lor mura, e timorose appena
Fan qualche breve scorsa, e fra le gambe
Talor si tolgon piccola pietruzza,
Che lor fa quel che ad agitata nave
Fa la savorra in mezzo a gli alti flutti.
Con questo elle si librano per l' aure
E spregiano sicure i nembi, e 'l vento.
Or ben forse ti fia di maraviglia
Saper, che l' api ne' lor casti petti
Non accolgono mai pensier lascivo;
Nè de la Dea di Pafo ai molli studj
Mai dansi in preda, nè lor prole al mondo
Metton con aspro e doloroso sforzo;
Ma su l' erbe odorate, e su le frondi
Trovan i semi, onde i lor figlj han vita.
Così il lor rege, e i padri, e i pargoletti
Cittadini rinnovano, e lor fanno
Dentro a la molle cera il ricco albergo,
E la fulgida corte, e il regio trono.
Spesso anche errando fra le dure pietre
Consuman l'ale, e sotto al doppio incarco
Stanche esalan la bella alma onorata.
Tanto è l' amor dei fior', tanta è la gloria
Di generare a la lor patria il mele!
Quindi benchè aggian breve e fral la vita,
Che non veggon giammai l'ottava estate,
Pur immortale è la lor stirpe, e a lungo

Regna di lor famiglia il chiaro lustro,
E gli avi numerar ponsi de gli avi.
Nè sì, com'esse, riverenza e amore
Han al lor re l'Egitto, o l'ampia Lidia,
O i faretrati Parti, o 'l medo Idaspe.
Fin ch'egli è salvo, a tutte siede in petto
Un sol pensiero, un sol desìo concorde.
Quand'egli muore, il popolo confuso
Rompe la fede, e 'l fabbricato mele
Metton a sacco, e frangon celle e favi.
Egli è de l'opre lor guida, e custode;
Tutte in lui fiso han riverenti il guardo;
E tutte a lui con denso mormorio
Si stanno intorno in folta schiera accolte;
E su gli omeri lor l'alzan sovente;
E ne l'aspre battaglie a lui fan scudo
De' lor invitti petti, ed animose
Tra le ferite e 'l sangue, ond'ei sia salvo,
Incontro vanno a gloriosa morte.
Da questi segni, e da sì begli esempj
Tali han creduto, che ne l'api alberghi
De la divina mente alcuna parte,
E del spirto immortal, che tutto regge.
Per ciò che la grand'anima del mondo
Per lo profondo ciel, per l'ampie terre
Dicono sparsa, e per l'immenso mare;
E che bevan da lei l'aure di vita
Gli uomin' non men, che i mansueti armenti,
E le feroci belve, e i volatori

Dipinti augelli, e gli squamosi pesci;
E che disciolta la corporea salma
Colà tutto ritorni, onde partìo;
Nè la pallida morte abbia qui impero;
Ma viva ogni alma a la nativa stella
Voli di nuovo, e al suo celeste seggio.
Quando de l'api aprir vorrai l'augusto
Albergo, e trarne il custodito mele,
De l'acqua in bocca prima accogli, e questa
Spruzza ver lor di lieve pioggia in guisa,
E le discaccia col nemico fumo,
Onde non faccian a te irate oltraggio.
Due volte a l'anno forman l'api il mele,
E sì due volte è di raccorlo il tempo:
Quando il leggiadro viso a noi discopre
La candida Taigete, e le sals'onde
Sotto ai piedi si lascia, o quando fugge
Del Pesce acquoso la nimica stella,
E ne l'Iberno mar pallida torna.
Feroce è 'l loro sdegno, e un rio veleno
Col morso infondon, ove sieno offese,
E le cieche saette entro a le piaghe
Lascian infisse con la vita insieme.
Ma se paventi il duro verno, e l'api
Ami serbare, onde ti fia mestieri
Per l'avvenir, e gli abbattuti spirti,
E le lor cose desolate in core
Ti destano pietà; tu d'odoroso
Fumo di dolce timo empi lor celle,

E ne recidi le superflue cere
Che spesso, aperto ascosamente il calle,
La tarantola vile il mel ne sugge,
O i vermi, che del dì soffrir non ponno
La luce, ivi si fanno il lor covile,
O a divorar l'altrui dolci fatiche
Impune vi s'asside il pigro foco,
O l'aspro calabron fra lor si mesce
Maggior d'arme e di forze, e la vorace
Tignuola insieme, e l'odiata tela
Vi tesse in su le porte la nemica
De la Tritonia Palla impura Aracne.
Quanto più sparse fian d'agiato albergo
Ove abitar con maggior studio, ed opra
Vedransi intese a ripararne il danno;
E nuovi favi con la molle cera
Verran formando, e raccorran dai fiori
Nuovo mel rugiadoso, onde colmarli.
Ma se da tristo contagioso morbo
Fian assalite (Che su l'api ancora
Volle il ferreo destin, che i nostri mali
Usassero lor cruda estrema possa)
Sì di leggieri da non dubbj segni
Ti fia palese: sfigurassi in volto
Le vedrai tosto, e squallida magrezza
Depredar le lor membra, e i morti corpi
Con pompa funeral fuor de l'albergo
Portare, in atto di pietà, e di duolo,
O pender da le porte in denso gruppo

Una a l'altra congiunte, o dentro al chiuso,
Alveare star tutte immote e pigre
Per la gelida febbre, e per la fame,
Che le consuma, e strugge. Allora s'ode
Un mormorio più grave, un mesto suono
Un lungo susurrar di tratto in tratto,
Come quando pei folti opachi boschi
Sibila il gelid'Austro, o la rifranta
Onda del mare dai percossi scoglj
Alto rumoreggiando indietro torna,
O che foco racchiuso entro d'accesa
Strerta fornace, ivi s'adira, e freme.
Di Galmano gli odor parco non sii
Ad abbtuciare, e per canal di canna
A infonder loro il mele, e ai noti paschi
Si le stanche richiama: ancor di trita
Galla il sapore gioverà mischiarvi;
E secche rose, e 'l pingue mosto ad ampio
Foco ben cotto, e l'uva passa colta
Da Psitia vite, ed il Cecropio timo,
E la centaurea di grave odore.
V'ha ancor ne'prati un fior, cui dier d'Amello
Gli agricoltori il nome: a chi 'l ricerca
Facil si mostra, che da un solo cespo
Molti germi produce; esso è dorato,
Ma ne le foglie, che d'intorno spande,
Misto traluce il porporin colore
De la nera viola: a'Dei sovente
Si coronan con esso i sacri altari:

Acerbo è 'l suo sapor: e ne l'erbose
Valli i pastori, e su le curve sponde
Il colgono di Mella. Or sue radici
Fa che sian cotte in odorato vino,
E di lor colmi a l'alvear dinanzi
Canestri poni, onde sian pasco a l'api.
Ma se venga a talun per rio destino,
Che de l'api l'angelica famiglia
Manchi repente, nè argomento egli abbia,
Onde nuovi produrne eletti sciami;
Io qui dirò de l'Arcade Aristeo
Il memorando ritrovato industre,
Per cui sovente il putrefatto sangue
D'anciso roco ha dato al mal compenso
La storia insigne da l'origin prima
Verrò narrando, qual tra noi risuona.
Là dove han stanza del Pelleo Canopo
Gli avventurati abitatori. e 'l Nilo
Soverchiate le sponde ai mesi estivi
Veggon diffuso su gli opimi campi,
E a le lor colte ville su dipinte
Lievi barchette van intorno errando:
E ov'a le terre, che confine han poi
Co' faretrati Persi ei s'avvicina,
E 'l verde Egitto con la nera arena
Dolce feconda, ed in diverse parti
Per sette bocche in mar l'acque confonde,
Acque ch'ei trae da gli Etiopi adusti:
Là tutti usan la bella arte ingegnosa

Onde de l'api rinnovar la stirpe.
Un picciol luogo in pria si sceglie, e appunto
È fassi stretto, onde più valga a l'uopo
Di chiuse mura si circonda, e 'l tetto
D'embrici si ricopre, e a' quattro venti
S'apron quattro finestre, ove la luce
Entri segreta per obliqua via.
Poscia un vitel, ch'aggia du'anni, e a cui
Già prendansi a curvar le corna in fronte,
Cercasi, e a lui con forza ambe le nari,
Si serrano, e le fauci, onde lo spirto
Vital discende entro al polmon ventoso,
Nè perchè sbuffi, e 'l capo agiti, o frema,
Dei spaventarti. Indi a frequenti colpi
Di nodoso baston egli s'ancide,
E le contuse viscere per entro
Al cuojo intero imputridir si fanno.
Per cotal modo estinto ivi si lascia
Nel chiuso luogo, e ivi lavanda, e timo
Pongonsi, e fronde a lui sotto le coste.
Ciò fassi allor, che Zefiro a noi torna,
E l'ale bagna di Nereo fra l'onde,
Innanzi che di fior' si pinga il prato,
E la gemente rondinella ai tetti
Sospenda il luteo nido. Entro de l'ossa
Il fermentato umor ribolle intanto,
E quivi pullular vedi dapprima
Minuti vermi per mirabil modo
Tronchi le braccia, è i piè, poscia dorate

Metter stridenti penne, e a poco a poco
Alzarsi a volo, finchè tutti insieme
Escon, qual da le nubi a mezza state
Scende dirotta pioggia, o come a l' aure
Vola d'alati strali un folto nembo
Allor che fanno in largo campo armati
Le prime mischie i fuggitivi Parti.
Qual fu, Pierie Muse, il Nume amico,
Che ne scovrì quest'arte, o come questa
Sperienza fra noi la via s'aperse?
Il Pastor Aristeo da la Peneia
Tempe fuggendo, poi che dura fame,
Siccome è il grido, e contagioso morbo
L'api gli tolse; ove da l'urna il Fiume
I primi versa cristallini umori,
Mesto s'assise, e in lamentevol suono
A la madre Cirene a dir sì prese:
Madre, già nome a me sì caro, madre
Che a l'imo fondo di quest'acque alberghi,
Perchè dal sangue de gli eterni Dei,
(Se pur m'è padre, qual tu narri, Apollo)
Così in ira mi festi al reo destino?
Dove l'antico amor, dove è fuggito?
A che sperar con lusinghiere voci
Mi festi un dì tra i Numi onore, e seggio?
Lasso! quel breve onor, che fra i mortali
De l'armento, e del campo il vigil culto,
Poichè tanto sudai, poichè ho tentata
Ogni opra, ogni arte, mi produsse appena;

Questo m'è tolto ancor, nè te per madre
Aver mi giova. Or che più tardi? Svelli
Pur di tua mano le feraci piante,
Porta il nemico fuoco entro le stalle,
Abbatti l'auree messi, i seminati
Preda fa de le fiamme, e su le viti
Pur fiera adopra la crudel bipenne,
Se di mia laude ahimè! tanto t' increscе.
I suoi lamenti udì dal letto algoso
De l'alto fiume l'amorosa madre.
Mille d'intorno a lei Ninfe filando
Si stavan tinte del color del mare
Fine Milesie lane, e Drimo, e Xanto
Fillodoce, e Ligea sparse l'aurate
Chiome per gioco su l'eburneo collo;
Cimodoce, e Nesea, Talia, e Spio
E Cidippe, e dai biondi aurei capelli
Licoria (un'era ancor Vergine, e l'altra
Già di Lucina avea provato il primo
Travaglio allor) e Beroe, e Clio Sorelle,
Ambe de l'Ocean figlie, ambe d'oro,
Ambe di pelli colorate adorne;
Efire, ed Opi, e l'Asia Dejopea
E la veloce il piè bella Aretusa
Posti i sonori dardi, e la faretra.
Tra lor narrava di Vulcan la vana
Gelosa cura Climene, e di Marte
Gli scaltri inganni, e gli amorosi furti:
E i spessi, e varj amor de gli altri Dei

Fin dal primiero Caos pur ricordava.
Or mentre al suon di questi versi intese
Volgon la molle lana ai fusi intorno,
De la madre a ferir giugne l'orecchio
Novellamente d'Aristeo la voce.
Tutte a l'udirla attonite, e sospese
Nel seggio cristallin stetter le Ninfe.
Ma innanzi a l'altre a riguardar da l'acque
Il biondo capo alzò Aretusa, e tosto
Gridò da lunge: ah non indarno, o dolce
Sorella mia Cirene, il flebil suono
Ti sgomentò di sì angoscioso pianto.
Il tuo figlio Aristeo, tua dolce cura,
Mesto e dolente su l'erbosa sponda
Del gran padre Peneo sta lagrimando,
E te per nome, te crudele accusa.
Da novello terror percossa il petto,
Deh tosto, disse l'Affannosa madre,
Tosto a noi sia condotto: a lui de' Numi
Ben lice penetrare il sacro albergo.
Disse, e da l'acque fe' divise aprirgli
Largo sentiero, ov'ei movesse il piede.
A lui d'intorno stette l'onda in alto,
Come rupe sospesa, e dentro al vasto
Seno l'accolse, e sotto al fiume il mise.
Già de la madre ei con stupor mirava
L'umido regno, e le cerulee stanze,
E i chiusi ne le cave ampie spelonche
Ondosi laghi, ed i sonanti boschi;

Ed ammirando attonito de l' acque
Il gran moto diverso egli vedea
I fiumi tutti, che per varie parti
Van discorrendo de l' immensa Terra
Le cieche vie segrete, e 'l Fasi, e 'l Lico,
E 'l fonte, ond'esce l'alto Enipeo, ed onde
Il padre Tebro, e 'l Teveron spumoso,
E l' Ipani, che suona alto fra i sassi,
Ed il Misio Caico, e l' Eridano,
Ch'ha di toro il muggir, di toro il volto,
Ambe di toro le dorate corna,
E che più d'altro fiume ai culti campi
Larghe involate prede al mar travolve.
Poichè pervenne ove l' interna stanza
È di pendenti pomici contesta,
E che Cirene la cagione intese,
Onde sorgea del figlio il vano pianto,
Porgon le suore acqua a le mani, e liscj
Candidi lini; di squisiti cibi
Colman le mense, e di spumanti tazze;
Fuman gli altari d'odorati incensi;
E la madre e lui volta: or disse, prendi
Bicchier ricolmo di Meonio vino,
Ed in onor de l' Ocean si versi;
Insieme a l'Ocean secondo padre
De le cose fa pii, fervidi voti,
E a le Ninfe sorelle, di cui cento
Guardan le verdi selve, e cento i fiumi.
Del nettareo liquor tre volte sparse.

Il foco almo di Vesta, e infino al tetto
Tre volte sorse l'agitata fiamma:
E confortata dal felice augurio
A dir sì prese. Nel Carpazio seno
Ha suo soggiorno il gran Nettunio Proteo
Famoso Vate, ch'al ceruleo cocchio
I marini destrier' giugnendo, il regno
Trascorre immenso de' squamosi pesci.
Or la patria Pallene, e de l'Amatia
Egli è tornato a rivedere i porti.
Lui venera ogni Ninfa, e Nereo stesso,
Il vecchio Nereo; che a lui tutto è conto
Quel ch'è, quel che fu un tempo, e che fia poi,
Pregio che 'l gran Nettuno a lui concesse,
Di cui fra l'onde i mostruosi armenti,
E le deformi foche ei guarda, e pasce.
Questo di forti nodi in pria tu dei
Stringere, o figlio, affin ch'a parte a parte
Del crudo morbo la cagion ti sveli,
E come ristorar ne possi il danno.
Senza usar forza non n'avrai risposta,
E a muoverlo fia vana ogni preghiera.
Or tu di ferme il lega aspre ritorte;
E sì tutti vedrai gli usati inganni
Tornargli a voto. Io quando 'l sol più caldi
Vibra gli ardenti raggj, e sitibonde
Si giaccion l'erbe, e posa il gregge a l'ombra,
Io scorgerò tuoi passi entro a lo speco,
Ove stanco dal mar ei si ritira,

Perchè assalir tu di leggieri il possa,
Quando avrà chiusi in cheto sonno i lumi.
Ma poichè fia annodato in varie forme
Tosto il vedrai cangiarsi, e quando orrendo
Porco apparir, quando spietata tigre,
O squamoso dragone, o leonessa
Da la fulva cervice; or volto in fiamma
L'udrai sonare, e sì scampar dai lacci,
Or fuggirsi disciolto in liquid' onda.
Quanto però mutando andrà più spesso
Forma e sembiante, e tu più forti addoppia
Sovr' esso, o figlio, e più tenaci i nodi,
Finchè tale il vedrai, qual pria t'apparve,
Mentre in placido sonno egli era immerso.
Sì disse, e tutto d' odorata ambrosia
Il figlio asperse: il profumato crine
Tal fragranza diffuse, che ripiene
Fur l'aure lievi intorno, e per le membra
Insolito vigor tosto gli corse.
Nel cavo fianco di corroso monte
È una larga spelonca, ove dal vento
Spesso l'onde del mar vengon sospinte,
E romponsi fra i ciechi ascosi seni:
Ai miseri nocchier' dolce ricovro,
Ove sian colti da improvviso turbo.
Quivi Proteo si cela, e altrui l'ingresso
Chiude col peso d'orrido macigno.
De la cava spelonca ivi Cirene
Ne la più oscura parte il figlio asconde,

Ed ella a riguardar stassi da lunge
In fosca nube avvolta. Or già da l'alto
Il Sirio Cane con l'accese vampe
I bruni ardeva Indi assetati, e Febo
Già il mezzo avea del suo cammin trascorso:
Aride impallidian l'erbe sul campo,
E i cavi fiumi disseccati ed arsi
Sentian la forza de' cocenti raggj
Fin nel limoso fondo: allor che Proteo
Ne l'antro usato a ricovrarsi venne.
Gli umidi abitator' del vasto mare
Scherzan lieti e festosi a lui d'intorno,
De l'amaro liquor spruzzan l'arene,
E sparse giaccion sovra 'l curvo lido
Dal sonno oppresse le squamose foche.
Egli (com'usa il vigile custode
Ne gli alti monti, quando il tardo vespro
Dal verde pasco a le notturne stalle
Chiama i vitelli, e i semplici agnelletti
Con l'incauto belar destano i lupi
A le solite insidie) egli su d'alta
Rupe s'asside a noverar l'armento.
Quivi Aristeo colto il buon destro appena
Sofferse pur, che in placida quiete
Egli adagiasse il faticato fianco;
Con orrendo clamor tosto s'avventa,
E sì lo stringe dei tenaci nodi.
Proteo a l'incontro de gli usati inganni
Memore si trasforma in mille mostri,

In fuoco, in cruda fiera, in liquid'onda.
Ma poi che scampo più trovar non puote,
Ed i noti artifizj omai son vani,
In se vinto ritorna, e uman sembiante
Novamente riveste, e in voce umana;
E chi, audace garzon, dice, ti spinse
Quest'albergo a cercare, e qui che brami?
Ed egli, ah ben tu 'l sai, che nulla ascoso
Esser ti puote, il sai, mirabil Vate:
Ma cessa omai d'infingerti. Qua vengo
Per comando de' Numi, onde tu porga
A le sciagure mie qualche compenso.
A queste voci il Divin Vate alfine
Gli occhj infiammati di ceruleo lume
Bieco a lui volse, e in cor alto fremendo
A' fatidici carmi i labbri sparse.
D'offeso Nume il giusto sdegno or soffri,
E di nefando orror paghi la pena.
Queste sciagure l'infelice Orfeo,
Troppo minori ancor del tuo delitto,
Contro ti desta; e se nol vieta il fato,
De la rapita a lui dolce consorte
Farà peggior vendetta. Ella fuggendo
Da te veloce al fiume algoso in riva,
Lassa non vide su la verde sponda
Giacersi a' piedi suoi fra l'erbe ascoso
L'immane angue crudel, che le diè morte.
Le boscherecce Ninfe a lei sembianti
In giovenile etate empir' di grida

Gli alpestri monti. Il Rodope nevoso,
L'alto Pangeo, la Marzia terra albergo
Regal di Reso, l'Attica Oritia,
E i Geti, e l'Ebro la sua cruda morte
Tutti pianser in voce alta d'affanno.
Ei consolando con la cava in mano
Febea testudo il suo infelice amore,
Te, diletta consorte, in su deserta
Solinga spiaggia, te al venir del giorno,
Te in flebil voce al suo partir cantava.
Poi le Tenarie foci, e l'alte porte
De l'implacabil Dite, e 'l tenebroso
Orror passando de l'opaco bosco,
Egli a le pallid'ombre, egli al tremendo
Re presentossi, ed a quell'alme atroci,
Che piegarsi non sanno ad uman voto.
Tratte dal canto uscian le leggier'ombre
E de gli estinti i nudi simulacri
Da le sedi de l'Erebo profonde;
Come i timidi augelli a mille a mille
S'adunan tra le foglie, allor che il vespro
Li richiama a le selve, o giù da'monti
A scender li costringe iberna pioggia.
Venian' e madri, e sposi, e le nud'alme
De' magnanimi eroi, venian fanciulli,
E vergini donzelle, e giovinetti,
Ch'arsi già furo sul funereo rogo
De' mesti genitori innanzi a gli occhj;
Tutti venian, quanti l'impuro limo,

E di Cocito le deformi canne,
Quanti la non amabile palude,
E i nove giri avvolgono di Stige.
Stupì al suo canto la magion di Dite,
E 'l Tartaro più cupo, e l'empie Erinni
Viperee il crine, e con l'aperte fauci
Stette il triforme Cane a udirlo inteso,
E si fermò su l'ale il crudo vento,
Che move d' Ission la ruota immane.
Ei già vinto ogni rischio il piè volgeva,
E con seco Euridice a ber la pura
Venia aura del ciel, dietro seguendo
Il caro sposo, che tal legge imposta
Lor Proserpina avea; quando desìo
Sorprese incauto l'infelice amante,
Desìo; che ben trovar dovea perdono;
Se non che ignoto è di perdono il nome
Tra le implacabil'ombre. Ei fermò 'l piede,
E già vicino a uscir del cieco Averno,
Del rio divieto immemore, e dal caldo
Amor sospinto a riguardar si volse
La diletta Euridice. Allora a voto
Andò ogni sua fatica, allora infranti
I patti furo del crudel Tiranno,
E tre fiate risonar s' udiro
D' alto fragor di Flegetonte i stagni.
Ella: ahimè! disse, qual furore insano
A perder me infelice, e te con meco,
Orfeo, ti trasse: ecco il crudel destino

Di nuovo addietro mi richiama, e ferreo
Sonno richiude i vacillanti lumi.
Addio, sposo infelice, io già ricinta,
Di tenebroso orror rapir mi sento,
E a te già indarno, che più tua non sono,
Stendo affannosa le tremanti palme.
Disse, e qual fumo, che si sparge a l'aure,
Da gli occhj suoi, per altra via condotta,
Improvvisa disparve, e lui, che invano
Stringea l'ombre fugaci, e dir più cose
Angoscioso volea, più non rivide;
Nè più 'l custode de lo squallid'Orco
Passar gli consentì l'atra palude.
Che far dovea? Già vedovo due volte
De l'amata consorte ove potea
Volger i passi, o con qual pianto l'ombre,
Con qual prego a pietà movere i Numi?
Ahi che già fredda su l'oscura barca
Di Stige ella varcava i pigri flutti.
Fama è, che sette interi mesi ei pianse
Sotto d'aerea rupe in sul deserto
Strimonio lido, e fra que'gelid'antri
Andò sfogando il suo crudele affanno.
Destavansi a pietà le tigri ancora,
E giù dai monti ad ascoltarlo intente
Commosse discendean l'annose querce.
Qual filomena, che su pioppo ombroso
Piange dolente i suoi perduti figlj,
Che non pennuti ancor con dura mano

Il ruvido arator trasse dal nido.
Ella sedendo su frondoso ramo
Geme l'intera notte, e le querele
Meste rinnova, e di pietosi accenti
Empie d'intorno le campagne, e i liti.
Più l'infelice Orfeo di nuovo amore
Strale non punse, nè desìo novello
Di nozze accese: ei gl'Iperborei ghiaccj
Solitario scorreva, ed il nevoso
Tanai, e l'informi rigide campagne
Coperte ognor de le Rifee pruine.
E la rapita amabile Euridice,
E i vani doni de l'avaro Dite
Quivi mesto piagnea. Talchè sdegnate
De' Ciconi le Madri a' suoi rifiuti,
E ai lor sprezzati amor' tra i sacrifizj
De' Numi, e le notturne Orgie di Bacco
Squarciate a brani pe' selvaggj campi
De l'infausto garzon sparser le membra:
E mentre il capo dal marmoreo collo
Crudelmente reciso iva de l'Ebro
Tra i vorticosi gorghi in giù travolto,
Pur Euridice ancor la fredda lingua,
Euridice sonava ancor da lunge
La moribonda voce, ed Euridice
Tutte d'intorno ripetean le sponde.
Ciò detto Proteo si gittò d'un salto
Nel mar profondo, ed ivi a lui d'intorno,
L'onda spumante in vortice s'avvolse.

Ma non partì Cirene, ed al tremante
Figlio: da l'alma ogni inquieto affanno
Sgombra pur, disse, omai, questa è del crudo
Morbo la rea cagion; per ciò le Ninfe,
Con cui ne' boschi ella movea le piante
In liete danze, dieron morte a l'api.
Or tu con doni di placar procura
Le facili Napee; lor mesto, umile
Chiedi mercè: ben piegheranno il core
Ai caldi voti, e porran l'ira ultrice.
Ma di pregarle ecco il tenor qual fia:
Quattro tu prendi pingui tori eletti.
Ch' or pascon del Liceo gli erbosi poggj,
Ed altrettante, che 'l stridente aratro
Non aggian tratto ancor, bianche giovenche;
E del lor sangue quattro altari aspergi,
Ch' ergerai de le Dee ne l'alto tempio.
Gli esangui corpi de gli ancisi buoi
Interi lascia nel frondoso bosco.
Poi quando in cielo a ricondurre il giorno
Rieda la nona Aurora, alla nud' ombra
Fa de l'estinto Orfeo le meste esequie,
E di Letei papaveri la tomba
Funebre spargi, e nera agnella ancidi,
E 'l bosco a riveder torna dappoi.
Cada vittima ancor de la placata
Sua misera Euridice una vitella.
Ei non frappone indugio, e de la Madre
Tosto i comandi ad eseguir s'affretta.

Vassene al tempio, ed i prescritti altari
Erge a le glauche Ninfe, e innanzi ad essi
Quattro egli guida pingui tori eletti;
Ed altrettante, che 'l stridente aratro
Non avean tratto ancor, bianche giovenche;
E poi che in cielo a ricondurre il giorno
Sorse la nona Aurora, alla nud' Ombra
Fe' de l'estinto Orfeo le meste esequie,
E 'l bosco a riveder tornò dappoi.
E qui repente a dir maraviglioso
Prodigio apparve: ne l'aperto ventre
Fra le corrotte viscere de' tori
Mirò d'api ronzar immenso stuolo,
E fra le coste sobbolire, e fuora
Per esse aprirsi a l'aura pura il varco;
Alzarsi poi qual fosca immensa nube,
E ragunate d'alta pianta in cima
Starsi di là, quai grappoli, pendenti.
Questi io disciolsi intorno al vigil culto
De' pingui campi, e de' fecondi armenti
E de l'utili piante Aonj carmi,
Mentre l'invito Cesare su l'alto
Superbo Eufrate fulminando in guerra
Volontarie a piegar docile il collo
Al facil giogo di sue leggi invita
Le debellate genti, e sì la via
S'apre per tempo a lo stellato Olimpo
In quell' età Partenope cortese
Me Virgilio, che in dolce ozio vivea

Lungi dal fasto, e de gli onori accolse
Me che nel primo giovenile ardore
Fei risonar di pastorali carmi
Le selve: e i verdi prati, e te cantai;
Titiro a l' ombra di frondoso faggio.

Fine della Georgica.

CATULLO

DI

VARJ AUTORI.

Figlio d' Apollo, de le Grazie padre,
Fe' Verona Catullo
De' poetici genj altrice e madre.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Mi trovai quasi in istato, cortesi amici, di mancarvi alle mie promesse, pensando di dover darvi Catullo. Pochissimi l'hanno tradotto. I migliori pezzi caddero sotto gli occhj di molti. I più difficili, forse anche perchè oscuri, furono o tralasciati o guasti. Un propizio occulto favore non mi ha però abbandonato. Leggo e scrivo, rintraccio e prego. Io mi credo felice nella mia scelta, perchè sicuro di piacervi. Poco mi diedero alcuni; ma il più lo ebbi da un genio assai favorevole, che si prestò alle mie inchieste. Debbo confessarlo. Io stesso non avea mai gustate Catullo nelle sue

grazie più arcane; prima di aver letto questa recentissima traduzione. Il tutto vel dirà la seguente lettera dell' autore, ch' io vi trascrivo per maggior brevità dell' affare. Siatemi grati, cortesi amici, e mi vi raccomando.

AL SIG. AB. ANDREA RUBBI

IL CANONICO

AGOSTINO PERUZZI.

Venezia 23 del 1796.

A lei viene la mia traduzione di Catullo, come cosa più sua che mia. Io era ozioso in questa brillante città, ove sono tuttora. Per sollevarmi dalla noja del mio ozio ella mi propose questo lavoro. Mi vi accinsi subito con tanto maggior piacere, quanto più di qualunque altro poeta mi aveano sempre dilettato le ingenue di lui grazie urbanissime, e la di lui veramente aurea latinità. Non so quanto bene vi sia riuscito: ma mi pare di averlo tradotto meglio, che altri non hanno fatto prima di me.

Nella varietà delle lezioni cagionata dalle ingiurie del tempo, dalla ignoranza dei copisti, e più dalla prosunzione degl' interpreti e de' commentatori, io ho creduto be-

ne di dovermi attenere ad una sola. Ho scelto la migliore, perchè la più recente. Chi scrive in ultimo, scrive ognora meglio, perchè profitta egualmente de' lumi e degli errori di chi lo ha preceduto. La lezione ed il commento di Gio: Antonio Volpi sono stati la mia guida. In essi è la ragione di tutto quello che ho fatto. Una sola volta me ne sono allontanato nell' Endecasillabo a Camerio, *oramus, si forte non molestum est* ec. perchè dopo il verso *dum vestri sim particeps amoris*, non so vedervi la laguna, che ci vede il ch. Volpi; e perchè credo, che il verso *non custos si fingar ille Cretum* debba con tutti i seguenti fino a *quaritando* collocarsi subito dopo il verso *Tanto te fastu negas, amice*. In tutto il resto andiamo perfettamente d' accordo.

Tutto non ho tradotto, cioè nè quello, che aveano tradotto Bassani, Conti, e Broglio (disgrazia che questi valenti letterati non l' abbiano tutto volgarizzato); nè quello che non si doveva, o come frivolo e insipido, o come disonesto e lascivo. Avrei creduto di fare oltraggio all' ombra augusta del chiarissimo poeta.

Inoltre la mia è una libera traduzione. Ho così scritto le cose sue in italiano, come le avrebbe scritte egli stesso, se in ita-

liano avesse dovuto scrivere; e ai tempi nostri.

Altro non aggiungo: Ella gradisca, eruditissimo sig. Abate, la mia fatica, e il dono che le ne faccio; e mi creda,

NOTIZIE

DI

CATULLO

Le poesie di Catullo nacquero il più delle volte improvviso dallle circostanze, nelle quali entrava per uso il poeta, ed offrono un quadro esprimente i viziosi costumi di Roma nel suo secolo. Egli ha usata di quella lingua medesima, che si adoperava dalla gente più scapestrata nei lupanari, cioè la vera lingua di Roma a que' giorni, che noi stimiamo elegante per esser priva d' ogni influenza nelle lingue straniere allora introdottesi fra i Romani dalle altre nazioni o conquistate o confederate. L' impudenza delle sue espressioni ributta gli uomini di buon senso; ma è da notarsi, che Catullo era l' uomo del piacere, che frequentava gli uomini discoli, che interveniva a quei soli conviti, dai quali si escludevano le sagge matrone e gli uomini di probità. Le sue poesie formavano appunto il trattenimento de' suoi compagni, perchè le traea dal fonte medesimo della depravazione.

Dopo questo giudizio, che qui ho addotto, benchè non mio, posso dire con verità, che Catullo fu un de' maggiori poeti del secol d' Augusto. Il suo libertinaggio non si propone a imitare, quando si danno a leggere i suoi versi *scelti* e *corretti*.

Nacque Catullo in Verona. Lo dice il Cronico Eusebiano - Sarmione sul Lago Benaco, o di Garda, fu il suo luogo di campagna. Fu di riguardevole condizione, e della gente Valeria. Si disse: *Cajo Valerio Catullo*. Andò con uffizio in Bitinia nella Corte, o nella Comitiva di Memmio pretore. Non fu ricco; e dice di aver poco guadagnato in provincia. Certo è che la penisola di Sarmione era sua, dicendole *hero gaude*. In Roma ebbe amicizia con più soggetti illustri, e fra gli altri con Cicerone; Scrisse arditamente versi contro di Cesare, il quale, ricevuto da lui uffizio di scusa, lo invitò a cena lo stesso giorno.

Le sue poesie, benchè tutte eleganti, non sono eguali. Il tempo ne ha lacere molte, e poteva stender la sua possanza in quelle ancora, che non meritan d'esser lette, se non dagli Epicurei. Poco perde chi non le acquista; anzi molto guadagna, essendo certo che non ha impiegato male neppure un momento di tempo. Tutti i suoi contempo-

tanei gli resero onore; e questi son per lo più rivali del vero merito. Lo dissero anche *dotto*; e senza dottrina non si satà mai che un poeta dozzinale. Più a lungo parla il M. Maffei di questo suo concittadino, che rileva con minutezza alcune circostanze della sua vita, e le finezze del suo verseggiare.

È notabile in Catullo la varietà dei metri, che non è sì propria degli altri. Può parer aspro e lento talvolta, in chi non ha l'anima armonica per quel genere di poesia, che noi diciamo *Catulliana*. Parve ad alcuni sciocchi di poterlo imitare con far versi intralciati, e periodi quasi prosaici. Ma costoro volendo dirsi imitatori, non furon neppur pedissequi. Nè si conoscono in fatti tra noi per *Catulliani*, che il Fracastoro, il Bassani, il Zanotti, il Zampieri, il Cunick, il Zamagna, e qualche altro; e negli Endecasillabi il Cotta, il Flaminio, il Pontano. Questo gusto di scrivere non passò l'Alpi; nè io consiglierei ad abbracciarlo, se per molti anni non ha studiato? Catullo nel suo vero senso.

Morì d'anni 30 in circa. Ma è incertissima l'epoca della sua morte, su cui disputano senza profitto i comentatori. Basti il dire, che morì giovane.

Aggiungo per l' armonia forse un po' strana la parafrasi d' un epigramma con rime unisone. Io la credetti opportuna al sistema imprecativo di questi sei versi.

EPIGRAMMA DI CATULLO

Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus.

D I

ANDREA RUBBI.

Comin, se il popol mai l'avide brame
Sfoghi su te, fetido vecchio infame;
E che azzannando il tuo spolpato ossame,
Giungati a scorticar fino il corame,
Spero che la tua lingua in sul letame
De l'avoltojo sazierà la fame;
E piomberan sul resto del carname
Corpi, lupi, e ogni sorta di bestiame.

ENDECASILLABO

Quoi dono lepidum novum libellum

D I

JACOPANTONIO BASSANI.

Cui dono il novo libricciuol piacevole,
Testè pulito con l'asciutta pomice?
Cornelio, a te; che ben eri tu solito
Pensar, mie baje alcuna cosa fossero.
Fin d'allor quando osasti uno fra gl'Itali
Ogni etade spiegar pur in tre pagine,
Dotte, Giove immortal! e fatichevoli.
Perchè te' il libriccin, che ch'egli siasi,
E qualunque. Il qual tu, sovrana Pallade,
Deh fa sì, che ci viva oltre ad un secolo.

ENDECASILLABO

Lugete o Veneres Cupidinesque

DI

JACOPANTONIO BASSANI.

Piangete, o Veneri,
Piangete, Amori,
E voi più teneri
Leggiadri cori.
Il Passarino
Di lesbia un rio
Fatal destino
Lo si rapìo.
Augellin raro,
Delizie sue,
Che a lei più caro
De gli occhj fue:
Che qual infante
Amabil prole
La madre amante
Conoscer suole;
Tal dolce ameno
Lei conoscea,
Nè dal suo seno
Mai si togliea:

Ma saltellando
Già per la gonna
Sempre piando
Solo a Madonna:
Or va infelice
Pel cammin bruno
Là, onde si dice
Non torni alcuno.
Ah male bolge
Valli d' Averno,
Cui tutte involge
Il bujo eterno.
Voi mal n' abbiate,
Che 'nvidiose
Tutte ingojate
Le belle cose.
Passer sì bello
Tolto 'l m' avete;
Oh l' atto fello
Di che ree siete!
Ed oh sciaurato
Te, per cui s' ange,
Passere amato,
Lesbia, e ti piange.
Per te le viene,
Che tumidetti
Rossicci tiene
Mesti gli occhietti.

ELEGIA

SULLA CHIOMA DI BERENICE

DAL GRECO CALLIMACO

TRADOTTA

DA

ANTONIO CONTI

Omnia qui magni dispexit lumina mundi.

Quei che spiò de l' ampio Cielo i lumi
Tutti, e gli occasi de le stelle, e gli orti
Scoperse, come del veloce Sole
Il fiammante candor si copra d' ombra;
Come in certe stagion svaniscan gli astri;
Come divelga da l' aereo giro
Trivia furtivamente il dolce amore,
E la confini sotto i Zatmj sassi;
Quello stesso Conon me da la testa
Berenicea recisa chioma vide
A splender chiara di celeste lume;
Me che le terse braccia alto stendendo

A molti Numi ella promise in voto,
Quando dell' Imeneo novello altero
Il Re sen giva a desolar gli Assiri
Portando impresse le vestigie dolci
De la rissa notturna, poichè sciolta
La fascia virginal ebbe a la suora.
È forse in odio a le novelle spose
Venere, e son con lagrimette false
Sul talamo tra i lumi in copia sparse
De' lor Padri delusi i lieti voti?
No no; così m'assistano gli Dei!
Non gemon esse con verace pianto;
E mel mostrò con molte sue querele
La mia Reina, quando vide volto
A le torve battaglie il nuovo sposo.
Ah tu solinga del vedovo letto
Non piangesti l' orror, ma del fratello
La lagrimevol diparrenza! Oh quale
Cura ti rose le midolle afflitte!
Come tutta agitata entro del petto
Mancò tua mente a gli smarriti sensi!
E pur te sin da tenera donzella
Io conobbi magnanima. In obblio
Dunque ponesti quell' egregia impresa,
Che oso mai non avrebbe altra più forte,
Onde ottenesti le Regali nozze?
Ma quai dicesti tu meste parole,
Quando l' addio desti a lo sposo! Oh Giove,
Come tergesti con la destra gli occhj

Sovente; qual Dio mai sì t'ha cangiata?
Forse perchè non vogliono lontani
Starsi gli amanti da l'amato corpo?
Quali e quante promesse a tutti i Numi
Festi non senza offrir de' tori il sangue
Pel dolce sposo, se tornato fosse!
Ma de l'Egitto egli a' confini unita
Avea già l'Asia in breve tempo doma.
Or io mercè del fortunato evento
Qua su traslata nel celeste coro
Con nuovo dono i voti primi adempio.
Dal tuo capo Reina a mio mal grado
Io fui recisa, a mio malgrado il giuro
Per te, pel capo tuo. Paghi la pena
Chiunque mai giura per esso in darno.
Ma chi pretende pareggiare il ferro?
Quel monte ei rinversò (di cui maggiore
Di Tia non varca la progenie chiara)
Quando affrettarsi i Medi al nuovo mare,
E che la gioventù per mezzo a l'Ato
Barbara navigò. Che ponno i crini
Far mai, se cedon tali cose al ferro?
Pera, ah pera de' Calibi la razza
Tutta, e colui che sotto terra il primo
Cercò le vene, e la durezza seppe
Franger del ferro. Le poc'anzi tronche
Chiome mie suore il mio destin piangeano,
Quando l'alato Corridore Locrico
Nato ad un punto con l'Etiope Memnone,

L'aere spingendo con le penne tremule
Ad Arsinoe si offerse, e per l'eteree
Ombre alzommi, e nel sen casto di Venere
Mi collocò. La stessa Zeffiritide
Abitatrice grata a le Canopie
Sponde, là suo ministro aveva trasmesso;
Egli ubbidì, perchè nel lume vario
Del Ciel non fosse solamente l'aurea
Corona collocata su le tempie
Ariannee, ma pur noi risplendessimo
Del biondo capo consacrate spoglie;
Me a l'umidette aure cedendo pose
Ne' Templi de gli Dei la Dea cortese,
Qual tra l'antiche stelle astro novello,
Vicino de la Vergine, e del fero
Leone ai lumi, volgomi a l'Occaso
Presso a Calisto Licaonia, e duce
Io precedo il non celere Boote,
Che ne l'alto Ocean s'immerge a pena.
Ma benchè l'orme degli Dei la notte
Mi premano, ed allor che splende il giorno
Io scenda in seno a la canuta Teti:
(Pur con tua pace siami dir permesso,
O Vergine Rannusia che io non celo
Da timor vinta unqua le cose vere;
Nè se me lacerassero le stelle
Co' loro detti infesti io lascierei
Di scior dal petto i concepiti arcani),
Men mi diletta il folgorar tra gli astri,

Che non mi cruceia star sempre lontana
Sempre lontana da l'amato capo
De la Reina mia; quand'era io seco
Vergine ancora di profumi priva
Bevvi di mirra mille vasi e mille.
O voi cui giunse ne' bramati giorni
Unanime facella a cari sposi,
Pria che sciolta la veste a lor le poppe
Ignude consegniate, a me giocondi
Doni offrite da l'onice, ma voglio
Solo l'onice vostro o voi che i dritti
A richieder andate in casto letto;
Perchè di lor che ad adulterio impuro
S'abbandonar, dì loro i doni rei
Se ne beva leggiera e vana polve.
Da l'indegne mercede io non ricerco:
Ma sempre tra di voi pudiche spose
Concordia alberghi, e sempre assiduo amore.
Tu, Reina, qual or mirando il Cielo
Venere placherai ne' dì festivi,
Non offrir sangue a me, che a lei non piace;
Non far ch'io sia senza profumi, e tuo
Nume mi rendi con più larghi doni.
Che mi ritengon più le stelle? Oh fossi
Chioma Regal, quando dovesse ancora
Splender Oarion presso a Idrocoo.

LA STESSA ELEGIA

Omnia qui magni dispexit ec.

TRADOTTA

D A

SAVERIO MATTEI

Quei, che tutte osservò le vaghe, e belle
Fiamme, onde il chiostro etereo ornò natura,
E il tramontare, e il nascer delle stelle,
E seppe, come i raggi ardenti oscura
Del Sol talvolta un tenebroso velo,
E come ogni astro il tempo suo misura:
E come sceso in giù dall' alto Cielo
Tratta dal dolce amor d' Endimione,
E in Zatma s' appiattò la Dea di Delo:
Me quell' istesso ancor saggio Cenone
Splender già vide, e a tutti afferma, e dice
Ch' io son nella celeste regione,
Io, che chioma già fui di Berenice:
Ma poi le bianche braccia al Ciel distese,
E offrimmi a' numi in voto, ahi! l' infelice.
Quando uscì vago il Re di grand' imprese

(Dopo il nuovo imeneo) dal regno fuora
L'Assirio a devastar nobil paese.
Della rissa notturna i dolci ancora
Segni portando; che già fatto avea
Sol per le spoglie verginali allora.
Dunque in odio alle spose è Citerea,
E i suoi be' doni! o pur de' genitori
Voglion così turbar la lieta idea!
Mentre bagnan nel letto, e tra gli amori
Di false lacrimette i mesti rai,
E piangon sì, che ascoltino di fuori?
No, falso è il pianto, il giuro. Io l' imparai
Dalla Regina: allorchè il suo diletto
Marciò nel campo, ella piangeva assai.
Tu però non piangesti in freddo letto,
Che sola ti lasciava: ma che il rio
Fato crudel toglieaci il dolce aspetto
Dell' amato fratello. O quale, o Dio!
In quella dolorosa dipartita
Ti strusse aspro pensier! Nel dirgli addio;
Come quasi mancò l' alma smarrita
Tra varj affetti! E pur da che nascesti
Io ti conobbi intrepida, ed ardita.
L' opra, che altri non può, che tu facesti,
Gli antichi tuoi magnanimi costumi,
Onde ad esserti Sposo il Re traesti,
Tutto hai posto in obblio? Qua' voci, o numi!
Spargesti allora in commiatarlo! Oh! spesso
Come la man tergeva i molli lumi?

L'altero animo tuo molle; e dimesso
Qual Dio mai rese? O sempre già gli amanti
Starsi vorranno al caro oggetto appresso?
Ivi, e vittime, e voti offristi a' santi
Numi del Cielo, e poi me stessa un giorno
Tua chioma prometesti a tutti avanti:
Se di spoglie nemiche in breve adorno
Al regno Egizio l'Asia unendo oppressa
Facesse il caro Sposo a te ritorno.
Tutto avvenne. E l' antica tua promessa
Nel nuovo officio appieno adempio, in questa
Parte del cielo or già tra gli astri ammessa.
Mal mio grado, o Regina afflitta, e mesta
Io da te mi divisi, a te lo giuro
Pel sacro nome tuo, per la tua testa.
Che se alcun giura invan, dello spergiuro
Ne soffra il fio. Ma ov' è chi mai si vanti
Di stare a fronte al crudo ferro, e duro!
Il monte, a cui non vede il Sol fra tanti
Uguale, ancor dal ferro è traforato,
Sicchè il passaro i cavalieri e i fanti.
Io dico allor, che il suolo in mar cangiato
Solcò la Meda gioventù guerriera
Nuove acque sul naviglio in mezzo all' Ato.
Cedon tai cose al ferro, e in qual maniera
La Chioma opporsi a molli ufficj avvezza?
Ah! de' Calibi indegni il nome pera,
O chi altro a tragger ferro ebbe vaghezza
Di far sotterra insolito cammino,

E col foco ammollì la sua durezza.
Le Trecce mie sorelle il fier destino
Piangean di me divisa: ecco novello
Giunse in Arsinoe messaggier divino
Le ondanti penne dibattendo; e quello
Era l'alato cavalier di Clori,
E dell'Etiopo Mennone il fratello,
Ei già mi prende, e tra' notturni orrori
Vola; e seco mi trae: mi lascia dopo
Nel bel sen della madre degli amori.
Ch'ella fu, che dal tempio di Canopo,
Ove allor della gente i prieghi udia,
Colà spedì il suo messo a sì grand'uopo.
Acciò non sola per l'eterea via
Già risplendesse la corona d'oro,
Che le tempie ad Arianna ricopria
Degli astri ardenti in mezzo al vario coro,
Ma scintillassi anch'io dell'avreo, e biondo
Capo, spoglia già sacra insiem con loro.
Giunsi là su con vento a me secondo,
E già la Dea nuovo astro me frappone
Tra gli astri antichi del celeste mondo.
Son vicina alla Vergine, e al Leone,
Nè son da me le stelle assai rimote,
Che ornan Callisto figlia a Licaone.
Molto precedo in tramontar Boote;
Tardi ei mi siegue, e par, che mai non vedi
Tuffar nell'Ocean le stanche ruote.
Ma se ben me la notte i santi piedi

Calcan de' numi e il giorno poi riposo
Nelle fresche di Teti umide sedi;
A tutti il dirò pur, (se tanto or oso,
Perdon ti chieggio, o Dea Nemesi: il vero
Non poss' io per timor tenere ascoso.
Nè men se gli astri in atto strano, e fero
Mi lacerasser con nemica mano,
Per non scoprir l' arcano mio pensiero.)
Viver lieta io così mi sforzo invano,
Che più lo stare in Ciel mi dà tormento
Dal capo di Madonna ah! sì lontano.
Quando felice io fui (ben lo rammento)
Mentre casta ella visse, e verginella!
Quanto sul capo suo bevvi d' unguento!
Udite or voi, cui d' Imeneo la bella
Face unì in dolce nodo: ah mai non osi
L' una e l' altra scoprir vaga mammella,
Donne, alcuna di voi nè agli amorosi
Amplessi, deponendo in giù la veste,
Correr de' nuovi, e desiati sposi,
Pria che d' unguento un vasicel s' appreste,
E s' offra a me: ma sol da voi, che fede
Al letto marital serbate oneste.
Ma di chi in preda a drudo vil si diede,
Beva la polve il don da me negletto;
Che non chiedo agl' indegni io già mercede;
Così pur la concordia, e il mutuo affetto,
Care Spose, non fia, che sdegnin mai
Di star con voi nell' onorato letto.

Ma tu ne' dì solenni, allor, che i rai
Volgi in queste del Ciel serene parti
A placar Citerea: tu m' offrirai
Larghi doni, o Regina, e non scordarti
D' unirci il grato unguento, onde i crin miei
Finchè già fui tua Chioma, eran cosparti.
E oh! tua Chioma tornassi! In Cielo, o Dei!
Che fan tanti astri! Ah! se possibil fia,
Qui alla Vergin vicino io pregherei,
Che Arturo risplendesse in vece mia.

LE NOZZE
DI TETI E DI PELEO
TRADOTTE
Da Saverio Broglio d'Ajano.

De' primi già sul Pelio monte nati
Fia sempre il nome memorando e chiaro,
Che di Nettun pe' liquidi intentati
Sentier d'Oeta ai regni, e al Fasi andaro
Allor, che in Colco con ardir solcati
Gl' immensi flutti il più robusto e raro
Fiore de' Greci navigar fu visto
Dell' aureo Vello al glorioso acquisto.
Fu quella forte Gioventù la prima,
Che tentasse co' remi il salso regno,
E che per l' ampio mar a estranio clima
Franca ne gisse col veloce legno:
La Dea, che veglia all'alte torri in cima,
Le diede al navigar arte ed ingegno;
E i pin tessendo fe' quel peso altero
D' un' aura al soffio caminar leggiero.
Al rompersi le mosse onde spumanti,
Tratti da maraviglia e da stupore,
Sorser dal fondo orribili sembianti,

E il capo trasser le Nereidi fuore;
Le Ninfe ignude ne venìano avanti
Nulla velando di bellezza il fiore;
E d'esse allora sol mirò terreno
Sguardo il tenero petto e il molle seno.
Fra quelle ignude la più bella scorse
Tetide, e n'arse il giovine Pelèo;
Teti ella ancor del bel Pelèo si accorse,
E in un balen d'una egual fiamma ardeo;
Nè benchè Dea disdegno in cor le sorse
Di scender d'un mortale all'imeneo;
Arrise il Padre allo scambievol foco,
E fissò per le Nozze il tempo e il loco.
Oh nati in dì felici! oh avventurosa
Madre! oh beati Eroi, de'sommi Dei
Germoglio illustre! andrà di voi famosa
La gloria all'avvenir su i versi miei:
E te, Pelèo, che per sì augusta Sposa
Più ch'altri lieto e fortunato or sei,
Più ch'altri ancor te cantar voglio, o degno
Di Tessaglia, o Pelèo, lume e sostegno.
Che brami or più, se quella Dea ti cede,
Che tanto amò, de'Numi il Padre istesso?
A te sol di gustarne il Fato diede
I cari vezzi e l'amoroso amplesso:
L'ava Teti nemmen per le tue tede
Alla Nipote or niega il suo permesso;
Nol niega l'Ocean, che l'ampia terra
Tutta coll'acque intorno abbraccia e serra.

Ed ecco alfin lo stabilito giorno
Pur giunge, e seco il sospirato istante.
Sposi felici! ecco al real soggiorno
Carco di doni ognun corre anelante;
Ivi fra i plausi e i viva, e dentro e intorno
Tutta Tessaglia trovasi festante,
E ride e brilla traboccando fuori
Su d'ogni volto il giubilo dai cuori.
Intanto poi quella contrada e questa
Ciascun partendo vuotasi repente:
In Sciro un solo abitator non resta;
Or Pitia, or Tempe spopolar si sente.
Da Crannon, da Larissa in gioja e in festa
Esce, e a Farsaglia affollasi la gente;
Che rivolgendo alla sua patria il tergo,
Or Farsaglia è d' ognun centro ed albergo.
E i campi, i campi infin restansi incolti,
Ed interrotti i rustici lavori:
Manca la falce ai rigogliosi e folti
Rami, alle vigne mancano i cultori
Non v'ha chi imprima un solco; errano sciolti
Omai dal giogo divezzati i tori;
E gli aratri, e i badil (sospese or l'opre)
Voi aspra oscura ruggine ricopre.
Ma il superbo palagio, ovunque io miro,
E ovunque in vastità largo si stende,
Fulgido tutto fiammeggiar l' ammiro,
Che quinci e quindi argento ed or risplende:
D' eburnei seggi, e d' aurei vasi il giro

Per la gran mensa più lucente il rende;
Ed ogni parte dell' augusta reggia
Di lusso e maestà ferve e grandeggia.
Nel mezzo poi dell' ampie stanze il letto
Pronubi i Genj all' alma Dea drizzaro,
E sopra un palco d' indiano, e schietto
Avorio il nobil origlier posaro
Di porpora rosata un strato eletto
Lo ricopria d' un artifizio raro,
Che ricamato, oltre i bei volti egregi,
Mostra de' prischi Eroi l' opere e i pregi.
Fra gli altri qui l' immagine fedele
Sul Nassio lido di Arianna appare,
Che l' alma immersa in un timor crudele
Sente da mille furie lacerare
Dubbiosa ancora alle fuggenti vele
Distende il guardo suo per l' ampio mare;
Dubbiosa, ah invan' che ben le scopre e vede,
E appena agli occhi suoi, misera, il crede.
Come appunto colei, che allora allora
S' è dall' infausto sonno risvegliata,
E quando al suo Tesèo credeasi ancora
Giacersi in braccio Amante fortunata,
Guatando in giro in su la nuova aurora
Trovasi in ermo lido abbandonata;
E l' infame Amator scorge, che sola
Quivi lasciolla, e via lontan s' invola.
La data fede, i tanti giuramenti
Per le immense voragini profonde

Del sordo mar si van portando i venti,
E omai l' ingrato ai sguardi suoi si asconde;
Pur ella il siegue ancor coi rai piangenti,
Poi disperata su l'algose sponde
Si resta immota; e dalla cima al basso
Sembra Baccante effigiata in sasso.
Il sottil velo, che sul biondo crine
Tenea, già scosso, ai piè le ondeggia ed erra;
Dal delicato sen, dalle divine
Membra le cadde il lieve manto a terra;
Non le tumide poppe alabastrine
Più fascia alcuna or le circonda e serra,
Che e fascia e manto e vel giù per la sponda
O van dispersi, o son gioco dell'onda.
Ma non velo ella cura, o fascia, o manto,
Che a Tesèo pensa sol, Tesèo col cuore
Cerca, chiede Tesèo; le smanie, il pianto
L' han quasi tratta di se stessa fuore
Già delira, meschina. Ahi giunge a tanto
In petto umano disperato amore!
Meschina, ahi! fin d'allor, che da Pireo
A Creta giunse l'infedel Tesèo!
Fama è, che Atene ad espiar costretta
D' Androgeo il fato, cui l'invidia avea
Sospinto a morte, e desolata e stretta
Da peste allor vendicatrice e rea,
Di figlj e figlie una sua schiera eletta
Per terribil oracolo dovea
Cibo crudel d'abbominevol fame

Mandare ogn'anno al Minotauro infame.
Mentre quella città mesta e smarrita
Doleasi invan dell'immutabil sorte,
Sprezzator di perigli ove lo invita
Amor di Patria; generoso e forte
Pria dar volle Tesèo la propria vita,
Pria gettarsi egli stesso in braccio a morte,
Che più mirar tant'alme strascinate
A perir senza tomba, e invendicate.
Quindi pien di coraggio il gran disegno
Formato in petto coll'oprar sostenne;
E corso al lido, a un preparato legno
Salendo ratto dispiegò le antenne.
Con fausto vento l'agil nave al Regno
Di Creta in breve ad approdar sen venne:
Qui veder la gran Corte, ed il severo
Re Minos inchinar volle il Guerriero.
Vicina al Genitor la regia Figlia
Trovossi quivi al giunger suo presente,
Che nel fissar sul forestier le ciglia
Serper un nuovo moto entro si sente:
Dell'ignoto desìo si maraviglia,
Che vissuta finora era innocente
Fra i grati odori del virgineo letto,
E fra gli amplessi del materno affetto.
E qual mirto gentil di Sparta ai fiumi,
O quale in Maggio un fior viene a destarse,
Ella non men fra semplici costumi
Sorta e nutrita fin allora apparse

Ma non pria torse da quel volto i lumi,
Che d'un ardor non mai provato ell'arse,
Tal, che infiammar si sente, e a poco a poco
Tutta avvampar d'inestinguibil foco.
Ahi, rio fanciul, che nostre gioje in feri
Modi avveleni, e strazj ogn'alma ancella!
E o tu, che al verde Idalio e al Golgo imperi,
Diva Madre di lui, Venere bella,
Deh fra qual mar d'orribili pensieri
Voi non traeste la real Donzella;
Che al vezzoso stranier volgeva in giro
Ora un languido sguardo, ora un sospiro!
E quale error, aimè, quale spavento
Quell'amoroso cor agita e agghiaccia!
Come d'aureo pallore in un momento
Si ricoperse la vermiglia faccia,
Quando ostinarsi vide, e al gran cimento
Correr Tesèo del crudo Mostro in traccia,
Che un bel desio di gloria, e un novo ardire
Là il chiamavano a vincere, o a morire!
Inorridì, tremò, che i rischj noti
Vennero allora a funestarle il petto:
Quinci, rivolta ai Dei, preghiere e voti
Sul muto labbro le ispirò l'affetto.
Non obbliò promesse; offrì devoti
Doni, onde il Cielo il suo Guerrier diletto
Nell'ardua pugna a favorir si pieghi;
Sebben fur vani i suoi timori e i prieghi.
Che qual se un turbo scotitor fa guerra

Di quercia o pino a poderosa pianta,
L'urta, l'investe, e sì l'incalza e serra,
Che alfin dall'imo la divelle e schianta;
Scossa a cader precipitosa a terra
Va smisurata con tal furia e tanta,
Che ogni altra cosa al suo piombar vicina
Rovescia e avvolge nella sua ruina.
L'orrenda Fera con egual fracasso,
Vibrando invan le corna in sua difesa,
Ferita a morte, e stramazzando al basso
Fu dalla forza di Tesèo distesa,
Quindi lodato vincitore il passo
Rivolse indietro, quella via ripresa,
Che gli segnava il fil per l'indistinto
Girar del tortuoso laberinto.
Ma che più vado col mio canto errando
Dal primo oggetto deviato, e fuore?
Ridire io dovrò ancora il come, il quando,
E la Patria, e la Suora, e il Genitore,
E la Madre, ahi! più ch'altri, ella lasciando
Lassa! che poi dovea pel gran dolore
Morta restarne, e al cieco suo desio
Tutti posposti, col suo ben fuggìo?
Ò ancor dirò come la nave andasse
De' fuggitivi alla spumosa Dia;
E quivi poi che a suo piacer la trasse
(Celando l'alma insidiosa e ria).
Il barbaro Tesèo l'abbandonasse
Mentre placidamente ella dormìa;

Tal che al destarsi ebbe a morirne, e i lidi
Fe' risonar di disperati stridi?
E tanto avvien, che la dibatta e incalze
Lo spietato furor, ch' ora a poggiare
Arrampicata su dirupi e balze
Correa più addentro il pelago a mirare,
Or si spiccava colle piante scalze
Quasi a gettarsi furiosa in mare:
Spossata al fine dal soverchio duolo
Lasciò cadersi abbandonata al suolo;
E qui sfogando esanime scioglica
L' umido labbro a' languidi lamenti
Ahi perfido! (e frattanto le rompea
Un tronco e spesso singhiozzar gli accenti:
Poi ripigliando) ahi perfido! dicea,
Così mi lasci, nè pietà ne senti?
Dalla mia patria, o perfido, mi togli,
E poi mi lasci sola in questi scogli?
Tu mi lasci? e non tremi ai tuoi spergiuri,
Che sempre teco ovunque andrai verranno?
Mi lasci? e i Numi d' irritar non curi,
Che sopra in atto di punir ti stanno?
Pensier nell' alma hai sì protervi e duri,
Nel petto chiudi un cor così tiranno,
Che ombra non giunga a penetrarti in seno,
Se non d' amor, ahi! di pietade almeno?
Non son queste, infedel, le tue promesse,
Queste non son quelle speranze, oh dio!
Ch' io porto pur nella mia mente impresse,

Ma che ingannaro il credulo desio.
Ah fur menzogne quelle nozze istesse!
Ah d'imeneo fu solo un sogno il mio!
Tu m'hai, Tesèo, tradita; e in un momento
Con te, crudel, tutto si porta il vento.
Ah in me si specchi ogn' inesperta, e apprenda
Chi un fido amante posseder si crede:
Basta che un pravo desìar l'accenda,
Misera lei, se allor gli presta fede!
A mille a mille colla lingua orrenda
I giuramenti avviluppar si vede;
Ma giunto a saziar la voglia ria,
Diviene un empio, e i giuramenti obblia.
Donne, donne, imparate. Il traditore
Morir dovea: la vita io gli ho serbata:
Per non mancar nel rischio suo maggiore
Ho fin la morte di un German bramata;
E in premio io qui morrò, d'un cieco amore
Scherno, le fere a disfamar dannata,
Nè un pugno sol di terra avrò, che sopra
Gl'informi avanzi almen sparso ricopra.
Deh qual mai belva d'uman sangue lorda
Ti generò dentro un alpestre nido?
Qual da'suoi gorghi infuriata e sorda
Onda di mar ti vomitò sul lido?
Da qual Sirti, o Cariddi, o Scilla ingorda
Avesti un cor sì disumano e infido,
Che a'miei doni, al mio amor, alla mia fede
Tale mi rendi barbara mercede?

Temesti forse il rampognar del bieco
Tuo vecchio Padre in Sposa a te trovarmi?...
Ma no, che non doveva un timor cieco.
E forse vano, indurti a qui lasciarmi;
E poi senz'ombra di timor ben teco
Potevi almeno in tua magion portarmi:
Purchè teco foss'io, sì, mi bastava
Cambiar di Sposa il nome in quel di Schiava.
Nè il nome sol, ma 'l crin reciso, e il manto
Vorrei col nome accompagnar servile:
Ancella tua pronta e fedele, oh quanto
Dolce mi fora ogni esercizio vile!
E più dolce o i tuoi piè coll'acque intanto,
Terger molcendo officiosa umile,
O prepararti, e ricoprir quel caro
Letto, che i Fati a me, lassa! negaro.
Ma che parlo? che piango? e fra i deliri
D'un'alma oppressa i gridi miei che fanno?
Ah quest'aure son sorde ai miei martiri
Di senso prive, nè risponder sanno!
Alcun non vien per quanto intorno io miri,
Alcun non ode il mio crudele affanno!
E quel fellon, mentre io mi struggo in lai,
Del suo cammino è quasi al mezzo omai.
Sì, piango, e grido invan: la sorte ancora
Armata a danni miei con quel crudele
Giunge fino a negar, prima ch'io mora,
Che si ascoltino almen le mie querele.
O Giove, o Giove, e il soffri? Ah pera l'ora,

Che in Creta giunser le Cecropie vele!
Ah non fosse a recar l'empio tributo
Alcun di Atene mai nocchier venuto!
Che Tesèo non saria nel nostro impero
Mai giunto ad albergar ospite ingrato;
Nè il mio cor con lusinghe il menzognero
Aria sedotto, e a' suoi voler piegato.
Ed or dove mi volgo? in che più spero?
Che risolvo, meschina, in questo stato?
Tornar in Creta? Ahi, che dal patrio lito
Or mi divide un mar quasi infinito.
Dal Padre aita avrò nel mio periglio?
Io, che l'offesi allor che figlia errante
Dietro un di nostro sangue ancor vermiglio
Mossi a fuggir senza rossor le piante.
Volgerommi all'amore ed al consiglio
Di un fido Sposo, di un sincero Amante?
Amante e Sposo! e in chi confido, stolta?
Vedi com' ei mi fugge, e non mi ascolta.
Ch' io qui mi resti? Ahi qual deserta sponda
S' offre all' alma tremante e sbigottita!
Orma d' uomo non v' è; per tutto l' onda
Ne cinge intorno, e chiude, aimè! l'uscita.
Feral silenzio, e orror tetro circonda
L' immensa solitudine romita;
E ovunque il guardo, ovunque il piè s'arresta
V' è di morte un' immagine funesta.
Dunque scampo non v' è! Dunque alla cruda
Necessitade e al reo destin mi arrendo.

Moriam: ma pria, che ombra io divenga ignuda
Da questo corpo travagliato uscendo,
E pria che alfine i stanchi rai mi chiuda
D'intempestiva morte il sonno orrendo,
Dai sommi Dei della mia fè negletta
Voglio implorar, voglio ottener vendetta.
E o voi, Furie implacabili, se pronte
A vendicarvi ogni mortal vi teme,
Voi, di cui l'ire a far palesi in fronte
Di attorte serpi un gruppo fischia e freme,
Fuori, deh! Furie, fuor dall'Acheronte
A udire uscite le querele estreme,
Che un'alma furibonda, disperata
Vien dall'angoscia a proferir forzata.
Udite, udite di chi muor la voce
Furie; nè questo pianto inutil cada:
Giustizia io vò: quell'anima feroce
De' suoi delitti a trionfar non vada;
Anzi l'indegno tradimento atroce,
Vindici voi, sul traditor ricada;
E l'empio obblio, onde a morir mi mena
Sia funesto a' suoi cari, e a lui di pena.
Con tai scongiuri orribili dal fondo
Del disperato sen grida, meschina:
Van quelle voci al gran Motor del Mondo,
E l'alma fronte in consentendo ei china:
Crolla a quel cenno il mar vasto e profondo,
Scosso il suolo vacilla, il ciel s'inchina,
E scintillando più raggianti e belle

Parver nel cielo tremolar le stelle;
E allor piombando una caligin densa,
Del fugace Tesèo la mente ha involta:
Ai paterni ricordi ei più non pensa,
Che ogni memoria un cieco obblio gli ha tolta:
Invano il vecchio Egèo fra smania intensa
Tien dall'alto la vista al mar rivolta,
Che alcun non alza (e già vicino è il legno)
Del salvo figlio il concertato segno:
Inalberato quel segnal non viene,
Che tanto un dì raccomandato avea
Il Padre al suo Tesèo, quando di Atene
Partendo a Creta intrepido correa;
Che allor baciandol su le estreme arene:
Figlio, unico mio figlio, Egèo dicea.
Amor, delizia e vita mia, che sei,
Figlio, più caro a me de'giorni miei.
Reso pur dianzi, e in sul cadere, o Figiio,
Della mia età, fra queste inferme braccia
Ti accolsi appena, e il languido mio ciglio
Appena giunse a vagheggiarti in faccia,
Che d'altri incontri, e di maggior periglio
Espor ti deggio or mio malgrado in traccia!
Il deggio? ah vane son le mie parole,
Che il tuo valor la mia sciagura il vuole.
Il so, lo veggio; e quindi anch'io mi accheto
A forza e servo al Fato acerbo è rio:
Ma invan vorrei con petto fermo e lieto
Dirti (e forse è per me l'ultimo) addio;

Nè trattener poss' io tacito e cheto
Fra un tumulto d'affetti il dolor mio:
Figlio, va pur; ma non si vieti intanto;
Ch'io sparga il crin di polve, i rai di pianto.
Nè soffro pur che la tua nave altera
Porti segnal di prospera fortuna;
Ma voglio tinta di gramaglia ibera
All'albero ogni vela appender bruna;
Che nel mostrar ferruginosa e nera
Qual grave affanno nel mio cor si aduna,
Vada funesta a palesar per tutto
D'un desolato Genitore il lutto.
Che se tanto vigore alla tua mano
Dasse la Dea, che là in Iton si adora,
(Ed oh tel dia con quel poter sovrano,
Col quale Atene e noi difese ognora!)
Onde l'infame Minotauro al piano
Da' colpi tuoi cada trafitto e mora;
Allor... Deh, Figlio, a'miei voler gli attenti
Orecchi porgi, in cor gli scrivi, e senti;
Allor al primo discoprirne, e quando
I nostri colli di lontan vedrai.
Tosto le nere vele ammainando
Le bianche in alto dispiegar farai:
Quinci avverrà, ch' io fin di qua fissando
Al caro annunzio i disiosi rai,
Il lieto avviso innanzi tempo intenda
Dal fausto segno, e il tuo ritorno attenda.
Egèo sì disse, e ripetè più volte

Al Figlio, che partia, gli stessi accenti.
Quelle leggi Tesèo nel petto accolte
Tenne, e lunga stagion ebbe presenti;
Ma poi qual vanno dileguate e sciolte
Le nubi in alto pel soffiar de' venti,
Tal, nè dir saprei come, in un baleno
Di quelle ogni memoria in lui vien meno.
Ma il Padre affitto, che dall' aspra cura
Sfinito omai; molle di pianto il viso
S' affaccia ognor su le più eccelse mura
Lunge a spiar col guardo intento e fiso,
Scoperta appena quella vela oscura,
Crede; ahi! del Figlio il reo destin deciso;
E quinci, oimè! d' un disperato salto
Di sopra ai scoglj in mar piomba dall'alto.
Giunge intanto Tesèo; superbo ei riede
Di sue vittorie alla paterna Corte:
Ma, oh dio! che tutta al primo porvi il piede
La trova ingombra di squallor di morte:
Inorridisce: e tardi alfin si avvede,
Che a giusto mal, che meritata a sorte
Quel colpevole obblìo or lo condanna,
Con cui scbernì la misera Arianna,
Che tutta smanie il ciglio, ed il pensiero
Dietro il fuggiasco ingannator tenea.
Sì ben dell' ago industre il magistero
Espresso tutto in quella coltre avea,
Vivo Tesèo, viva Arianna, e vero
Quel mar, quel lido, e ogni atto ancor parea,

Che le morbide sete, e i gai colori
Animavano in lei fino i furori.
Ma in altra parte di quel bel trapunto
Vedesi Bacco in giovenil sembiante;
Cercar si vede, e di te in traccia appunto
Viene, Arianna, e di te viene amante:
Seco da Nisa de' Sileni è giunto
E de' Satiri il coro ebrio baccante,
Che saltellando, e in dimenar la testa
Evoè, invaso a gridar, evoè; si appresta.
E chi si vede i pampinosi tirsi
Coperti in punta gir scotendo in mano;
Chi lacerando svellere, e rapirsi
Le sparte membra d' un giovenco a brano;
Chi cingersi le chiome; e chi vestirsi
Di attorcigliate serpi in modo strano,
Chi ne' cesti celar le arcane cose
Delle Orgie al vulgo de' profani ascose.
Ve' là fra quei par che ogni braccio alzato
Sopra i percossi timpani ripiombe;
Fra questi par che un suono acuto e grato
Di tintinnanti crotali rimbombe:
Altri a stridole pive, altri dan fiato
A tomorosi corni, altri alle trombe;
Tal che al misto fragor d'ogni stromento
Credi udirne il barbarico concento.
Con tai figure nobilmente sparte
Coltre d'inimitabile lavoro
Copre il talamo regio, ove dall' arte

Vinta si scorge la ricchezza e l'oro:
Le genti di Tessaglia in ogni parte
Le stan mirando estatiche fra loro,
Finchè stanche e non sazie a poco a poco
Quinci escon tutte, e danno ai Numi il loco.
Come allor, che del dì nunzia le bionde
Chiome dispiega in sul mattin l'Aurora,
E sul placido mare a increspar l'onde
Con soave suo fiato Euro vien fuora,
A quel tenue soffiar l'acqua risponde
Scherzando in pria non agitata ancora;
Lenta muovesi appena, e appena un lento
Se n'ode placidissimo lamento:
Ma poi cresce il romor se il vento cresce,
Che a maggior moto il novo urto la mena;
Un flutto incalza l'altro, e il frange, e il mesce,
E ognun di un chiaror lucido balena:
Con un bisbiglio egual si affolla, ed esce
La gente fuor di maraviglie piena,
E parlandone ancor per la sua via
Ciascun s'affretta, e al patrio suol si avvia.
Sgombra riman l'augusta regia quando
Chiron discende dalla cima amica
Del Pelio, e agresti doni ei vien recando,
De' quali abbonda la Tessaglia aprica,
Che quanti fiori tepido aleggiando
Il fecondar di Zeffiro nutrica,
Ed apre o in riva ai fiumi, o in monte, o in piano
Tutti ei raccolse coll'industre mano.

E poi che in serti unì que' tanti fiori
Entra egli il primo nel real soggiorno,
Che inebriato da infiniti odori
Sembra di gioja sfavillar più adorno.
Penèo non meno i sempre verdi allori
Lasciò di Tempe, Tempe cinta intorno
Di sovrastanti boschi, e a liete danze
Di chiare Ninfe geniali stanze.
Lasciò di Tempe le delizie, e or giunge
Penèo carico anch' ei de' suoi presenti;
Gl' interi faggj ei fa portar da lunge,
Gl' interi lauri i fusti alto reggenti,
Le flessuose ancora a questi aggiunge
Di Fetonte meschin Suore piangenti,
E gli ondeggianti platani, e con essi
Gli smisurati altissimi cipressi.
E tutte queste vigorose piante
Con sì mirabil ordine compone,
E con disegno in tante guise e tante
Misurando scomparte, alza, dispone,
Che un vistoso teatro e intorno e innante
Formano tutte alla real magione;
Poi di festoni pensili e di foglie
Sparse fa verdeggiar l' atrio e le soglie.
Quinci dietro Penèo d' alto intelletto
Prometeo arriva generoso e franco:
In supplizio crudel sospeso e stretto
Già fu costui d' alpestre rupe al fianco;
Ed or gli stanno ancora in mezzo al petto

E in tutto il corpo allividito e stanco
La cicatrice dell'antica pena,
E i solchi dell'orribile catena.
Giungono infin dal sempiterno impero
Qua Giove, qua Giunon, quà tutti i Dei;
Febo, tu sol (dispregiatore altero
Tu di Pelèo) fra gli altri oggi non sei;
Non v'è Diana, al cui pensar severo
Altro non cal fuor che i suoi colli Idei;
Voi schivi entrambi di onorar negaste
Quest'alme nozze, e soli in Ciel restaste.
Ma gli altri poi, che le accoglienze usate
Verso ciascun Teti e Pelèo compiro,
Tutti adagiar le membra lor beate
Su gli aurei seggj in maestoso giro,
E i servi allor di varie e delicate
Vivande la real mensa imbandiro;
E le veraci tremolando intanto
Annose Parche incominciaro un canto.
Esse eran cinte d'una bianca vesta,
Che giù da' vacillanti omeri pende,
E ha rosso il lembo, e in quella parte e in questa
Distesa ed ampia insino ai piè discende:
Bianco non meno in su la rosea testa
Un serto avean di avviluppate bende;
E industriose dividean fra loro
Gli uffizj eterni del fatal lavoro.
Di bianca e molle lana una vestita
Rocca ciascuna al manco lato avea;

E mentre quella man pronta e spedita
Dalla conocchia il fil lieve traea,
Quel tratto fil fra le supine dita
La man destra avvolgendolo torcea,
E col pollice alfin piegato e chiuso
Vibrava in giro, e raccoglieva il fuso.
E se al fil groppo o pel mai sopravanzi,
Tosto a uguagliarlo esse il carpian co' denti,
Tal che vedeansi i morsecchiati avvanzi
Su le arse labbia poi restar pendenti:
Stavano intanto ai loro piedi innanzi
Di scelte lane i velli rilucenti,
Che appunto queste Dive entro vergati
Panieri a sì bell' opra avean serbati.
Le quali mentre il prezioso e raro
Stame avvolgean, nell' avvenir le immote
Ciglia fissando, e con distinto e chiaro
Tuon prorompendo in tai presaghe note,
Un fatidico Carme armonizzaro
Annunziatore di venture ignote;
Carme, di cui diranno i dì futuri
Se furono mendaci i grandi auguri.
E, o d' Emazia, gridarono, sostegno,
Che colle tue virtù degli Avi il vanto
Crescendo, sei d'inclita prole or degno,
Porgi, Peleo, l' orecchio al nostro canto:
Noi del fausto destin l'alto disegno
Vogliam svelarti in sì gran giorno; e intanto
Voi, che de' Fati l'ordine tramate,

Or voi, torcendo il fil, fusi, girate
Verrà, verrà la desiata stella
A inebriarti di dolcezza il petto;
Poi la Sposa verrà timida e bella
A partir teco i dolci sonni e il letto:
Tu allor beato il caro seno, ed ella
Il collo tuo terrà legato e stretto
Colle tenere braccia innamorate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Non vide il Mondo in più leggiadri modi
Giammai la face sfavillar d'Imene;
Amor non strinse, e non fia mai che annodi
Altra Coppia in più nobili catene,
Come or felici, e in amorosi nodi
Strette per mano di Concordia e Spene
Van di Teti e Pelèo l'alme ben nate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Nascer dovrà da voi quel forte Achille,
Quello a' nemici suoi sempre tremendo,
E non da tergo mai, ma di faville
Al colmo petto noto e al volto orrendo,
Che nelle pugne a mille prove e mille
Le stesse cerve vincitor correndo
Sorpasserà colle sue piante alate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
A fargli fronte alma sì prode e dura
Non fia d'Eroe, non fia valor che basti,
Quando là in Frigia andran coll'onda oscura
Di Teucro sangue i fiumi lordi e guasti;

E quando d' Ilio caderan le mura
Sul finir degli assedj e de' contrasti
Per man di Agamennon arse e spianate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Le sue gran prove, e le stupende imprese
Note faran col disperato affanno,
Con cui de' figlj in su le pire accese
O i canuti capei si scarpiranno,
O battendosi, al suol tremanti e stese,
I vecchj petti lividi faranno
Tante misere Madri addolorate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Come all' ardente Sol falciando afferra
Le folte spighe il mietitor sul campo;
Così da questo Fulmine di guerra
Non sperino i Trojani aver lo scopo,
Che a mille a mille le lor vite a terra
Della sua spada impetuosa al lampo
Caderanno in quel dì sparse e troncate.
Or voi; torcendo il fil, fusi, girate
L' alto valor di quest' Eroe feroce
Il Xanto altier, che va correndo in seno
Del rapido Ellesponto a metter foce,
Il Xanto un giorno attesterà non meno,
Il di cui letto per la strage atroce
Da tanti corpi reso angusto e pieno,
Trarrà l' onde fumanti e insanguinate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Lo attesteran le bianche membra sparte

Dell' immolata Polissena esangue,
Che dell' invitto Eroe predata parte
In pria, misera poi vittima langue,
Mentre la tomba, ove i trofei di Marte
Saran raccolti, tingerà col sangue.
Spettacolo d' orrore e di pietate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Che quando fia, che al suon di rauca tromba
Da un nume indarno fabbricata e forte
In man de stanchi Achei cada e soccomba
Troja al voler d' invariabil sorte,
La scure allor su l' onorata tomba
(Qual prostesa agnellina in ostia a morte)
Ferirà quella vergine beltate.
Or voi, torcendo il fil, fusi girate.
Dunque, che più s' indugia? Eh omai si stringa,
Anime amanti, il desiato laccio,
E il giovine Peleo prendasi, e cinga
L' amabil Dea con amoroso abbraccio;
Nè questa, ancorchè un bel rossor la tinga,
Ritrosa or nieghi di passargli in braccio.
Su stringetevi, o sposi, e a che tardate?
Or voi, torcendo il fil, fusi girate.
Su stringetevi, o Sposi, e quando ancora
L' accorta balia tua, Sposa gentile,
Pel tuo bel collo alla novella aurora
Venga a recarti il solito monile,
Cerchi invan come pria cingerlo allora,
Che di quel collo candido e sottile

Da Imen le forme troverà cangiate,
Or voi torcendo il fil, fusi, girate:
Su stringetevi, o Sposi; e il mesto petto
Dori, che or vede la più bella Figlia
Partir divisa dal materno letto,
Consolerà se fissa in voi le ciglia,
Che de' Nipoti nel futuro aspetto
Vedrà con gioja allor di sua famiglia
L'alte speranze all' avvenir portate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.
Tali vaticinando alti e famosi
Le Parche annunziar fasti venturi;
Teti e Pelèo felici amanti e Sposi
Brillaron di piacere ai grandi auguri;
Che in que' bei giorni (oh giorni avventurosi,
D'invidia e scorno agli altri poi futuri!)
Quando pietà dal Mondo poi schernita
Non era ancora di quaggiù fuggita.
E finchè il primo costumar mantenne
L'umana stirpe candido e innocente;
Lo stuol de' Numi giù dal Ciel sen venne
A conversar fra gli uomini sovente.
E oh quante volte al festeggiar solenne
Nel tempio suo videsi star presente,
E assister Giove in sua sembianza vera
Di cento cocchj all'agonal carriera!
Quante altre ancor movendo i passi erranti
Giù dall'alto Parnaso il buon Lièo
Di scarmigliate Menadi baccanti

In faccia al Mondo condottier si feo;
E ad incontrarlo fra gli evviva e i canti
Uscendo fuori allor Delfo poteo
Lieta fissar le proprie ciglia in volto
D' un tanto Nume in su gli altari accolto!
Quante volte non men Marte feroce
O la Tritonia Pallade guerrieta,
O pur la Dea d' ogni ingiustizia atroce
Vendicatrice e giudice severa,
Colla man, col consiglio e colla voce
Mostrossi in mezzo dell' armata schiera
Fra il tumulto, fra il sangue, e fra il terrore
Visibilmente ad ispirar valore!
Ma poi che sazia da ogni fren si scosse
Nostra natura del mal fare ingorda,
Ed ogni scelleraggine si mosse
La terra a far contaminata e lorda;
Ah ogni alma allora, come cieca fosse,
Divenne alla ragion ribelle e sorda;
E il reo Fratello allor nel suo Germano
Barbaro giunse a insanguinar la mano.
Nè più la morte piange il Figlio ingrato
De' Genitori; e l' empio Genitore
A' suoi Figlj affrettò l' ultimo fato,
Per coglier poi di nuova Sposa il fiore,
E la Madre sleal dell' ingannato
Suo Figlio in braccio, a incestuoso ardore
Pascol non ebbe, ahi la sleal! ritegno
De' Dei Penati in provocar lo sdegno,

Questi e quanti altri di esecrandi ed empi
Dirsi mai posson mostruosi mali,
Da noi per sempre fin dai primi tempi
Allontanaro i Dei santi e immortali;
Che ripensando ai scellerati esempi
Sdegnati ancor in odio han de' mortali
L'iniqua razza, e questa luce istessa,
Ove alcuno di lor più non si appressa;

CATULLO

TRADOTTO

DA AGOSTINO PERUZZI.

Salve, o genio de l'Adige. Io t' adoro
Con quanti fanno a l'are tue corona.
. . . . . .
Deh! mi concedi un ramoscel d'alloro
Ch' io trapianti nell' *italo* Elicona.

A. Rubbi. *Belle Lett.* C. I. St. XXVIII.

Phaselus ille, quem videtis, hospites.

IL NAVICELLO

Quel navicel, che umile
Giace e negletto or là,
Udite, qual si dà
Non umil vanto.
Mai si veloce nave
Non tinse i remi in mar,
Mai videsi spiegar
Le vele al vento;
Che o con vele o con remi,
Ei più veloce ancor
L'impeto volator
Non precorresse.
E dice, che le Cicladi,
Marmara, ed Adria il san,
E Rodi, e l'Oceàn
Tracio, e l'Eusino:
Ov'ei pria de la industre
Mano, che lo spalmò,
A l'aura dispiegò
Le verdi chiome.

Ch'alber fu pria ramoso
Sul citorio pendìo,
E i sibili s'udìo
Mescer co'venti
E a te ne appella, o Amastri,
Verde Citòro, a te:
Tu glie ne serbi fe,
Tu lo rammenti.
Rammenti, sul tuo giogo
Qual prima frondeggiò,
Qual nel tuo mar tuffò
Poscia i suoi remi.
Rammenta qual de' flutti
Affrontando il furor
Securo il suo Signor
Ridusse in porto.
O scendesse propizia
In poppa aura a spirar,
O giovasse alternar
Poggia con orza.
Che a questo argenteo lago
Dal mare estremo infin
Venendo a' Dei marin
Mai non fè voto.
Pur ciò fu un tempo. In placido
Ozio ora invecchia, e se,
Castor, consacra a te,
A te, Polluce.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus ec.

A LESBIA.

Amarci vivere,
Mia vaga Lesbia,
Sia il primo l'unico
Nostro pensier:
E le impotenti
Grida nojevoli
Lasciam che spargano
Loquaci ai venti
I vecchj altier.
Morir ben possono
I dì volvendosi,
Che poi ritornano
A comparir.
Ma a noi se questa
Luce nascondesi;
Una perpetua
Notte funesta
Si dee dormir.
Via cara, donami
Di que' dolcissimi
Baci, che sogliono
L'alma bear.
A mille a mille
Qui su le labbia,

Quì, cara, stampane
Su le pupille,
Nè ti stancar.
Poi l'ampio numero
Sì confondiamone,
Che inosservabile
Divenga ognor;
Nè noccia a nui
Del vero novero
Inconsapevole
Il guardo altrui
Fascinator.

Quæris, quot mihi basiationes ec.

ALLA STESSA.

Mi chiedi, quanti bastinmi;
Lesbia gentil, tuoi baci?
Quante de l'arsa Libia
Presso a l'onde voraci.
In su la spiaggia inospita
Giacciono di Cirene
Vorticose volubili
Innumerate arene,
Là 've s'estolle il tumulo
Del vecchio Batto, e dove]

Siede il temuto oracolo
Dèl solitario Giove:
O per quant'occhj il vigile
Ciel d'alto osserva e scopre
Fra 'l bujo orror de' fervidi
Amanti i furti e l'opre.
Ne' tanti pur mi bastano:
Ben più ne brama attende
Il forte ardor, che l'anima
Di bel desìo m'accende.
Tanti ne vò, the il novero
Ogni profan ne ignore,
E invan tentarne il fascino
Possa l'altrui livore.

Miser Catulle, desinas ineptire ec.

ALLA STESSA.

Cessa, Catullo, omai
Cessa di vaneggiar,
E il ben che più non hai,
Cessa di più bramar.
O che sereni e candidi
Giorni brillaro a te,
Quando la cara Lesbia
Solea chiamarti a se!

Lesbia, che cara tanto
Fu al tenero tuo cor,
Ch' altra non dassi il vanto
Di più fido amator.
Allora o quai tessevamo
Giochi beati appien,
Che a te giocondi, ed erano
Giocondi a lei non men!
Candidi veramente
Brillaro a te quei dì!
Ma infida or più non sente
L' amor che pria sentì.
Ella or ti caccia. E immobile
Tu pur ti resta; e più
Non t' accorar; ed armati
Di rigida virtù.
Ebbene addio, crudele;
Catul più tuo non è.
Più non farà querele
Ad implorar tua fe.
Pensa or negletta, o perfida,
Qual vita ti riman.
Tue solitarie grazie
Vantar che valti invan?
Cui parrai bella? Amante
Chi più di te sarà?
Volubile incostante,
Chi più da te verrà?

Di chi sarai? Que' teneri
Baci chi vorrà più?
Ma tu, Catul, tu armati
Di rigida virtù.

Veranni omnibus e meis amicis ec.

A VERANNIO.

O mio Verannio, o primo o solo
De' miei più cari fra l' ampio stuolo,
È ver? Sei dunque tu di ritorno
A' tuoi penati al tuo soggiorno,
De' tuoi congiunti fra 'l dolce riso
Fra 'l dolce pianto?... O lieto avviso!
Sano io vedrotti, e degli Iberi
T' udrò le genti l' opre gl' imperi
Narrar descrivere, com' è tuo solito:
E pien di giubilo sincero insolito
Il collo mio sul tuo piegando,
E cento amplessi teco alternando
Imprimerotti a mille a mille
Baci sul volto su le pupille.
E qual' è mai uom sì giocondo,
Che di me sia più lieto al mondo?

Cœnabis bene, mi Fabulle, apud me ec.

A FABULLO.

Un pranzo io ti preparo,
Fabul, squisito e raro,
Se il consenton gli Dei.
Ma senti: recar dei
Con teco il pranzo intero,
Sal, vino, e un bel visetto
Da prenderne diletto.
Altro di più non chero.
Se ciò sol recherai,
Un lauto pranzo avrai.
Che squallida si giace
La mia dispensa, e l'opra
Sua frale Aranne in pace
Entro vi tesse e adopra.
Ma ne avrai buona ciera,
Ne avrai squisita e mera
Soavità, che dolce
I sensi irriga e molce,
O s'altro al mondo s'ave
Più caro e più soave:
Un prezioso unguento...
O che unguento! o che unguento!
A la mia bella il diero
Venere e il figlio arciero.

Il fiuterai, Fabullo;
E tutto ne sarai
Sì di dolcezza invaso,
Che i numi pregherai,
Ti faccian tutto naso.

Ni te plus oculis meis amarem ec.

A CALVO.

Calvo mio, se a me carissimo
Fossi men degli occhj miei:
Vatinian odio fierissimo
Per tal don ti giurerei.
E per qual mio detto o fatto
Meritato ho simil tratto?
Che tu in seno di Parnaso
Mi versassi il fiel più reo?
Sia da mille furie invaso
Chi tal don primo a te feo.
E che sì che sì scommetto,
Che di Silla è un regaletto.
Tristanzuol!... Pur ogni bene,
S'egli e lui, gliene protesto,
Che compensiti sì bene...
Deh! qual mai deh! qual è questo,
Santi numi, scellerato
Libro orrendo ed esecrato!

E tu, crudo, un sì bel die
M'avveleni co la noja
Di sì lorde poesìe,
Ch'è prodigio, ch'io non moja?
Ma del mal, che fatto m'hai,
Impunito non andrai.
Che al venir del nuovo giorno
De' librai negli scaffali
Raccorrò, quant'avvi intorno
Cesj Aquinj ed altrettali;
E tal peste e tal veleno
Saprò anch'io versarti in seno.
Via di qua, pessimi, intanto,
Al natìo squallor tornate.
Voi, che al secol nostro il vanto
E l'onor primo oscurate,
Voi negletti e polverosi
Tenga eterno obblìo nascosi.

O Colonia, qua cupis ponte ludere longo ec.

A COLOGNA.

Odi, o Colonia,
Cui 'l lungo invita
Ponte a scherzevole
Facil salita,

Ma ti spaventano
Li vacillanti
Sostegni deboli
Suoi tremolanti,
Ch' ei non precipiti
E resti all' imo
Fitto ed immobile
Nel motto limo:
Odi, o Colonia,
Sì ti si faccia
Un ponte stabile,
Qual più ti piaccia;
Sul qual gl' inconditi
Lor salti rudi
Securi alternino
Li salj ignudi:
Odi, o Colonia,
Quel ch' io diviso;
E dono apprestami
Di largo riso.
Dal ponte al livido
Stagno un de' miei
Paesan rovescio
Veder vorrei
Precipitevole
Cader in giù
Ma sì che riederne
Non possa più;

E dove il baratro
È più profondo,
Dov'è più livido
Lo stagno e immondo;
Egli è sì scempio
Bietolonaccio,
Che un fanciul tenero,
Che dorma in braccio
Del padre tremolo,
Più destro è molto.
Una freschissima
Donna lo stolto
Ha a moglie, tenera
Più d'un capretto,
Che per le pratora
Va lascivetto,
E degna d'essere
Più custodita,
Che non nerissima
Uva squisita.
Ei scherzar lasciala
Quanto le piace,
Ne' pensier dassene.
Ma qual si giace
Annosa rovere
Da ferrea scure
Recisa immobile;
Tal questo pure

Bietolon stupido
Supino siede,
E cieco e stolido
Non ode o vede
Nulla; nè i teneri
Sorrisi e i baci,
Nè li dolcissimi
Scherzi vivaci
Più non lo scuotono,
Che se soletto
Giacessd in gelido
Celibe letto.
Anzi chi siasi
Non sa nemmeno
Nè se gli palpiti
L'anima in seno.
Or costui spingere
Vorrei di fronte,
O mia Colonia,
Giù dal tuo ponte,
Se mai riscuoterlo,
Se trarlo fuore
Fosse possibile
Dal suo stupore;
E sì nel livido
Pantan ficcarlo,
E così immobile
Ivi lasciarlo:

Qual suol la ferrea
Suola per via
Nel fango figgere
Mula restia.

Hunc ego, Juvenes, locum villulamque
palustrem ec.

PRIAPO.

Io quasto luogo umil, questa villetta
Irsuta paludosa,
Io quercia un tempo annosa
Or per rustica mano in nume eretta;
Io, perchè ogni anno al suo padrone antico
Renda frutto maggior; guardo e nutrico.
È il suo padron del casolar vicino
Un vecchio abitatore,
Ed è col genitore
Un figliuol pio, che d' ogni onor divino
Meco avari non son, e doni e voti
Vengonmi ad offerir proni e devoti.
Assiduo l' uno e santamente industre
Gurga d' ogni maligna
Erba, se ve ne alligna,
Al mio tempietto intorno il suol palustre:
L'altro con larga man de' pochi ognora
Poveri doni suoi lieto m' onora.

me bei serti al ritornar dell' anno,
Pallide violette,
Tenere spiche elette,
E focosi papaveri si danno,
E fresche poma, ed uve rubinose
Cresciute al rezzo de le foglie ombrose.
E del sangue (ma tacciasi) talora
Di snella o lascivetto
Caprettina o capretto
Questo mio rozzo altar anco s' irrora.
Ond' è dover, che all' orto ed al padrone
Per cotal culto ogni assistenza io done.
Lunge pertanto, o ladroncei, recate
Di qua vostre rapine
Quinci siede al confine
Un più ricco Priapo. Ivi rubate
Quanto a voi par, ch' ei non vi bada e tace.
Ecco, questo è il sentier; itene in pace.

Ego hæc, ego arte fabricata rustica ec.

PRIAPO.

Io già pioppo, ora incondita
Statua d' un Dio, per mano
Scultа d' ignaro e ruvido
Artefice villano,
Questo campo di povero
Semplice ortolanello

Guardo io da' ladri, e l'umile
Villetta e l'orticello.
E fiori in April teneri
Spiche in està men' danno,
Uve in ottobre e pampani,
Olive al fin de l'anno.
Per me da questi pascoli
A la città di latte
L' agne lascive recano
Gravi le mamme intatte.
Quivi per me s' impinguano
Gli agni nell' ovil loro;
Ed i pastor ne tornano
Co le man piene d' oro.
E la giovenca tenera
Degna è per me, che a l'oro
De' maggior Numi vittima
Cada gradita e cara.
Or dunque cauto guardati
Dai furti, o passeggiero.
Sareine inesorabile
Vendicator severo.

Suffenus iste, Vare, quem probe nosti ec.

SUFFENO.

E' Suffeno un uom gentile
Pien di grazie e civiltà,
E di mera urbanità
Specchio e ritratto.
Ed è poi senza simile
Di gran versi facitor;
Dieci mila, e forse ancor
Più n'avrà fatto.
Nè son già, come si suole,
Scritti in carte da cassar.
Tutto è nuovo, tutto appar
Netto e lisciato;
Úmbilichi, coreggivole,
E membrane col piombin
Livellate; tutto è infin
Vago ed ornato.
Ma non leggor: che leggendo
Quel sì urbano e sì gentil
Tuo Suffen parratti un vil
Mozzo o caprajo;
Tanto ei vien spiacente orrendo!
Or mio Varo, e che sarà,
Ch'egli, il qual si urbano già
Ora è sì gajo,

Non si tosto in verso scrive,
Che non sembra più Suffen!
E di lui sordido è men
Un uom di villa?
Nè d'allor più lieto ei vive,
Quando s'applica a compor.
Di se allor va altero, allor
Di gioja brilla.
Eh! che un vezzo (io nol difendo)
Gli è pur questo a noi comun:
E Suffen, credimi, è ognun
In qualche cosa.
Censor rigido io riprendo
Questi e quei, nè veggo già
La mia salma, che mi sta
Da tergo ascosa.

Alphene immemor, atque unanimis falsè sodalibus ec.

AD ALFENO.

O Alfeno, Alfen! tai dunque son le prove
De la data tua fè? Sì crudo or sei?
Che nè di me nulla pietà ti move,
E congiuri spietato a' danni miei?
Empio! ne' modi sì fallaci e rei
Piaccion, nè tal perfidia al sommo Giove.

Deh dove o come, onnipotenti Dei,
Fia più, che vera fedeltà si trove?
E con che detti di mendace amore,
Che poi svanir, qual sottil nebbia ai venti,
Sapesti indurmi ad isvelarti il core!
Ma ben gli Dei, ben fia, che li rammenti
L'offesa Fe. Temi dal suo rigore
Pari, ingrato, a' tuoi falli i tuoi tormenti

Peninsularum, Sirmio, insularumque ec.

A SIRMIONE.

O mia Sirmio, o bella o eletta
O amenissima isoletta,
La più bella, la più amena,
Che l'Adriaca o la Tirrena
Onda serri, o giaccia in lago
Terso e vago:
Come lieto io torno a te!
Come lieto, appena il credo
A me stesso, io ti rivedo!
Lungo tempo a te lontano
Di paese ultimo e strano
Al tuo placido soggiorno
Io ritorno.
Chi felice è più di me?

Che più al mondo è delizioso
D'un pacifico riposo?
Quando all'ombra del natio
Tetto accolti in dolce obblio
L'egro spirto e l'egra mente
Dolcemente
Può sopire i corsi error?
Degli error de' sudor miei
Tu il sol premio, o Sir mio, sei.
Salve, o Amena, e di Benaco
Salve o argento amabil laco.
S'apra omai la natia soglia,
Ed accoglia
Festeggiante il suo Singor.

Dianae sumus in fide ec.

INNO A DIANA.

Teneri e semplicette
Fanciulli e donzellette
Siam di Diana al nume
Ed alla fe devoti:
Ed inni a lei cantiam e preci e voti
Tu germe augusto sei
Del Padre degli Dei.
Te de' fiumi e de' monti,

Te Dea de' boschi il cielo
Scelse dal dì, che pria nascesti in Delo.
Te invoca per Lucina
Al partorir vicina
La femina dolente.
E allor, che l'aere imbruna,
Cinta de' raggi altrui se' Trivia e Luna.
Tu flagellando i neri
Tuoi rapidi corsieri
Con menstruo giro l'anno
Al villanel misuri,
E le speranze sue nutri, e maturi.
Abbiti or dunque, o vaga,
Qual nome più t' appaga;
E di Romolo e d' Anco
Assisti ne' perigli,
Proteggi, o Diva, in guerra e in pace i figli.

Poeta tenero meo sodali ec.

A CERILIO.

Vanne, al mio tenero
Vate ed amico
Reca, o mia lettera,
Quel ch' io ti dico.
Vieni, o Cecilio,
Vieni a Verona,

E Como e il Lario
Lido abbandona.
Siam due, che serio
Non lieve affare
Teco solleciti
Dobbiam trattare,
Onde se saggio
Pur sei, divora
La via, nè ponervi
Lunga dimora:
Benchè vaghissima
Donzella amante
Piena di lagrime
Gli occhj e 'l tremante
Seno richiamati,
E al collo stretto
T' arresti, e oppongati
L'ignudo petto.
Io ben so, tenera
Se il ver si dice,
Qual per te struggasi
Quella infelice-
Dal dì, che leggere
La tua *Cibele*
T' udio, lei misera!
D' Amore il fiele
In sen serpendole
Tutta infiammolle

L'anima, e l'intime
Fibre e midolle.
O della Saffica
Musa più bella,
Più dotta, amabile
Gentil donzella,
D'amar Cecilio
Ragion ben hai:
È quella un' opera
Leggiadra assai.

Salve, nec minimo puella naso ec.

LA BELLA BRUTTA.

Salve salve, donzella,
Che nè bel piè, nè bella
Man, nè gentil bocchino
Non hai, nè due cerviere
Ampie pupille nere;
Ma un sottil nasolino,
Bitorzolute dita,
E una bocca sdruscita,
E una lingua da pica:
Salve, ben degna amica
Del formian fallito.
Te la provincia a dito
Mostra? te chiama bella

E leggiadra donzella?
Te a Lesbia mia propone
E fanne il paragone?
O gente mammalucca,
E senza sale in zucca!

Acmen Septimius suos amores &c.

ACME E SETTIMIO.

Stretta al seno e in grembo assisa
Acme sua Settimio avendo
Così andavale dicendo
In un' estasi d' amor:
Acme mia, s' ora e per quanti
Viver anni o deggio o bramo,
Quanto posso s' io non t' amo,
Se non è tuo questo cor:
Là ne l' indiche o africane
Solitudini arenose
De le belve sanguinose
Segno a l' ire esser io vo'.
Sorridendo ai dolci accenti
Il bendato Dio d' amore
In augurio di favore
Quinci e quindi sternutò.
Acme il collo alabastrino
Al suo caro in sen piegando,

E gli accesi rai baciando
Col bel labbro porporin:
Sì, dicea, dolce idol mio,
Ad amor fidi serviamo
Fidi ognor, finchè giugniamo
Dei dì nostri ultimi alfin.
Di te al par me pure accende,
Idol mio, l'aurea sua face
Nè l'ardor, che mi disface,
Io nel sen mai spegnerò.
Sorridendo ai cari accenti
Il bendato Dio d'amore
In augurio di favore
Quinci e quindi stranutò.
Con auspizj sì felici
Crebbe ognor la mutua fiamma,
Che del pari arde, ed infiamma
Di Settimio e d'Acme il sen.
Altro amor ei più non sente,
Che quel d'Acme, e altero vanne,
E beltà sire e britanne
D'Acme sua son vaghe men.
Nè del suo Settimio è meno
Acme accesa, od è men fida:
Lui nel cor lui solo annida,
Di lui pensa e parla ognor.
Deh! cui mai la Dea di Paro
Più propizia o arrise o arride?
Pari a questo e chi mai ride
Auspicato e lieto amor?

Jam ver egelidos refert tepores ec.

IL CONGEDO.

Già tepidetta
Riede e leggiera
La grata auretta
Di primavera:
E già di Zefiro
Al dolce fiato
Il furor placasi
Del cielo irato.
O piagge amene
Di Frigia, o amiche
Addio nicene
Campagne apriche,
Addio: dell'Asia
Omai ritorno
Al chiaro al nobile
Civil soggiorno.
Già di dimora
Impaziente
La via divora
L'animo ardente:
E omai si gonfiano
Le vele al gire,

E a' voli sembrano
L'aure venire.
Addio, miei cari:
L'ora omai giunge,
Che sentier varj
Ci restin lunge.
Ma tosto al patrio
Tetto natio
Ricondurremoci.
Miei cari, addio.

Mellitos oculos tuos, Juventi ec.

A GIOVENZIO.

Baciare e ribaciar i toui vivaci
Occhietti se potessi a voglia mia,
Giovenzio caro; de' miei caldi baci
La serie innumerabile saria.
Nè sarei sazio ancor, s'anco crescesse,
Come folta è di spiche un'ampia messe.

Disertissime Romuli nepotum ec.

A TULLIO.

O de' Romulei quanti mai foro,
O son che splendono Regi del foro,
O che de' posteri fian chiari al mondo,
O Tullio il massimo il più facondo,
A te protestomi memore e grato
E grazie io rendoti: io 'l più spregiato
L' ultimo il pessimo de' sacri vati;
Io tanto il pessimo fra tutt' i vati,
Quanto tu il massimo fra i Re del foro
Sei per facondia, che sono o foro.

Ille mi par esse Deo videtur ec.

A LESBIA.

Quegli beato, quegli a un immortale
Sembrami uguale, o, s' esser può, maggiore,
Il qual d' amore acceso e di diletto
Soave il petto
Al fianco tuo, Lesbia gentil, si siede,
E t' ode, e vede il celeste sorriso,
E il caro viso, ove fra' bei colori
Scherzan gli amori.

In estasi dolcissima sopito
O a me rapito omai non so, s'io viva,
Dacchè, mia Diva, i tuoi lucenti rai
Vidi od amai,
Muta è la lingua: una secreta fiamma
Tutto m'infiamma; un sibilo la testa
Sordo molesta: e il chiaro di m'adombra
Un velo un'ombra
Tal' è il mio stato! ed altri pur troppo il sento.
Ma destar tento mia virtute invano.
O come insano, o come mentecatto,
E vil son fatto!
Nè l'ozio, che m'inebria e disonora,
Non scuoto ancora? Indi la pazza noja,
Indi è la gioja onde or vaneggio, or sento
Al cor tormento.
Quanti per ozio tal regni e città,
Quanti beati Regi un dì periro!...
Ah! ch'io deliro, e la ragion la mano
Mi porge invano.

Quid est, Catulle, quod moraris emori? ec.

NONIO E VATINIO.

O Catul, che più vivi? E che dimore
Omai più lunge a trar l'ultimo fiato?
De la sedia curul Nonio ha l'onore,

Giura Vatinio per lo consolato,
E vivi ancor, Catullo? E che ti stai
Più ad aspettar d'abbominando omai?

Oramus si forte non molestum est ec.

A CAMERIO.

Camerio, in grazia
Dinne, rispondi?
Dove t'ascondi?
È tutto dì, ch'io cercoti
In circo, in campo, al bagno,
Al portico di Magno,
Di Giove al tempio invan.
Quante incontrai per via
Donne leggiadre e belle,
O tenere donzelle,
Fermai, presi per man.
E: il mio Camerio,
Gridai, malnate,
Dove il celate?
Da voi lo vò.
Una brillando in viso
Di lascivo sorriso
Il nudo sen m'aprì;
E soggiunse additandomi
Del bianco seno lieve

Le due mamme di neve:
Il ruo Camerio è qui.
In somma il gire il correre
Su le tue tracce varie
È un peso omai pur d'Ercole
Al tergo insopportabile.
Se le ferrate membra
Io del cretese Fallo,
Se l'alj di Persèo,
Se avessi il pegasèo
Cavallo-volator,
O la volubil biga,
O i rapidi corsieri
Di Reso, o Lada in corso,
O adequassi i leggieri
De l'aere abitator:
Se tutta in fin mi dessi
L'agilità de' venti,
Che corrono furrenti
In giostra il cielo il mar
Languido mal trarrei
L'affaticato fianco,
E polveroso e stanco
Mal ti potrei cercar.
Con tanto orgoglio
Tu mi ti nieghi!
Deh! se pur vaglion
Nulla i miei prieghi,
Dinne di grazia,

Dinnè, rispondi:
Dove t'ascondi?
Di qualche bella
Vivi nel core?
Dimmi, l'amore
Tuo non tacer.
D'amor, se il taci,
Perduto è il frutto:
Nel dirlo è tutto
Posto il piacer.
Che se il silenzio
Meglio ti piace:
Ebbene, chiuditi
Le labbra in pace,
Ma non mi chiudere
La via del cor.

Collis o Steliconii ec.

CANTO EPITALAMICO.

O del colle Eliconio
Felice abitator,
O figlio almo d'Urania,
Per la cui man rapita
La donzelletta timida
È al caro amante unita,

O Imene Imen degli uomini
Nume consolator!
O d' odoroso amaraco
Cingi il dorato crin.
Il gambier d' ostro calzati
Il vel fiammato prendi,
E di letizia ingenua
Apportator discendi,
Ove i comuni appellanti
Voti, discendi alfin.
E in sì bel dì lietissimo
Non sospirato invan
Intuona omai l' armonico
Inno nuzial; percoti
La terra col piè candido;
E carolando scoti
L' accesa teda pronuba
Colla tornita man.
Scorta da lieti augurii
Vien di propizio augel
Giulia al suo fido Manlio:
Amabile vezzosa.
Qual vide già d' Idalio
In sua beltà famosa
D' amor la madre scendere
Il frigio pastorel.
Fresca, d' Eurota al margine
Qual suole verdeggiar
Spiegando altero i rosseidi

Suoi rami un mirto ombroso,
Che per solazzo sogliono
A giuoco ed a riposo
Le campestri Amadriadi
Di pure acque irrigar.
Via, tronca ogni altro indugio,
Tardasti assai finor.
Scendi, a lasciare affrettati
Omai del tespio monte
Il sacro speco aonio,
Cui d'Aganippe il fonte
A tributar l'argenteo
Corre suo fresco umor.
Lei reca in seno al cupido
Suo caro amante a vol
D'Amor l'alma implicandole
Sì stretto in sì bel giorno,
Qual tortuosa l'edera
Al marit'olmo intorno
Co le braccia volubili
Avviticchiarsi suol.
E voi, donzelle tenere,
Cui pari gioja amor
Omai destina, a tessere
Vaghissime catene
Danzando preparatevi,
E ripetendo: Imene,
O scendi, Imen, degli uomini
Nume consolator.

Se i voti vostri affrettino
Fervidi lusinghier,
Più ratto e più sollecito
Ei non profano duce
Di non profana Venere
Cinto d' eterea luce
Venir vedrassi a compiere
Gli augusti suoi dover.
Qual è qual Dio propizio,
Cui di più vivo amor
L'alme beate onorino?
Qual è qual de' Celesti,
Cui maggior doni e vittime
L'umanitate appresti?
O Imene, o Imen degli Uomini
Nume consolator!
Te pe' suoi figlj supplice
Invoca il vecchierel
Con esil voce tremola.
A te consacra scinto
La donzelletta il roseo
Non tocco pria suo cinto.
Te ardente affretta e cupido
L'Amante giovinel.
Tu a lui, che accende e stimola
Irrequieto ardor,
La ritrosetta Vergine
Per verde età fiorente
Rechi dal seu strappandola

De la madre dolente.
O Imene, Imen, degli uomini
Nume consolator!
E qual piacer può Venere
Senza di te largir,
Che onor nol vieti rigido?
Ma qual piacer non viene
Ad irrigarne l'anima,
Se tu il consenti, Imene?
Qual Nume a questo simile
Avrà di farsi ardir?
Come infeconda e sterile
Senza di te si sta
Ogni famiglia squallida!
Nè può ne' figlj suoi
Il genitor rinascere,
Ma il può, se, Imen, tu 'l vuoi
Qual nume ardir di rendersi
Pari a tal nume avrà?
Ne' presidi a' suoi limiti
Prepor non può, ne' Re
Terra, che il tuo benefico
Culto innocente ignori.
Ma il può qualunque adoriti
E de' suoi don l'onori.
Deh! qual mai Dio qual puotesi
Paragonare a te?
Deh! porte, omai deh! apritevi:
Porte, la sposa è qui,

Vedete, come ondeggino
Libere intorno ai venti
De le odorate fiaccole
Le torte chiome ardenti.
Che tardi, o Sposa? Pallido
Già fassi e cade il dì,
È il suo pudore ingenuo,
Che ancora la rattien.
E astretta al girne, e il rigido
Cenno ascoltando intanto
Irresoluta struggesi
D' inconsolabil pianto.
Ma via fa core ascondesi
Già il sol di Teti in sen
Cessa, Arunclea vaghissima;
Temi, e t'affligi invan.
Non t'avverrà, confortati,
Ch'altra di te più bella
Vegga doman risorgere
L'alba dal mar novella.
Bellissima or bellissima
Del par sarai doman.
Tal di signor magnifico
In ameno giardin
Degli altri fior sul popolo
Primeggia altero e bello
Giacinto, aprendo il tenero
Volto all' albor novello.

Ma tu vai lenta; e il lucido
Raggio dispare alfin.
Mostrati: il lungo indugio
È tempo di troncar;
E se ti piace, ascoltane.
Vedi, qual chiare ai venti
Ondeggin de le fiaccole
Le torte chiome ardenti.
Schiudasi l'uscio, e mostrati,
O bella al limitar:
Dolce a lo sposo il candido
Tuo molle sen sarà,
Dolci di Imene i vincoli.
Nè a non dovuto amore
Mai volgerà dimentico
De la tua fede il core,
Nè con amplessi adulteri
I tuoi cangiar vorrà.
Quale al verd'olmo stringersi
La pampinosa suol
Arbore di Dionisio:
Tal teco unito e stretto
Ei suggerà dolcissimo
E ti darà diletto.
Via dunque, o bella, affrettati:
Già corre al mare il sol.
O molli piume, o conscie
De' segreti d'Imen!

Che puri gusterannosi
In voi piacer, o splenda
A mezzo il sole, o tacita
L'ombrosa notte scenda.
Ma il dì già parte, e ascondesi,
Nè ancor la bella vien!
Alto levate, o giovani
Le tede. Al lume lor
Già venir veggo, o sembrami,
Il nuzial velo. Andate;
Ed in concento armonico
Il sacro inno intonate:
O Imene, o scendi, o tenero
D'ogni letizia autor.
Nè più taccia il fescennio
Libero motteggiar.
E tu, che or sol nel vedovo
Letto del tuo signore
Ti resti, o tu d'insipidi
Piacer ministro e autore,
Puoi già le noci ai semplici
Fanciul già puoi gettar.
Ministro vil d'insipidi
Vilissimi trastul;
Il ministerio e l'opera
Meglio impiegar conviene,
Al culto omai consacrasi
Il tuo signor d'Imene.

Getta le noci, gettale
Ai semplici fanciul.
Tuo folle orgoglio, o misero,
Vinto e caduto è già.
Quel che pria fosti, obbliati;
Pensa, qual esser dei.
Tu mi spregiasti, e tollera
Or tu i motteggi miei.
Non più a' tuoi scherzi docile
Il tuo signor sarà.
Le antiche tresche lubriche
Ricorderanti ancor,
Sposo, gli amici e gli emoli.
Ma ti motteggin pure,
Quanto più san: tu spregiali.
Altri tempi, altre cure,
O Imene, o scendi, o unico
D'ogni letizia autor.
Piacquer, finchè poteasi
Lecitamente, a te.
Or più non ti convengono,
Che in dolce nodo unito
Corri gli augusti a compiere
Doveri di marito.
O Imene, o scendi, e scendano
Pur teco Amore e fe.
Nè tu far pompa, o Vergine,
D'importuno pudor.

Pronta a le inchieste è docile
Rendi il tuo sposo pago.
Sì nol vedrai trascorrere
Errante altrove e vago.
O Imene; o scendi, o unico
D'ogni letizia autor.
Ecco la soglia schiudesi
Del caro amante a te.
Vieni, deh! vieni. Un'anima
Bennata ivi s'annida,
Che a te promette d'essere
Ognor costante e fida.
O Imene, o scendi; e scendano
Pur teco amore e fe.
Fida a te giura d'essere,
Finchè sotto il rigor
Degli anni inesorabile
Curva la testa antica
A tutti il sì perpetuo
Tremolando ridica.
O Imene; o scendi, o unico
D'ogni letizia autor.
Sposa, con tali augurii
Il ciel t'arride. Il piè
Movi ravvolto in auro.
Lieve la tersa soglia
Sottentra omai; la splendida
Ricca magion t'accoglia.

E tu Imen, scendi, e scendano
Pur teco Amore e fe.
Vedi, lo sposo in porpora
Come ravvolto e in or
Impaziente e cupido
Sul talamo, con tutta
L'Alma fremendo, attendati
A l' amorosa lutta.
O scendi, o Imene, o unico
D' ogni letizia autor.
Egli di te men vivido
Desio non sente in se.
Anzi più forte ed intimo
Più violento ancora
Il dolce foco l'anima
Gli cerca e gli divora.
O Imene, o scendi, e scendano
Pur teco amore e fe.
E tu, che al genial talamo
Scorta le sei, per or
Scostati e vanne. A compiere
Salga del giovin raro
In seno il sagrifizio
Terribile ma caro.
O Imene, o scendi, o unico
D' ogni delizia autor.
E voi voi, saggie femine,
Cui la prudenza diè

L' augusto ministerio,
Sul molle altar locate
La trepidante vittima,
E voi la confortate.
O scendi, Imene, e scendano
Pur teco Amore e fe.
Nè più ristare, appressati,
Sposo; già puoi venir.
Vedila a te sorridere
Con la vezzosa bocca,
Come suole sorridere
Artemisia non tocca,
O tenero papavero
Del sole all' apparir.
Ma tu già lungo indugio
Non vi frapponi, e già
(Così la Dea propizia
D' Amor ti sia) già togli
Quel ch' è tuo dritto, e il premio
Di sospir tanti cogli,
Nè il bel desio nascondersi,
Nè raffrenar si sa.
Gli assalti, le vittorie
Chi volesse contar
Del notturno combattere,
Le innumerate arene,
Che la romita cingono
Inospita Cirene,

Con infinito calcolo
Meglio potria adeguar.
Lieti seguite a tessere
Bei giuochi almi piacer;
Poscia di figlj seguane
Un ordin lungo e caro.
Mal morria senza posteri
Nome sì illustre e chiaro.
Deh! si rinnuovi e vegeti
Sempre famoso e altier.
Numi! ch' io vegga un piccolo
Torquato al genitor
Sortider co le rosee
Labbra ruggiadosette,
E dolce a lui le candide
Manine vezzosette
Porgendo i caldi chiederne
Baci e i vezzi d'amor.
Al genitor suo Manlio
Simil così sarà,
Che ben potran conoscerlo
Anco gli stranj al viso;
E della madre amabile
Negli occhj e nel sorriso
La pudicizia ingenua,
Le ingenue grazie avrà.
Da lei tal fama erediti
D'alta onestate, e tal

Aggia di laude esempio,
Che del materno onore,
Onde splendeo Telemaco,
Il suo non sia minore,
Qual'è in virtù a Penelope
La bella Giulia egual.
L'uscio chiudete, o Vergini,
Assai schertammo già;
E tu, felice coppia,
Lieta ten' vivi. Addio.
Nov' esca ognor, e stimolo
Novel aggia il desio
Dolce, finchè consentalo
La giovanile età.

Vesper adest, Invenes, consurgite: Vesper Olympo &c.

CANTO EPITALAMICO AMETEO

Coro di Giovani.

Che più si tarda omai? Già stende intorno
L'umida notte il nero velo ombroso,
Ed apparisce oltre l'usato adorno
D'Espero il vivo raggio luminoso.
Lascinsi omai le mense. Ecco al soggiorno

Viene la bella del diletto sposo.
Il sacro inno intonate. O Imene, o scendi,
E l'aurea face Imene, Imene, accendi.

CORO DI FANCIULLE.

O donzellette ingenue, e non vedète,
Qual pronto è già de' giovinetti il coro?
Via su, sorge dal mar (e voi sorgete)
Di Venere amorosa il raggio d'oro
Com' ei furon solleciti! voi liete
Vi preparate a' dolci carmi loro,
E tenete la gara. O d'ogni bene
Unico autor, scendi deh! scendi, Imene.

I GIOVANI.

Non è sì facil di vittoria il vanto,
Giovani, ad ottener su le donzelle.
Vedete, come lor canzoni intanto
Meditando raccolte in se vann'elle.
Armonico sarà, dolce il lor canto,
Che valorose son, quanto son belle.
Degni saran d'onor, saran lor versi
De la più pura leggiadria cospersi.
Noi siam distratti, e vago altrove è volto
L'animo, altrove son gli orecchj intenti,
Vinti dunque sarem. Cheto e raccolto

Esser convien chi la vittoria tenti.
Vinti sarem; nè però poco o molto
Nessun fra noi non sia, che si sgomenti.
Esse diran, noi rispondiam. Deh! scendi,
E l'autea face, Imene, Imene, accendi.

LE FANCIULLE.

Espero, qual di te per lo sereno
Ciel si ravvolge più tremenda stella?
Che lagrimosa dal materno seno
Strappi la desolata verginella?
O ad essa formidabile non meno,
Che fier nemico a cittate rubella!
Ma tu discendi, o d'ogni gioja e bene
Unico autor, scendi, deh! scendi, Imene.

I GIOVANI.

Espero, qual di te più fausta srella
Brillar si vede per lo ciel sereno?
Tu al caro amante suo rechi la bella,
E sodisfi de' padri i patti appieno.
Patti, ch'ei pria non fer, che la facella
Tua sacra d'ambi non ardesse il seno.
Eh'no, non v'è più dolce istante. Ah! scendi,
E l'aurea face, Imene, Imene, accendi.

LE FANCIULLE.

Espero, ahimè! del nostro numer' una
(Nè ti mosse il suo pianto!) Espero, hai tolto!
Espero, eppur quando la notte imbruna,
Quando mostri dal ciel sereno il volto,
Veglian... Eh! ma che dico? Ei stesso aduna
Rapine e rapitor. Fra l'ombre avvolto
Giace il ladro securo: Ei lo rivede
Quando al mattin con altro nome riede.

I GIOVANI.

Espero, o come le donzelle amanti
T'accusan di fierezza e di rigore!
E mostran d'aborrir tuoi lumi santi,
Onde a la notte il vel ferrigno indore.
Ma striugon poi fra que'lunghi lor pianti
Avide al sen quel che bramava il core.
Salve propizia stella. E tu discendi,
È l'aurea face, Imene, Imene accendi
Qual fior, che spiega de le foglie il bello
Leggiadramente altero orgoglioso,
Cui nè tiepido sol, nè venticello,
Fresco, nè manchi umor puro e succoso,
Vago è finchè in recondito orticello
Giace a l'aratro ed all'armento ascoso,

„ Gioveni vaghi e donne innamorate
„ Bramano averne e seni e tempie ornate.
Se dallo stel vien poi rimosso, giace
Inonorato squallido negletto;
Tal cara è a' suoi la verginella e piace,
Finchè del suo candor fa suo diletto.
Ma se ad amante cupido ed audace
Cor lascia il verginal suo fiore eletto,
Più a nessun non è cara. O d'ogni bene
Unico autor, scendi, deh! scendi, Imene,

I GIOVANI.

Come vedova vite in infecondo
Suolo romita e solitaria siede
Nè il seno ha mai di dolci uve fecondo,
Nè mai s' innalza sovra il gracil piede,
Ma va strisciando pel terreno immondo,
E là sempre, onde uscìo, volgesi e riede,
Nè il villan mai, nè mai l'armento stanco
Vedesi all' ombra sua posare il fianco:
Ma se congiunta al marit' olmo è poi,
Superba, e cara al buon cultor s'estolle;
Tal perde il frutto de' begli anni suoi,
Se avara è altrui di se la vergin molle,
Ma cara è più, più è vaga, ov' ella a' tuoi
Dolci doveri il bel, che amor donolle,
Offra e soggetti, o Imene. Ah! scendi, ah! scendi,
E l'aurea face, Imene, Imene, accendi.

Deh! non pugnar con tal tuo sposo, o bella,
Che a te pugnar non si convien con lui.
Te il tuo dover fra le sue braccia appella,
Cui ti donaro i genitori tui.
Giusto è ad essi ubbidir, giusto, o donzella,
La patria autoritate ha i dritti sui,
È la virginità, di cui si altera
E schiva or vai, non è tua tutta intera.
Parte n' ha il genitor, parte n' ha in lei
L' attenta ed amorosa genitrice,
E tu del terzo sol, del terzo sei
Del tuo vago tesor posseditrice.
Nè dunque, ad essi oppor tu non ti dei,
Ned allo sposo contrastar ti lice,
Cui lor diritti essi cedero. Ah! scendi,
E l' aurea face, Imene, Imene, accendi.

Super alta vectus Atys celeri rate maria ec.

ATI

DITIRAMBO.

Ati poichè su volator naviglio
Giunse solcato il mare al frigio bosco,
E intorno volse al sacro luogo il ciglio
Per folte ombre vetuste orrendo e fosco,
Privo di mente e privo di consiglio
E avvelenato di rabbioso tosco,
Con aspra selce si recise ei stesso
Il natio pregio del viril suo sesso.
Indi poichè del suo perduto onore
S' accorse e de la piaga il duol sentìo;
Da le vene tuttor lacere fuore
Di vivo sangue tramandando un rio,
A te, gran Madre, sacro, e dal furore
Tuo santo invaso un timpano rapìo;
E percotendol co le ceree dita
Così cantar ed ulular fu udita:
Ite, o Galle, ite, o compagne
Di Cibele al bosco ombroso,
Del suo nume alto e famoso
Gregge vago, itene a stuol.
Voi seguaci mie dell'onde
Le minaccie furibonde

Coraggiose dispregiaste,
E lasciaste il patrio suol.
Voi di Venere abborrendo
Le dolcezze i don presenti
In voi stesse le sorgenti
Estingueste del piacer.
Del terrore, che v' ingombra,
Deh! lo spirto serenate,
E l' interno duol calmate,
Che vi morde edace e fier.
Via: che più tardasi,
Compagne, ancora?
Compagne, tronchisi
Ogni dimora.
Su via: seguitemi
A la lucente
Magion, a l'ardua
Opaca selva
De la possente
Frigia Cibel.
Colà misto de' timpani
De' cembali
De' crotali
Il rauco suon rimbomba.
Colà la frigia tromba
Acuto carme intuona,
E percosso ne suona
Il monte intorno e'l ciel.

Ivi d' edera coronate
Van le Menadi furiate
Ululando
Agitando
Rabuffato all'aure il crine.
E le altissime grida furenti
Geminando
Alternando
De' lor riti misteriosi
Al vulgo ascosi
Alla Diva offron l' onor.
Là, compagne, dove quella
Greggia vaga errando va,
Là v' invita, là v' appella
La tremenda Deità.
Non così appena la novella femmina
Disse al seguace stuol, che grida ed ululi
S' udirono repente e voci trepide:
Novellamente de' sonori timpani
Il muggito s' udìo, misto pe' cembali
Percossi a l' inarmonico frastuono.
Poi correndo frettoloso
Affannoso
Qual drappel pazzo e baccante
Ratto al giogo ideo volò.
Dissennato delirante,
Qual indomita giovenca,
Che dal collo il giogo scote

Ati avante
Lo precorre
E quel dietro a lui si pose
Entro de' boschi idei
Alle secrete cose.
Poichè entrovvi, infermo e lasso
Arrestò l' incerto passo,
E digiuno in braccio al sonno
L' egre membra abbandonò.
Un languor dolce e soave
A irrigargli i ràì discese,
E le fiamme in petto accese
Del furor primo ammorzò.
Ma non appena al ciel sereno, ai feri
Flutti, al sopposto suolo i rai divise,
E flagellando gli agili destrieri
L' ombre notturne il sole in fuga mise,
E rifuggendo dal novello giorno
Fè il sonno in sen di Pasitèa ritorno:
Che desto Ati, e sedato il turbo in seno
De l' esterno furor i lumi aprìo;
E l' ignominia sua scoperta appena
Versò di pianto disperato un rio,
E al vasto mar al patrio suol lontano
Con tai si volse amare grida invano.
O patria! o prima altrice
De' miseri miei dì,
O qual mi ti rapì
Destin crudele!

Ingrato! io di lasciarti
Non ebbi, o patria, orror,
Qual lascia il suo signor
Servo infedele!
Qui fra le nevi, e l'inameno orrore
Di cupe selve,
Qui fra gli urli e l'indomito furore
D' atroci belve
Pauroso
Doloroso
Affannoso
Solitarj i dì trarrò!
Nè più, dove tu sia,
O dolce patria, o mia
Culla natal saprò!
Te di scoprir da lunge
Quanto più può si sforza
L' inquieta pupilla
Que' brevi momenti,
Che l'alma tranquilla
Serena si sta.
Ma invano mirando
Cercando
Ti va!
Dunque sempre dal tetto natio
Lasso! errante
Vagante per queste
Solitarie foreste n'andrò?

Nè gli autor de' miei giorni infelici,
Nè gli amici
Rivedere abbracciar non potrò!
Ah! tu fremi, tu gemi, tu palpiti,
Lacerato mio povero cor!
E che affanni, che pianti, che lagrime
A versar ti rimangono ancor!
Dove andrò
Di me stesso sì insano
Portentoso
Spettacolo a dar?
Vergognoso
In qual angol sì strano
Sì lontano
Sì ignoto ai mortali
De' miei mali
L'orrore a celar?
Io garzoncel, io giovine,
Io femina, io fanciul,
Vile egualmente e obbrobrio
Degli uomini e trastul!
Ed era, oimè? de' studj
Patrii il più nobil fior!
E mio ne' patrii ludi
Era il primiero onor!
Da me venia frequente
Popolo al limitar
Di giubilo fremente
Laudi e corone a dar,

Quando del nuovo giorno
Al primo comparir
Solea dal mio soggiorno
Del par con Febo uscir!
E in aspetto di molle donzella
Or ministra de' Numi, ed Ancella
Di Cibele, o vergogna! io sarò!
Di quel ch'era vil parte; qual sono,
Non d'amor non di venere un dono
Più gustar più sperar non potrò!
Io sarò Menade!
Io de le frigie
Algenti rupi
Degli antri cupi
Colle furenti
Belve voraci
I dì fugaci
Mesta vivrò!
O duol, che l'anima
Mi strazia e lacera!
Nè quel che fei,
Barbari Dei,
Disfar si può?
Non si avea detto il garzoncello appena,
Che il suon de' suoi dolenti
Mestissimi lamenti
Giunse colà, dove dal carro aurato
De' frigj monti la possente Dea
I suoi leon scioglica.

Disdegnosa
Furiosa
Con tronchi accenti
Con rotte grida
Alti frementi
Al fier fulvi-giubato armenti-cida
Tal parlò:
Vanne al sacrilego
Spergiuro ingrato
Ruggendo t'avventa:
L'assal lo sgomenta,
E ribelle a la mia selva
Lo rispingi, lo rinselva.
E del collo muscoloso
Agitando
Il setoso
Irto crin empj d'intorno
D'ululi e di muggiti
Le valli i monti i liti.
Così dicendo il freno
Di propria man gli sciolse.
Tutto il furore accolse
De la Diva sdegnata
In se la belva atroce.
Mutando feroce
La via divora, e lassa
Alti, dovunque passa,
Vestigj del furore
Divin, che la raccende;

E a l'ultimo discende
Lito del mar, ove spargeva ai venti,
Che non l'udian, soletto
Il mesto giovinetto
Il grave suon de' disperati accenti.
Fremendo
Ruggendo
Bramosa di sangue
A lui s'avventò.
Fuggendo
Gemendo
Ei pallido esangue
Al bosco rotnò.
Ivi a la Dea servì dolente e mesto
Tutto de' suoi miseri giorni il resto.
O Sovrana di Dindimo, o Diva
O gtan Diva, o tremenda Cibele,
Altre menti avvelena altri cor.
Altri viva al tuo nume devoto,
Altri a te sparga voti e querele;
Me non arda il tuo sacro furor.

Quod mihi fortuna casuque oppressus acerto ec.

A MANLIO.

Grato mi giunge, o Manlio,
Il flebile tuo scritto,
Onde non senza lagrime
M'apri il tuo core afflitto;
Perchè nel grave turbine
Che sul tuo capo aduna
La sempre ai buoni indocile
Volubile fortuna,
A te fra l'onde naufrago
Quasi e nel duolo assorto
La man io stenda, e porgati
Co' versi miei conforto;
Cui ne' più il sonno in vedovo
Letto quiete apporta,
De' più suoi doni Venere
Squallida appresta e smorta,
Cui pieno di mestizia
L'alma angosciosa e 'l petto
Gli aurei scrittor nè pascolo
Più recan nè diletto.

Le dolenti tue lagrime
Terger m'è dolce, amico;
E accoglierti e difenderti
Contra il destin nemico.
Ma deh! perchè sì misero,
Sì sventurato io sono,
Che di compianto sterile
Sol posso farti dono!
E acciò non abbi a credere,
Che il dolce incarco io scota;
Odi, me pur qual turbine
Flagelli aspro e percota.
Degli anni miei più floridi
Nel verdeggiante aprile,
Quando la veste diedermi
Candida giovenile,
Molto scherzai: nè il tenero
Mio stil fu a lei discaro,
Che suol sì scarso mescere
Dolce a cotanto amaro.
Ma del compor la facile
Vena e l'estro natìo
Tenne l'acerba a spegnere
Morte del fratel mio.
O mio fratel! o misero!
Deh come io ti perdei!
Teco i miei ben perirono
Periro i piacer miei.

Sotto lo stesso fulmine
Tutta la casa piomba;
Teco tutta precipita
Entro la stessa tomba.
Nè gioja nè letizia
Più resta al nostro core,
Che tu la comun anima
Eri, il comune amore.
Or per tal morte, o Manlio,
Che m'ha il fratel rapito
Ho da l'alma ogni studio,
Ogni piacer bandito.
Nè deggio vergognarmene,
Se qui vivo soletto,
Ed altri insulta al vedovo
Mio solitario letto,
Ne tu rimproverarmene,
Manlio, non dei per questo:
Son anzi da compiangere
Nel caso mio funesto.
E tu, caro perdonami,
Se quello io non l'apporto
Che imploro a me medesimo
In tanti mal conforto.
Nè qui di libri ho copia,
Nè molto leggo o scrivo:
Che in Roma ho casa e stabile
Soggiorno, in Roma io vivo:

E pochi de' moltissimi
Libri qua vengon meco,
Ove per uso piccolo
E breve arnese io reco.
Onde non creder, Manlio,
Che io per durezza il faccia,
Nè d'alma poco ingenua
Non mi dar colpa o taccia.
Ed ho come taroito,
Se far io lo potessi,
Se tranquillo lo spirito,
Se lieto il core avessi!
Non fia, ch'io nel silenzio,
Muse, d'obblio ricopra
Ogni favor di Manlio
Ogni consiglio ogni opra:
Nè che il tempo fuggente
D'oscurità fra l'ombre
Il nome la memoria
Del caro amico adombre.
A voi, Dive Castalie,
Io lo dirò, nè voi
Lo tacerete; e parline
Sempre la fama poi.
Egli dal freddo tumulo
Dopo il fatal suo giorno
Veggasi ognor risorgere
Di nuova luce adorno.

Nè possa unqua di Manlio
Tesser sul nome illustre
Sospesa in alto il fragile
Lavoro Aracne industre.
Noto v'è ben, qual Venere
N'arse implacata il seno,
E qual mi porse a suggere
Mortifero veleno.
Allora io divampaine,
Qual la fornace etnèa,
Qual presso a le Termopile
Divampa l'onda etèa,
Doglioso malinconico
Da' gravid' occhj intanto
Amaro inessiccabile
Versando un rio di pianto.
Ma ben, qual suole un limpido
Inargentato fonte
Placidamente scorrere
Dal sen d' ispido monte,
E prono in giù volvendosi
A la sopposta valle
Scender, fra denso popolo
Lungo il battuto calle
Dolce ristoro a porgere
Al pellegrino stanco,
Quando l' Agosto torrido
Apre a la terra il fianco;

O qual da l'alto al pallido
Nocchier, che i numi implora,
Vien fra l'avverso turbine
Fiato di placid'ora:
Tal venne a me di Manlio
L'aita ed il sostegno
De la Diva implacabile
A minorar lo sdegno.
Ei largo campo ai teneri
Giuochi d'amor m'aperse,
E dolce asilo e amabile
Beltà a goder m'offerse;
Nè ricusò d'ammettermi
In parte dell'amore,
Le più nascose aprendomi
Occulte vie del core.
E qual beltà vaghissima,
Qual leggiadria fu quella!
La veggo ancor, di Venere
Leggiadra al pari e bella:
Quale in quell'atto parvemi,
Che pria la vidi, e venne,
E in portamento nobile
Sul limitar si tenne.
Tal già del prode al talamo
Protesilào venia
Scorta da infausti augurii
L'amante Laodomia

Sponsal funesti a compiere
A' sommi Dei non grati,
Cui voti e sacrifizii
Pria non avean placati.
O Nemesi, o Rannusia
Tremenda Dea, non faccia
Io nulla mai, che ai vindici
Numi del ciel non piaccia!
Laodamia sul cenere
Del caro sposo esangue,
Apprese, de le vittime
Qual bramin l'are il sangue,
Costretta a pria dividersi
Dal sen del caro sposo,
Che due verni saziassero
Il puro amor focoso;
Onde le fosse, a l'avide
Brame alcun pascol dato,
Men grave il lungi vivere
Dal caro oggetto amato.
E le Parche il sapevano,
Crude! che il nodo ordito
Si disciorrìa, se ad Ilio
Protesilào foss' ito.
Che allor pel ratto d' Elena
A la fatal vendetta
Appellava di Grecia
Troja la gente eletta.

Troja, che comun d' Asia
Tomba e d' Europa fue,
Spenti gli Eroi magnanimi
Fra le rovine sue.
Ed altri! per qual si barbaro
Destin perverso e rio,
O Troja infausta, a togliermi
Venisti il fratel mio!
O mio fratel! o misero!
Deh come io ti perdei!
Teco i miei ben perirono;
Periro i piacer' miei.
Sotto lo stesso fulmine
Tutta la casa piomba,
Teco tutta precipita
Entro la stessa tomba.
Nè gioja, nè delizia
Più resta al nostro core;
Che tu la comun anima
Eri, il comune amore.
Or te non fra le ceneri
Note degli avi accolto
Amico suol nel patrio
Seno non tien sepolto.
Ma presso a Troja, in barbara
Terra odiosa ai Dei,
Inonorato cenere
E sconosciuto sei.

Costà fu, che la patria
Nativa abbandonata
Recossi allor l'argolica
Gioventù fera armata;
Perchè l'infame adultero
Del furto non godesse,
E chete in seno ad Elena
Le notti non traesse.
Ed ahi! fu allor, bellissima
Laodamìa, che amaro
Colpo disciolse il vincolo
A te sì dolce e caro.
O in qual profondo baratro
Cadesti afflitta e smorta
De l'amor tuo nel vortice
Voraginoso assorta!
Inabissar l'arcadico
Acquoso suol non vide
Cotanto un dì l'altissimo
Fenèo per man d'Alcide,
Quando squarciato l'intimo
Seno del monte imposto
Diè largo il passo e libero
A lo stagno sopposto,
Allor che gli Stinfalidi
Mostri cacciar poteo,
E del signor suo barbaro
Il crudo cenno empieo:

Onde al geniale talamo
D' Ebe vezzosa tratto,
Fu poscia del consorzio
Lieto de' numi fatto.
Ma più profondo il baratro
Fu del tuo grande amore,
Che te a l' incarco docile
Feo del divin furore.
Men di te amante e tenera
Al genitor la figlia
Nudre il nipote pargolo
Speme de la famiglia,
Che a le avite dovizie
Succeda, e l' empie brame
Deluda un dì de l' avido
Congiunto avaro infame.
Men di te amanti e tenere
Due colombelle i baci
Cupidi i morsi alternano
Dolcissimi vivaci.
Benchè cosa è la femmina
Volubil spesso e infida,
Ed è pur cieco e misero
Quell' uom che a lei s' affida.
Ma d' ogni altra più immobile
Fosti e in amar costante
Dal dì, che i cari unironti
Lacci al tuo biondo amante.

Nè fu da te dissimile,
Ma in amor pari e in fede
La vezzosa, che Manlio
Ai nostri amplessi diede.
Scherzoso il Dio d' Idalio
Candido in croceo manto
Volavale correvale
Lieto e giulivo accanto.
E sebbene io non siale
Bastante a farla paga,
E ad altri amor trascorrere
Soglia talvolta vaga;
Molesto, come sogliono
Gli stolti io non le sono,
E i rari furti tollero
Facile, e le perdono.
E che? Giuno medesima
Non incolpata fue;
Nè fur minori, o massimo
Giove, le colpe tue.
Ma nè convien, che gli uomini
Mettansi al par con Dio;
Nè a lei nojoso assiduo
Custode impor poss' io.
E qual dritto sì proprio
Posso vantar su lei,
Che libera spontanea
Venne agli amplessi miei?

Che non a me concessero
I genitor' ? che il letto
Meco volle dividere,
E porgermi dilecto?
Eh! basta a me, se candido,
Sé caro è a lei quel die,
Che vezzosa ricorrere
Suol fra le braccia mie.
Ecco trafitto, o Manlio,
E misero qual sono,
Il sol, che posso porgerti
Per favor tanti, dono.
I versi miei, che vivano
Per lunga serie d'anni,
Essi il tuo nome tolgano
Del tempo edace ai danni.
E i don' lor larghi aggiunganti
Gli Dei del ciel supremi,
I don, che suol profondere
A le bell'alme Temi.
E sii felice, e sialo
L'idol tuo dolce, e 'l loco,
Ove d'amor solevamo
Tesser sì lieto giuoco:
E sia felice, l'adito
Chi a' bei piacer' m' aperse,
E ben tanti, e sì ingenue
Gioje a goder m' offerse:

E tu sovr' altri, o candida
Luce degli occhj miei,
Tu, che di me medesimo
A me più cara sei

Nulli se dicit mulier mea nubere malle ec.

IL GIURAMENTO FALLACE.

Giura la donna mia, che la sua mano
Serba a me sol; che Giove
Giove medesmo chiederiala invano
Lo giura sì; ma quel che a cieco amante
Giurar l'amata suole,
Scriver sul vento o su l'acqua si vuole.

Dicebas quondam solum te nosse
Catullum ec.

ALL'A. INFEDELE.

Lesbia infedel, dicevi
Un dì fingendo amore,
Che di me paga il core
Tuo sol serbavi a me:

Che Giove Giove istesso
A me posposto avresti,
Ch' eterna serberesti
La tua giurata fe.
Ed a le tue parole
Io semplice credea,
Beato ne l' idea
Del tuo costante amor:
E l'amor mio non era
Volgare indifferente,
Ma pari a quel che sente
Pe' figlj il genitor.
Or ti conobbi alfine:
E sebben t' amo ancora,
Sebbene mi divora
L'antica fiamma il sen;
Pur mi ti cangi, e omai
Più non mi sembri quella;
Già mi ti fai men bella,
E mi lusinghi men.
Còm' esser può? dirai.
Come? Nol so; crudele:
So, che de l'onta il fiele
Più delirar mi fa.
Ma sento ancor, che meno,
Che non solea, t'estimo,
E che l' error mio primo
A dileguar si va.

Desine de quoquam quidquam bene velle mereri ec.

L'INGRATITUDINE.

E' una vana lusinga una follia
Lo sperar, che ti sia
Grato alcun mai del ben, che tu gli faccia.
D'ingrati un nido è il mondo. Inutil cosa
È ogni ben far. Anzi non so, se v'abbia
Altra mai più nojosa e che più spiaccia.
Misero! io 'l so, che il più mortal nemico
Ho in colui, che testè
Ebbe il più caro in me l'unico amico.

Nulla potest mulier tantum se dicere amatam ec.

IL DELIRIO D'AMORE.

Non v'è donna, nè donzella,
Ch'abbia il vanto d'esser bella,
Che poss'anco avere il vanto
D'esser tanto amata, quanto
Tu lo fosti, o Lesbia mia.
Nè esser può mai fe, che sia
Pari a quella, che al tuo amore
Fido ognor serbò il mio core.

Or, tua colpa, a tal son giunto,
Che smarrito in un sol punto
T' odio e t'amo a tal eccesso:
Che se fossi ognor peggiore,
Nè più odiarti io non potrei;
Nè più amarti non saprei,
Se venissi ognor migliore.

Si qua recosdanti benefacta priora voluptas ec.

L'AMORE NON CORRISPOSTO.

Se il più puro piacer è quel che sente
Un'anima bennata, ove rammente
I benefizj sui,
E che mantenne altrui
La data fe, nè scudo nè difesa
De' semplici a sorpresa
Nel nume de' celesti
Mai fece ai suoi protesti;
Oh! che dolce piacer, che gioja pura
In tale ingratitudine è serbata
A l'età mia più tarda e più matura!
E che altri dir poteo, che far giammai
In altrui prò, ch' io pur non feci e dissi?
Ma tutto, oimè! smarrissi,
Tutto si dileguò, tutto rapìo
Di quest'anima ingrata il cieco obblio.

Ma di che mi lamento?
Di che fo al cor tormento?
Che non anch' io m' ostino?
E contra il mio destino
Che non cancello la memoria ingrata?
Difficil cosa è l' amor suo costante
Depor dimenticare a un vero amante.
Difficil cosa, è ver: ma o male o bene
Deporlo alfin conviene.
Altro scampo, altro mezzo io non vi veggio,
E ad ogni modo il deggio.
Deh! Se in voi, santi Dei, se de' lor mali
I miseri mortali
Sperar denno rifugio: o se porgeste
La man possente altrui
Ne l' ultimo periglio;
A me volgete il ciglio.
E se incolpato io fui;
Deh! questo crudo amore
Strappatemi dal core,
Che lento, qual mortifero letargo,
Ogni fibra mi penetra ogni vena,
E tutti m' avvelena
I piacer' le dolcezze de la vita.
„ Non prego io già (nè puote aver più loco)
Che la mia fe tradita
Amor vendichi in lei con novel foco,
Nè che un viver pudico i suoi compensi

Falli infiniti immensi.
Ma ch io la mia tranquillità perduta
Ricovri, e si risani
La mia crudel ferita.
Questo pel ben, che fei,
Se ne fei mai; questo è che imploro, o Dei,

Rufe, mihi frustra ac necquicquam credite amice ec.

A RUFO.

O Rufo, o amico un dì creduto invano,
Invan? anzi con tal mio danno e tanto,
Sì destro, e con tal mia vergogna e duolo
Tu mi furasti il solo
Ben, che io m' avessi al mondo?
L' unico mio diletto?
O del mio puro affetto
Velen! o peste ria
Dell' egra vita mia!

Lesbius est pulcher. Quidni? quem, Lesbia malit ec.

LESBIO.

Lesbio è bel. Come no? Se Lesbia lui
A te antepon, Catullo,
Con tutto il fasto de' Valerj tui?
Ma costui venda me
Co la mia casa intera,
Se trova chi gli dia due baci o tre.

Nemo ne in tanto potuit populo esse
Juventi ec,

A GIOVENZIO.

Nè trovar non potesti in tanta gente
Altro amabil cotanto
Altro così avvenente,
Che avesse del tuo amor, Giovenzio, il vanto,
Che codest'oste tuo
Nato nel suol morboso di Pisauro,
Pallido più che un simolacro d'auro?
E l'ami or sì, che ardisci
D' anteporlo anche a me? Stolto, non sai,
Qual gran peccato fai!

Quinti, si tibi vis oculos debere
Catullum ec.

A QUINZIO.

Quinzio, se vuoi, che deggia
Gli occhj Catullo a te, o s'altro s'ave
Degli occhj più soave:
Quinzio, non gli rapir quel ch'ei careggia,
Ch'egli ama più degli occhj, o s'altro s'ave
Degli occhj più soave.

Lesbia mi præsente viro mala plurima
dicit ec.

IL MARITO BALORDO.

Lesbia presente suo marito a me
Dice ogni mal: ei ne festeggia in se.
Bestia! tu nulla intendi.
Qualor Lesbia tacesse,
Esser potria, che avesse
Libero il cor.
Ma grida e mi tormenta.
Non sol dunque l'amor nostro rammenta;

Ma ciò, ch'è più, di sdegno
Inviperisce.
Segno
Ch' arde nel sen d' amore.
È sempre il labro interprete del core.

Odi & amo. Quare id faciam, fortasse requiris ec.

L' ODIO E L'AMORE.

Amo ed odio. E ch'è mai ciò!
Mi dirai. Io non lo so.
So, che il sento e n'ho tormento.

Quintia formosa est multis. Mihi candida, longa ec.

LA BELTA' E LE GRAZIE.

Par Quinzia a molti una beltà finita.
Io veggo e ammiro in lei
Bel color bella taglia e bella vita
Ma dir *beltà finita* io non potrei.
Grande qual'è grazie non ha nè vezzi.

Lesbia sì, Lesbia è una *beltà finita:*
In cui si vede unita
Alla egregia beltà la copia rara
De le grazie, che sparte
Miransi in tutte l'altre a parte a parte.

Lesbia mi dicit semper malę, nec tacet unquam ec.

GL'INNAMORATI.

Non mi lascia Lesbia in pace,
Mi maltratta, e mai non tace.
Mi puniscano gli Dei,
Se non m'ama alla follia.
Come ciò? Quant'ella, tanto
Io di mal pur dico a lei.
E puniscanmi gli Dei,
S'io non l'amo alla follia.

Nil nimium studeo, Cæsar, tibi velle placere ec.

A CESARE.

Cesare, l'amor tuo punto io non chero;
Nè saper bramo, se sei bianco o nero.

Si quicquam mutis gratum acceptumque sepulcris ec.

IN MORTE DI QUINTILIA.

Se l' ossa taciturne
Entro le gelid' urne
Han conforto dal pianto, che versiamo,
Calvo, e de' spenti amori
Le soavi faville ridestiamo:
No de l' inesorato
Immaturo suo fato
Tanto non può Quintilia aver dolore,
Quanto ha piacer del tuo costante amore.

Multas per gentes, & multa per æquora vectus ec.

AL SEPOLCRO DEL FRATELLO.

Per gran terre e per gran mari
Vengo al cenere tuo muto,
Fratel mio, vengo in tributo
Le mie lagrime a versar.
Vengo a porgerti gli estremi
Don di morte, e co' dolenti
Miei mestissimi lamenti
Te, ma invano, a richiamar.
Fratel mio, deh! quale indegno
Fier destin mi ti rapìo!
Deh! gradisci, o fratel mio
Questo pianto e questo onor,
Che sacrò de' padri antiqui,
Che fur già! lo zel pietoso:
Ed eterno abbian riposo
Il tuo spirto e l' ossa ognor.

Credis, me potuisse mea maledicere vita ec.

LA CALUNNIA.

E credi, che oltraggiar potess' io mai
Il dolce idolo mio,
Che ben degli occhj mi è più caro assai?
Coponio, io nol potei:
Nè se il potessi, or tanto io l'amerei.
Ma tu de le tue colpe
Altruí; Coponio, incolpe.

Si quicquam cupidoque optantique obtigit unquam ec.

L' AMORE RICUPERATO.

Tanto non è piacer, quanto quel bene
Ottener, che si brama e senza spene.
Or con qual mio piacer tu mi ti renda,
E torni all'amor mio,
Lesbia, chi può l' intenda,

Tu stessa mi ti rendi, e fai ritorno
Volontaria al mio seno.
O di tutt' i miei giorni il più sereno,
O il più candido giorno!
Chi può bramar di più? Chi più giocondo
Chi più felice è al mondo?

Si, Comini, arbitrio populari te cana senectus ec.

A COMINIO.

Se fia, Comin, che irato
Azzanni il vulgo tua canizie infame:
Prima la lingua ria
A' buoni infesta fia
Pasto di crudo avvoltojo affamato;
Pasto di corvo gli occhj; e le intestina
L' ingordigia canina,
E il resto del carname
De' lupi sazierà l' ingorda fame.

Incipiam, mea vita, mihi promittis amorem ec.

LA PROMESSA.

Costante eterno, o bella,
Tu mi prometti amore;
Pietosi Dei, sincera
Sia la promessa e vera:
Ed amistà sì santa
Non sia giammai finita,
Che al finir de la vita.

Formianus saltus non falso ec.

IL RICCO POVERO.

I tuoi predj formian, Mamurra, sono
Grandiosi in verità.
E qual mai cosa v' ha, ch' ivi non sia?
Uccellagion, peschiere,
Prati, campagne, e fiere.
Che pro? tutto divorano le spese
Son ricchi i predj; ma a te manca tutto
Lodinsi quei; ma tu se' smunto e asciutto

Sæpe tibi studioso animo venanda requirens ec.

AD UN CRITICO IGNORANTE.

Sovente la poetica faretra
Del vate cireneo per te votai,
Onde veder, se mai
Alfin mi ti placassi,
E di ronzarmi intorno,
Insetto vil, lasciassi.
Ma ho faticato invano, e sparse ai venti
Ho le minaccie e i detti miei pungenti.
Ma che? un sottil velo mi difende
Da tuoi colpi impotenti; e il ferir mio
Sul capo inevitabile ti scende.

Il fine di Catullo.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre F. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro Intitolato *Parnaso dei Traduttori, ovvero Raccolta de' Poeti Classici d' ogni Nazione Ebrea, Greca, Latina, Inglese, Spagnuola, Portoghese, trasportati in lingua Italiana Stampa* e *M.S.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator di *Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1793.

(*Giacomo Nani Cav.*

(*Pietro Zen Rif.*

(*Francesco Pesaro Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 288 al Num. 43.

Marcantonio Sanf. Segr.

Adi 7 Maggio 1793. Reg. a Car. 179. nel Libro presso gli Illus. ed Ecc. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE 1939909